ALLEN ZADOFF

Rizzoli

È il classico ragazzo nuovo che arriva a scuola senza dare nell’occhio, l’ombra che nessuno nota. Si presenta in un liceo, in una città ogni volta diversa, con un nuovo nome, pochi amici e non rimane mai a lungo: giusto il tempo di veder morire qualcuno per “cause naturali” nella famiglia del suo migliore amico di turno. Missione compiuta, Boy Nobody scompare, è pronto per il prossimo obiettivo, e il “programma” è al sicuro.
Ma quando il suo bersaglio è il sindaco di New York, le cose cambiano. Boy Nobody si rende conto che la figlia del sindaco, Sam, è così simile a lui, forte all’apparenza e allo stesso tempo fragile; il sindaco gli ricorda suo padre, quello vero, quello che non c’è più.
Anche se i supervisori del “programma” lo osservano, gli stanno addosso, i ricordi e le domande affiorano e con loro i dubbi che rischiano di scalfire la sua fede nella missione. Da qualche parte dentro di sé, Boy Nobody sente di essere stato, un tempo, diverso dal guerriero senza scrupoli che è diventato. Aveva aspirazioni normali, una casa, dei genitori presenti e premurosi, una ragazza di cui innamorarsi… Desiderare la normalità, però, non è mai stato tanto pericoloso.

ALLEN ZADOFF è nato a Boston, Massachusetts, e ha vissuto a New York, Tokyo e Los Angeles. Si è laureato all'American Repertory Theater's Institute dell'università di Harvard e ha frequentato il corso di Comedy Writers presso la Warner Bros di Hollywood.
È autore di romanzi per giovani adulti. La sua serie più famosa è *The Unknown Assassin*, di cui *Boy Nobody* è il primo volume, finalista al The International Thriller Awards nella categoria dei romanzi Young Adults. Vive a Los Angeles, dove insegna scrittura.

BOY NOBODY

ALLEN ZADOFF

BOY
NOBODY

Traduzione di SEBA PEZZANI

PRENDO IN MANO UNA MAZZA DA BASEBALL

È una Rawlings composita da novecento grammi. La soppeso tra le mani. Un’ammaccatura sulla punta la sbilancia leggermente.

Stringo la mazza a entrambe le estremità e faccio dei movimenti di stretching nel parcheggio, dopo la partita. Natick contro Wellesley. I miei compagni di squadra, atleti delle scuole superiori che fanno quel che si fa dopo una vittoria del Natick, mi stanno tutti intorno. Festeggiano. Alla grande.

Festeggio anch’io, come loro.

Ecco cosa penso tra me.

Sono uno di voi. Sono giovane. Sono un vincente.

Sorrido e mi stiro.

Un istante dopo, sposto il peso sulla gamba arretrata e giro la mazza con forza. Nello stesso momento, Jack Wu mi si fa sotto, da dietro. La mazza gli manca la testa di un paio di centimetri.

Un omone dall’abito elegante nero, che sta nei paraggi, si irrigidisce. Si irrigidisce, ma non resta al suo posto.

È la guardia del corpo nonché autista di Jack, un’ombra che lo segue ogni volta che esce. Il papà di Jack è ricco. Ricco e apprensivo.

Jack odia la guardia del corpo. Me lo ha detto una dozzina di volte. Jack e io siamo amici, mi parla di queste cose.

«Fa’ attenzione con quella mazza, amico» dice Jack e mi dà un pugno a una spalla. Un pugno per gioco.

L’Elegantone fa un passo avanti e Jack gira su se stesso, anticipandolo.

«Buono, Rover» dice, come se si rivolgesse a un pitbull.

L’Elegantone sorride, come se la battuta la conoscesse bene, ma mi

chiedo se non sarebbe pronto a dare una bella lezione a Jack se solo potesse. Al contrario, si appoggia alla Mercedes nera tirata a lucido e aspetta.

«Sei stato devastante» dice Jack, indicando il terreno di gioco con un cenno del capo.

«Faccio del mio meglio» rispondo.

«Il tuo meglio fa paura» dice Jack e mi dà un altro pugno sulla spalla.

Stavolta l'omaccione non si muove. Ma gli altri giocatori ci stanno guardando.

Due pugni su un braccio. Un modo per far vedere chi ha il comando.

È un comportamento minaccioso. Dovrei fare qualcosa.

Scorro un rapido elenco mentale.

Posso lasciare che mi prenda a pugni. Scegliere una condizione di inferiorità.

Posso reagire allo stesso modo, con altrettanta forza.

Posso salire di livello. Esercitare il mio dominio.

Quale dovrei scegliere?

Jack in teoria è un amico. Un amico adolescente probabilmente darebbe a un compagno un pugno come quelli che mi ha dato lui. Nel dubbio, emula. È quello che mi è stato insegnato.

Per cui, opzione due.

Tiro un pugnetto su una spalla a Jack.

«Ahi!» geme, fingendo dolore. «Non farmi male.»

Questo scambio non dura più di due secondi.

Giro la mazza.

Jack mi dà un pugno. Io glielo rendo.

Ridiamo entrambi sotto gli occhi attenti dell'Elegantone.

Ecco cosa vi trovereste a guardare in questo momento. Due liceali appassionati di sport, due amici che si prendono in giro a vicenda.

«Ti va di tornare al caveau?» dice Jack.

Il caveau. È così che Jack chiama casa sua.

«Non per molto» dico.

Jack va verso la macchina. L’Elegantone reagisce subito, aprendogli la portiera posteriore.

«Il mio amico viene con noi» gli dice Jack.

«Sì, signore» gli risponde, invitandomi a salire in macchina.

LA PELLE DELLA MERCEDES È MORBIDA

È il classico sedile di pelle che ti lusinga, che ti invoglia a rilassartici sopra. Un sedile che dice: *Mi prendo cura di te. Ti porto dove devi andare*.

Immagino di avere un padre che si può permettere cose come questa. Automobili costose. Guardie del corpo costose. Un padre che non solo se le può permettere, ma che vuole che suo figlio le abbia. Un padre che vuole che qualcuno si prenda cura di lui.

Però, non dovrei pensarci adesso. Considerato che c’è del lavoro da fare.

Rivolgo un’occhiata a Jack. È appoggiato allo schienale, con gli occhi chiusi.

«Stavo pensando» dice.

«Una cosa insolita per te» ribatto.

«Stronzo» dice.

Sorride, sempre a occhi chiusi.

«Stavo pensando a te e a me.»

«Okay, smettila» dico. «Così mi spaventi.»

«Puoi fare la persona seria per un minuto?» chiede Jack.

«Se intendi fare il serio per sessanta secondi, non ti interromperò.»

«Stavo pensando che sei un vero amico.»

«Hai una miriade di amici» dico.

«Non ragazzi che invito a casa mia. Non ragazzi di cui mi fido.»

«Di me ti fidi?»

«Decisamente» dice Jack.

L’Elegantone sul sedile anteriore tossisce. Un avvertimento a Jack? Un modo per rammentargli che è ancora qui? Oppure niente di niente. Solo un colpo di tosse.

«Visto che ti fidi di me, posso chiederti in prestito cento verdoni?» dico.

«Non mi fido di te fino a quel punto» dice Jack.

Scoppia a ridere.

Mi dà un pugno a un braccio.

Glielo lascio fare.

L’ELEGANTONE DIGITA UN CODICE SUL CANCELLO DI SICUREZZA

La grande cancellata metallica scorrevole si apre, mostrando un lungo vialetto di accesso, con un gabbiotto per le guardie di circa sei metri.

Accostiamo lì accanto e l’Elegantone rivolge un cenno a una guardia. Solleva due dita. Due persone in entrata, Jack e il sottoscritto. La guardia se lo annota su un blocchetto. Mi ha visto altre volte e non c’è niente di strano.

Superiamo una curva a gomito e la casa si presenta ai nostri occhi. Grande ma non fastosa. L’Elegantone si ferma per farci scendere. Jack digita un codice di accesso per entrare in casa.

Il portone emette un segnale acustico che annuncia il nostro ingresso. *Porta principale aperta*, dice.

Emette un altro segnale acustico quando la porta si chiude. *Porta principale chiusa*, dice la voce elettronica.

Il papà di Jack ci passa accanto con una birra in mano. Il suo nome è Chen Wu. Gli amici lo chiamano John. È l’amministratore delegato di una azienda informatica con sede sulla Route 128. Un sacco di commesse governative.

Ha bisogno di tutta questa sicurezza?

So che gli piace. Avere un sacco di gente armata intorno a te ti fa sentire importante. Ti fa sentire al sicuro e, cosa fondamentale per lui, fa sentire al sicuro sua moglie. Il che fa sì che lei non gli crei fastidi.

Non è una prerogativa esclusiva del signor Wu. Tutti gli amministratori delegati in questo periodo sono tesi. Un anno fa c’è stato un episodio violento. Un ragazzo importante è rimasto ucciso durante un tentativo di rapimento, mentre si trovava in Messico per le vacanze di primavera. L’ossessione per la sicurezza ha coinvolto tutti

quelli che figuravano sulla lista Fortune 500. Ora, i ragazzi ricchi come Jack hanno bisogno di una squadra di truppe speciali anche quando vanno in bagno.

«Che piacere vedervi, ragazzi» dice il papà di Jack.

«Come va, papà?» saluta Jack. «Devo fare una pisciata. Perdona lo stile.»

Fa per allontanarsi.

«Ehi, non posso trattenermi a lungo» dico.

«Devi andare?» dice Jack, deluso.

«Devo chiamare mia mamma» dico. «Suppongo che sia mattina nel posto in cui si trova.»

«Una merdosa colazione preconfezionata in albergo» dice Jack.

Schizza su per le scale.

«Hai tempo per qualcosa di fresco?» dice il papà di Jack.

«Birra o bibita?»

«Quanti anni hai?» dice.

«Sedici.»

«Bibita. Non male come tentativo.»

Mi stringo nelle spalle, come se fossi dispiaciuto, e lo seguo nella tavernetta.

«Com'è stata la partita?» dice il papà di Jack.

«Fantastica» dico. «Dovrebbe venirci prima o poi.»

«Il baseball delle scuole superiori non fa esattamente per me» dice.

Ma fa per suo figlio e, dunque, che importanza ha?

Lo vedo spesso con quelli che figurano sulla lista Fortune 500. Il signor Wu lavora costantemente. A parte il venerdì sera. È il suo unico momento di libertà e non lo vuole passare con la famiglia. Si rilassa per tutta la serata e poi lavora di nuovo per il resto del weekend.

E sia. È venerdì sera e lui è qui. E ci sono anch'io.

È quello che conta.

Andiamo in cucina e la conversazione si sposta sui Red Sox. Siamo a Boston, per cui dobbiamo parlare dei Sox.

Noto una costosa coltelliera sul bancone da cui manca un coltello.

A giudicare dal vuoto che ha lasciato si tratta di uno grande a sufficienza per essere usato come arma.

Studio la stanza intorno a me.

Il lavandino.

Il coltello si trova su un tagliere accanto al lavandino, a circa tre metri da noi. A distanza di sicurezza.

Mi rilasso ed espiro. Mi accomodo al tavolo, infilo una mano nel mio zaino e tiro fuori una penna a sfera.

Il papà di Jack mi guarda dal frigorifero, con aria interrogativa.

«Prendi appunti?»

«Quando si parla di baseball, ascolto» dico.

Il papà di Jack sorride. Sorrido anch'io.

Nel dubbio, emula.

Svito il coperchio e clicco una volta, facendo uscire la punta.

Il papà di Jack mi si avvicina e mi porge la bibita fredda.

Infilo la punta della penna nella carne del suo avambraccio. Spingo il minuscolo stantuffo.

Il papà di Jack spalanca gli occhi nel momento in cui la droga fa effetto. Gli si increspa la bocca, da cui fuoriesce il consueto *per*…

Forse quello che sta cercando di dire è *perché*.

Forse è *per*, come nella frase *Per favore, non farlo*.

Ma la droga ha un effetto rapido. La sua velocità effettiva dipende dall'età e dalla condizione fisica, ovvero brutte notizie per il papà di Jack.

È fuori forma.

Per questo fa subito effetto. Prima del tempo necessario a dire qualcosa.

Il papà di Jack cade e io lo afferro al volo e lo deposito sul pavimento, accanto al tavolo della cucina. Non lo lascio cadere perché non voglio che Jack corra qui per vedere cos'è stato a provocare quel rumore. Non voglio che nessun altro accorra. Non ancora.

Mi servono quindici secondi.

Sei secondi per posarlo a terra, sistemando il corpo a braccia

divaricate, come se fosse caduto. Con un gomito, rovescio la lattina di birra accanto a lui. La schiuma sibila.

Cinque secondi per mettere via la penna e il taccuino, chiudere la lampo dello zaino appeso allo schienale di una sedia.

Altri quattro secondi per gli ultimi dettagli e per lasciare che la reazione chimica nell'organismo del signor Wu renda impossibile un'eventuale rianimazione.

Quindici secondi.

Fatto.

Guardo il corpo. L'uomo che era Jack Wu non c'è più.

Un marito non c'è più.

Un padre non c'è più.

«Mi fido di te» ha detto Jack.

Ecco dove hai sbagliato, penso.

Sono passati venti secondi. Il margine massimo della mia finestra operativa.

«Santo cielo!» dico. «Aiuto!»

Spalanco di colpo la porta principale. «Aiuto!» grido.

Jack corre giù dalle scale e la sua faccia sbianca per lo shock. Dalla bocca gli esce un suono, qualcosa a metà tra un lamento e un urlo.

Il personale di sicurezza fa irruzione in casa. Un'occhiata al corpo e il primo ad accorrere capisce.

Da questo momento, è tutto uno spettacolo.

Resto in disparte e me lo godo.

Tentativi di rianimazione, ambulanza e via discorrendo.

Mi faccio largo come se volessi stare in mezzo a tutta quell'animazione, stare accanto al mio amico Jack. L'Elegantone della partita di baseball mi blocca.

Mi posa una mano su una spalla, con delicatezza, come se fosse mio padre o qualcosa del genere. Voglio scrollarmela di dosso, ma non lo faccio.

«Forse, sarebbe meglio che tu ti allontanassi» dice.

«E Jack…?»

«È una faccenda di famiglia» dice.

Rilasso le spalle sotto il suo braccio.

«Mi serve il mio zaino» dico.

Si infila nella mischia, agguanta il mio zaino, me lo consegna e mi accompagna fuori dalla porta.

Mi volto a guardare. La mia ultima immagine è quella di Jack sul divano, con le spalle curve, la testa che praticamente gli sfiora le ginocchia.

Una maschera di dolore.

Tutto per causa mia.

PASSO ACCANTO AI LAMPEGGIANTI ACCESI DELL’AMBULANZA

Alle auto della sicurezza, agli agenti di polizia, al brusio che esce dalle radio a onde corte.

«Ti serve un passaggio?» chiede la guardia al cancello.

«No, grazie» dico.

«Giornata dura» commenta.

«Terribile» dico.

«È successo durante il mio turno di guardia» dice, scuotendo la testa. «Ma non possono dare la colpa a me, giusto? Non sono Dio. Non sono io a decidere dove e quando.»

Non è vero. Non devi essere Dio per decidere dove e quando. Devi solo agire ed essere disposto ad affrontarne le conseguenze.

«Stammi bene» mi saluta.

«Certo» dico.

Mi apre il cancello ed esco.

Mi incammino lentamente sulla strada, come una persona sotto shock. Ma non lo sono affatto. Penso già a quel che verrà subito dopo. Ripasso la mia strategia d’uscita.

E forse, solo per un istante, penso a Jack.

Per quattro settimane è stato il mio miglior amico.

Ora non più.

È possibile che non gli piaccia tanto il fatto che io gli abbia ammazzato il padre. Non che possa mai scoprirlo. Quella droga non lascia traccia. Il padre di Jack ha subito un attacco cardiaco. Ecco cosa evidenzierà l’autopsia, sempre che venga condotta un’autopsia. Si tireranno i fili. Oppure il corrispettivo moderno: si schiacceranno dei tasti di computer.

Se venisse condotta un’autopsia, non evidenzierebbe nulla.
Cause naturali.
È la mia specialità. La gente mi muore intorno, ma non sembra mai colpa mia. Sfortuna che segue fortuna, si direbbe.
Fortuna: ti fai un nuovo, grande amico a scuola.
Sfortuna: una tragedia colpisce la tua famiglia.
Due cose che non sembrano mai collegate, ma che lo sono.
Jack non lo sapeva quando siamo diventati grandi amici, un mese fa. Mi sono intrufolato nella sua vita con grande facilità e ora, con altrettanta facilità, ne scivolo fuori.
Ho spezzato il cuore dell’ennesimo ragazzo, ho cambiato il corso della sua vita. Una fortuna per me poterlo fare senza sentirne il peso.
Non sento nulla.
Non è vero.
Ho freddo, ho fame, mi sento grattare la pelle dal tessuto della camicia nuova e sento la ghiaia sotto i piedi.
Ma sono sensazioni, non emozioni. Un tempo, anch’io provavo emozioni. Almeno penso. Tanto tempo fa, però.
Prima.

SI CHIAMAVA MIKE

Ed era il mio migliore amico.

Perlomeno, era quello che pensavo.

Era il ragazzo nuovo della scuola, ma non sembrava spaesato. Era come se fosse sempre stato lì.

«Cos'è che ti piace?» mi disse la prima volta che gli parlai.

«Mi piace leggere» dissi.

Al tempo, avevo dodici anni e possedevo così tanti libri che mio padre fu costretto a costruirmi una seconda libreria nella mia camera.

«Leggi quella roba sui vampiri?» disse.

«No. Romanzi d'azione, d'avventura. Fantascienza, se sono buoni.»

«Figo» disse. «Anch'io.»

Diventare immediatamente amici, come se fossimo stati separati alla nascita, non mi parve strano. *Un fratello nato da un'altra madre*. Ecco come lo chiamano.

Nel giro di una settimana, eravamo inseparabili. Nel giro di due settimane, dormiva a casa mia.

Stavamo svegli fino a tardi, disobbedendo ai miei genitori, parlando praticamente di qualsiasi cosa. Ci scambiavamo i libri. Parlavamo delle ragazze.

Fu in quell'anno che notai che le ragazze portavano il reggiseno e che, con la luce giusta, potevi vedere sotto le loro camicette. Mike mi insegnò che, in una giornata di sole, dovevi sempre lasciare che la ragazza si frapponesse tra te e la finestra perché migliorava la visibilità. Pensai che fosse un genio.

Mike e io. Due ragazzini di dodici anni che ridevano e spettegolavano, eccitati all'idea di aver trovato un complice l'uno nell'altro.

Con il senno di poi, avrei dovuto trovare strano il fatto di non aver mai visto casa sua, di non aver mai incontrato i suoi genitori. Diceva che suo padre era un avvocato esperto in diritto societario che viaggiava per lavoro. Mio papà era un professore e uno scienziato che partecipava a qualche conferenza, per cui sapevo cosa intendesse. Più o meno.

Sua mamma si stressava, diceva. Non le piaceva avere intorno dei ragazzini.

Anche mia mamma si stressava. Non con gli ospiti ma con mio padre. Al tempo, litigavano da mesi. Non sapevo da cosa dipendesse, ma si trattava di quel tipo di lite che era in atto persino quando non lo era, persino quando regnava il silenzio assoluto.

Andava avanti da così tanto che sembrava che la nostra famiglia stesse attraversando un esaurimento nervoso.

Raccontai tutto questo a Mike.

Era mio amico. Fu una bella sensazione raccontarglielo, confidarmi con lui.

Non sapevo che avrebbe ammazzato i miei genitori.

A VOLTE, QUANDO HO FINITO, CAPITA

I ricordi si presentano. Non so perché.

Alla fine, se non mi fermo, se ne vanno.

Mi trovo a meno di due chilometri dalla casa di Jack, sto camminando, avanzando verso la mia via d’uscita. Se tutto va come programmato, dovrei essere al sicuro, diretto fuori città.

Dovrei.

Così non è.

Me ne rendo conto un istante prima che succeda. C’è qualcosa di diverso nell’aria. Tutti dispongono dell’intuito, ma non tutti sanno prestargli ascolto. Sono stato addestrato ad ascoltare, a percepire i minimi cambiamenti nell’ambiente circostante, a prevedere conseguenze prima che si verifichino.

E sono stato addestrato a reagire.

L’intuito mi dice che sta per succedere qualcosa.

E poi succede.

Una berlina grigio scuro svolta l’angolo. L’automobile sbanda leggermente quando il conducente mi vede. Accade in una frazione di secondo, come quando si individua una buca all’ultimo momento e si sterza per evitarla.

Ma non c’è nessuna buca. Ci sono solo io.

È una reazione umana naturale. Quando individui ciò che stai cercando, il tuo corpo reagisce. Nel poker lo chiamano *tell*, un tic fisico che rivela cos’ha in mente il giocatore.

Questo conducente ha un tell. Una fortuna.

Perché, quando l’automobile si ferma in mezzo alla strada, ho avuto a disposizione qualche secondo per prepararmi.

Studio rapidamente la zona.

Strada vuota dietro. Superficie di pietra e ghiaia sotto. Qualche casa qua e là, a discreta distanza dalla strada, con la visuale oscurata da macchie di alberi.

E l’automobile davanti a me, a una ventina di metri di distanza. Faccio ancora qualche passo finché scorgo la targa. Non è una delle automobili del papà di Jack. Quest’auto ha una targa diplomatica.

Le portiere si aprono. Quattro asiatici in giacca e cravatta smontano. Lo fanno con nonchalance, come se l’assurdità di quattro uomini in giacca e cravatta che si sono fermati in mezzo a una strada di periferia non sia niente di strano.

Opzioni.

Potrei fuggire nel bosco. Vedere quanto ci sanno fare a piedi e separati.

Secondo alcuni, si tratta della migliore strategia in questa situazione: dividi le forze e affrontale un po’ alla volta.

Secondo alcuni. Non secondo me.

C’è un altro trucchetto che ho imparato dalle persone che mi hanno addestrato. Non dividere le forze che hai davanti, concentrale. Ammassale in maniera tale che la loro efficacia si riduca.

Ecco il trucchetto che utilizzerò.

Il problema: non mi porto mai appresso una pistola e la mia penna a sfera trasformata in arma e gli altri attrezzi li ho gettati in una fogna. Ho lasciato il mio zaino vuoto in un cassonetto della spazzatura sulla strada, lontano da lì.

Per cui non posso fare affidamento su nient’altro che il mio addestramento.

Dovrebbe bastare.

Ma non posso esserne certo.

Rimango sulla medesima traiettoria, avanzando verso l’automobile, che ora dista una decina di metri. Mantengo una postura non minacciosa. Sono un sedicenne che cammina per la strada. Ecco cosa voglio che vedano.

Ed è la verità. Ho sedici anni. Cammino.

Man mano che mi avvicino, sento gli uomini parlare tra loro in mandarino. Vedo il tessuto scadente dei loro abiti e noto la pessima foggia delle loro giacche sulle spalle larghe.

I diplomatici non hanno le spalle larghe. Magari uno, se è un fanatico della forma. Non tutti e quattro.

Questi tizi non li conosco. Non ne ho incontrato nemmeno uno quando ho svolto il mio incarico con Jack. Ma sanno qualcosa sul mio conto, perché mi stanno guardando come fossi cibo per un animale affamato.

La cosa potrebbe diventare interessante molto presto.

«Ehi» dice il primo. «Ci siamo persi. Ci puoi indicare la strada?»

Il suo inglese è buono. Il suo stratagemma no.

Nessuno ferma la macchina di traverso in mezzo alla strada per chiedere indicazioni.

È ridicolo, ma sono un adolescente, per cui la gente spesso mi sottovaluta. Molti ragazzi si ribellano perché vogliono dimostrare quanto siano duri.

Non io.

Essere sottovalutati è una buona cosa, in questa situazione potrebbe essere un vantaggio tattico.

Per cui, quando il cinese chiede informazioni, io dico: «Certo. Dove siete diretti?».

È leggermente sorpreso, ma non del tutto.

Continua a sottovalutarmi.

«Ho l'indirizzo sul telefono» dice.

Mi mostra uno smartphone. Lo sguardo del tizio che gli sta accanto vi si posa sopra. Il telefono è alla distanza di un braccio da me. Il che significa che, per leggerlo, devo essere alla portata di quel tizio.

Mi avvicino.

I due nelle retrovie si fanno sotto, stringendo la rete. Allo stesso tempo, si rilassano. *Sarà una passeggiata*. Ecco cosa stanno pensando. Lo vedo dalla loro posizione.

Due file da due. Gli sto andando incontro e, allo stesso tempo, sto

ricostruendo la storia. Petti muscolosi, capelli rasati e targhe diplomatiche. È probabile che quelli che ho di fronte siano spie cinesi. Immagino che il padre di Jack facesse affari con loro e che sia per questo che sono stato mandato qui.

Ma non ne sono certo. Non serve che io lo sappia.

Non mi faccio domande. Mi viene assegnato un compito e lo eseguo.

In genere, si tratta di un incarico semplice, ma qualcosa è andato storto perché loro sono qui e io sono stato individuato.

Le domande le terrò per dopo.

In questo momento c'è solo una cosa che conta.

Sopravvivere.

Non mi batto per divertimento. Mi batto quando serve.

Se mi fanno salire su un'automobile dalla targa diplomatica, è la fine. Non ci sarà il minimo intervento della polizia, non riceverò il minimo aiuto.

Non posso permettere che succeda.

Il tizio che si è espresso in inglese mi porge il telefono. Mi viene in mente uno di quei pesci degli abissi che ha un'appendice di fronte alla bocca per attrarre le prede. Un pesce dotato della sua personale canna da pesca, disegnata dalla natura.

Corso di biologia avanzata, argomento: Concorrenza e Predazione.

Quel tizio mi porge il telefono.

Abbocco all'amo.

Lo afferro, glielo sfilo di mano e con un rapido movimento glielo spacco sul naso. Non faccio domande e non esito. Non di fronte a quattro uomini.

Il vetro si spacca. Il suo naso si spacca.

Prima ancora che lui finisca in terra, sono addosso a un altro uomo. Stavolta, uso lo spigolo del telefono come arma. Faccio un giro su me stesso e colpisco: se lo becca nell'occhio sinistro. Un aggiustamento rapido e affondo il telefono nel suo occhio destro. Il globo oculare resiste per poco, prima di lacerarsi.

Fuori due.

La sorpresa è stata il mio vantaggio. Ora non più.

Arriva il terzo uomo. È più grosso degli altri. Molto più grosso. Si protegge la faccia mentre avanza. Non ripeterà gli errori dei suoi amici.

Per cui cerco di fregarlo in un altro modo.

Il quarto uomo si è scostato verso il ciglio della strada, mi getto verso la portiera aperta dell'auto. È esattamente lì che il numero tre mi voleva un minuto fa. Ma un minuto è un arco di tempo lungo in uno scontro. Era convinto di potermi spingere sul sedile posteriore. Il fatto che io ci sia già significa che dovrà venirmi dietro.

L'idea è saltare dentro da una portiera e uscire dall'altra.

Lo faccio, ma solo per metà. Salgo in macchina. Non ne esco.

Ecco che arriva.

Lo spazio è angusto. La flessibilità ha il sopravvento sulla mole in uno spazio ristretto.

Io rappresento la flessibilità. Lui la mole.

Cerca di mulinare le braccia per colpirmi, ma non c'è lo spazio.

Ho ancora il telefono in mano. Stavolta, lo uso come un tirapugni. Lo stringo e colpisco con forza per tre volte.

È stordito ma non fuori combattimento.

Sgattaiolo fuori e, quando lui mi viene dietro, gli sbatto la portiera in faccia.

Crolla a terra, privo di sensi. Sa incassare un colpo ma non una portiera sulla testa. Nessuno potrebbe.

Alzo gli occhi e vedo il quarto uomo in attesa, con la pistola spianata.

Lui ha una pistola e io ho un telefono rotto in mano.

Non è quello che si potrebbe definire uno scontro equo.

Uno stupido con una pistola penserebbe di avere la vittoria in pugno. Non il quarto uomo. Lui è intelligente. Ha osservato e imparato.

Si mantiene a distanza dal telefono, a distanza da me e fuori dalla

portata dei miei colpi.

Tiene puntata la pistola contro il mio busto. Il che significa che sa come si usa. Se miri alla testa di qualcuno e questa persona fa un movimento rapido, le probabilità di colpirla sono ridottissime. Diverso è il caso in cui tieni l'arma rivolta verso la parte centrale del corpo.

Io non faccio uso di pistole, ma so tutto al riguardo. Per-lomeno, a sufficienza per sapere che sono fottuto.

Con un cenno del capo, mi indica di voltarmi. Non agita la canna come farebbe un principiante.

Se ora mi volto, ho perso.

Non penso che mi sparerà. Mi porterà da qualche parte e mi farà delle domande. Il che è molto peggio che se mi sparasse.

Penso a mio padre. L'ultima volta che l'ho visto avevo dodici anni. Era legato a una sedia con del nastro adesivo e sanguinava. Qualcuno gli aveva fatto delle domande.

Le domande sono una brutta cosa.

Quel giorno con mio padre è stato tanto tempo fa. Un altro tempo, un'altra vita.

Ora c'è un uomo armato di pistola.

Ora devo cercare delle opzioni.

Ora devo sopravvivere.

Il quarto uomo mi grida qualcosa in mandarino. Non so cosa stia dicendo, ma è arrabbiato. Sa cosa sto cercando di fare. Temporeggiare. Studiare le mosse. E, con tre suoi colleghi fuori combattimento e tutti insanguinati, non mi tratta più da sedicenne.

Guardo la pistola. Guardo i suoi occhi.

Freddi.

Sono nei guai.

E poi il telefono squilla.

Quello che ho in mano. Il vetro è in frantumi, ma il telefono funziona ancora.

Lo squillo è una sorpresa sia per lui sia per me.

La sorpresa non è una brutta cosa. Non se puoi sfruttarla a tuo

vantaggio.
Rispondo al telefono.
«*Ni hao ma?*» dico. *Come stai?* in cinese.
È praticamente tutto ciò che so dire.
Resto in ascolto per un istante, poi porgo il telefono al quarto uomo, come se la telefonata fosse per lui. È così sbigottito che non sa cosa fare.
Do un leggero scossone al telefono. Lo guardo come se fosse un idiota. Sentiamo entrambi urlare l'uomo al telefono, la sua voce metallica e distante.
Non so cosa stia dicendo, ma non importa.
Corso di biologia avanzata.
Gli porgo il telefono.
L'uomo fa per prenderlo…
E io lo colpisco alla testa, nel punto molle della tempia destra, un paio di centimetri dietro l'occhio. Lo colpisco con tale forza che il telefono mi si spacca in mano.
Lui crolla a terra.
Fatto.
E se il telefono non avesse squillato? Cosa sarebbe successo?
Non adesso. Non ci posso pensare adesso.
«Il caso può esserti amico o nemico» mi diceva Madre. «Fa' in modo che ti sia amico.»
Madre, ecco come chiamo la donna che mi ha addestrato.
Mi ha insegnato questa lezione e io oggi l'ho applicata.
Guardo i corpi dei quattro uomini sul terreno, intorno a me. Guardo la pistola ai miei piedi.
Madre mi ha insegnato un'altra lezione. La morte è uno strumento da utilizzare per il mio lavoro. Non è qualcosa da usare con leggerezza. Potrei finire questi uomini, ma non è strettamente necessario. Sono già fuori uso, la loro missione è fallita.
Non serve che muoiano. Perlomeno, non ora.
Argomento chiuso.

È ora di utilizzare un telefono vero. Il mio iPhone.

Sembra un telefono normale, ma non lo è. L'architettura fisica è la stessa, ma il sistema operativo è molto diverso. E le applicazioni? Be', di certo non sono quelle classiche.

Apro l'applicazione Meteo. Clicco su COMUNICA CONDIZIONI PERICOLOSE.

Tengo il telefono bene in alto. Appare una mappa con un puntino GPS che indica la mia posizione. È una spia lampeggiante rossa che, un secondo dopo, diventa verde. Presto, una squadra di bonificatori sarà qui.

Madre non sarà contenta. È possibile che debba fornirle delle spiegazioni.

Prendo le chiavi dell'automobile dalla tasca del quarto uomo. Metto in moto la berlina. Non credo che qualcuno denunci il furto di questa macchina.

Per di più, ha una targa diplomatica. E a me piace guidare veloce.

COME UNA SCHEGGIA IN AUTOSTRADA

Non lo farei mai, in circostanze normali. Nulla che possa attirare l'attenzione su di me.

Ma una targa diplomatica e guidare come un pazzo sono cose che vanno d'accordo. Inoltre, mi trovo in autostrada, dove le leggi sul traffico sono un optional.

Mi sto dirigendo verso Boston, più veloce che posso per allontanarmi dal luogo dell'incidente. I cartelli che indicano le miglia mi scorrono accanto, e così mi sento via via più tranquillo.

Guardo meccanicamente nello specchietto retrovisore per essere sicuro che nessuno mi insegua. Apro il tettuccio per monitorare il cielo.

Sono solo.

Penso a Jack, a come deve sentirsi in questo istante. In una frazione di secondo, la sua vita è cambiata e lui è diventato uno di più in una triste statistica. La morte di suo padre sarà una tragedia da poco tra gli studenti privilegiati delle scuole preparatorie di Natick. Un giovane, la perdita inaspettata di un genitore, un periodo di cordoglio, un periodo di adattamento.

Ma io so una cosa che Jack non sa ancora.

La vita va avanti.

Continua ad andare avanti, persino dopo le tragedie peggiori.

Ho sedici anni, ma per me si tratta di una vecchia lezione. Mi aiuta a fare ciò che devo fare.

C'è un'altra cosa che so.

Il padre di Jack non è la persona che fingeva di essere.

Jack pensava che suo padre fosse l'amministratore delegato di un'azienda informatica con commesse governative di alto livello.

Quello era vero.

Ma suo padre era anche qualcos'altro. Lavorava in segreto con la gente sbagliata. Dopo aver ballato questo pomeriggio con quattro spie cinesi, suppongo che si trattasse del governo cinese.

I dettagli non li devo conoscere. Non mi riguardano.

Ciò che mi riguarda è entrare, fare il lavoro e uscire. Passare all'incarico successivo.

Mi viene assegnato un incarico.

Non devo pensare. Devo agire.

Il quadro generale, ecco tutto quello che mi serve. E il quadro vero del padre di Jack è che stava facendo qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Qualcosa che lo ha reso pericoloso, che forse lo ha addirittura reso un traditore.

Ecco perché sono stato mandato qui. Per fermarlo.

È la mia specialità. Mi viene affidato un incarico e lo eseguo.

Il Programma, l'organizzazione per cui lavoro, dice che sono un patriota, ma i patrioti possono scegliere. Io no.

Forse non è vero.

Molto tempo fa, ho potuto scegliere e ho commesso un errore.

Anche mio padre ha potuto scegliere. Ha fatto la scelta sbagliata, altrimenti non sarei qui.

Torniamo a Jack e a suo padre. La faccenda in questione.

Non serve che io abbia un'opinione sulle mie azioni, ma un'idea sulla questione me la sono fatta.

Ho fatto un favore a Jack.

Lui non sa i danni che suo padre ha già combinato o i danni che avrebbe combinato se non fosse stato fermato.

A differenza mia, l'immagine che Jack ha di suo padre si manterrà in eterno, congelata nel tempo. Chi e cosa fosse suo padre non sarà mai noto. Non a lui. E forse a nessun altro.

Ecco cosa ricorderà Jack.

La splendida menzogna che teneva in piedi la sua famiglia.

Io non sono fortunato come Jack.

Io la verità sulla mia famiglia la conosco. Almeno in parte.

So che mio padre non era il papà fantastico che pensavo fosse, non era l’uomo che fingeva di essere con me e con gli altri. Il Programma mi dice una cosa, ma i miei ricordi me ne dicono un’altra.

Non so a quale delle due credere.

Basta a rendere sospetti tutti i miei ricordi, a rendere il passato un mistero da cui mi è impossibile fuggire.

ERA UN SABATO POMERIGGIO DI INIZIO NOVEMBRE

Avevo dodici anni.

Stavo aspettando mio padre nel suo ufficio dell'università, quando arrivò una telefonata. C'era stato un incidente e sarei dovuto andare a casa immediatamente. Ecco cosa mi disse la persona al telefono.

Corsi a casa e trovai Mike seduto al tavolo della cucina. Fu una sorpresa vederlo lì.

«Dove sono i miei genitori?» dissi.

C'erano dei biscotti su un vassoio al centro del tavolo. Biscotti di farina d'avena con l'uva passa. Mamma ce li faceva trovare sempre. Ero un chiodo e praticamente non mangiavo. Mike era grosso per la sua età e mangiava un sacco.

«I tuoi genitori» disse Mike. «Devo parlarti di loro.»

Notai una lattina di ginger ale senza zucchero sul pavimento, accanto al frigorifero. Si era rovesciata e aveva formato una pozza appiccicosa giallina. La stavo guardando, chiedendomi come fosse finita sul pavimento, chiedendomi perché nessuno avesse pulito, quando Mike si sporse in avanti e mi sfiorò con qualcosa.

Qualcosa di acuminato, come una puntina da disegno.

D'un tratto, mi sentii stanco.

«Non avere paura» mi disse.

«Perché dovrei avere paura?» dissi.

Iniziò a girarmi la testa e caddi. Mike mi bloccò. Mi sorresse e mi guidò in salotto. Un amico che aiutava un altro amico in difficoltà.

Mio padre era seduto su una sedia, con la testa abbandonata sul petto, le gambe legate con del nastro adesivo telato a quelle della sedia.

«È buffo» dissi.

Quando vedi qualcosa di assurdo, qualcosa che va al di là delle tue capacità di comprensione, la tua mente l'interpreta come uno scherzo. È un naturale meccanismo umano di difesa. L'ho sfruttato a mio vantaggio un sacco di volte.

Al tempo, certe cose non le conoscevo. Ero piccolo e stupido. Pensavo che fosse un gioco.

«È buffo» disse Mike. «Buffo e triste.»

«Non capisco» dissi.

Mike fece schioccare le dita con forza. Una, due volte.

La testa di mio padre si sollevò di scatto. Non era in grado di parlare. Aveva del nastro sulla bocca.

«Papà» dissi.

I suoi occhi mi raccontarono la storia.

Non era un gioco. Eravamo in pericolo.

Mike mi afferrò per il colletto, da dietro, mi trascinò più vicino a mio padre, così vicino che quasi ci toccammo.

«Vedi?» disse Mike.

Ma non stava parlando con me.

Avevo solo dodici anni, ma capii. Forse, al tempo, non sarei riuscito a esprimerlo a parole, ma afferrai il concetto.

Mike non mi aveva portato in salotto per farmi vedere cos'aveva fatto a mio padre. Mi aveva portato lì per far vedere a mio padre cosa avrebbe fatto a me.

«Non è tuo figlio» disse Mike a mio padre. «Non più.»

Cercai di protendermi verso mio padre, ma Mike mi allontanò.

A quel punto, ero più che stanco. Mi stavo addormentando in piedi.

«Chi sei?» chiesi a Mike.

«Sono il tuo amico» disse. «Sono Mike.»

«No, non è vero» dissi.

«Sei un ragazzo sveglio» rispose.

Dal modo in cui parlava capii che era più grande. Come se fosse qualcun altro, qualcuno che non sapevo ancora che potesse esistere.

Mi condusse fuori. Non opposi resistenza. Mi fece salire nel retro di un taxi in attesa. Sembrava un taxi, ma i finestrini erano oscurati.

Fu l’ultima volta in cui vidi uno dei miei genitori.

Fu la fine di tutto.

Fu l’inizio di tutto il resto.

SCHIACCIO L’ACCELERATORE E SENTO IL MOTORE

Guardo fuori dal finestrino mentre i cartelli mi sfrecciano accanto, sfocati. Facce sfocate. Ho imparato da tempo che la velocità sfoca il mondo. Più vado veloce, più sfocata è l’immagine.

Se continuo a guidare, le cose resteranno così.

Un pensiero che mi calma.

Quando sono a circa dieci miglia dalla zona primaria, scorgo il Dunkin’ Donuts, poco più avanti.

Mi infilo nel grande parcheggio e lascio la berlina in un angolo lontano. È un razzo. Detesto doverla mollare.

Faccio cambio con l’automobile che mi aspetta qui. Una Camry, con tanto di paraurti posteriore graffiato e coprimozzi ammaccati. Concepita per non dare nell’occhio. Sciatta. Lenta.

Estraggo il mio iPhone. Faccio scivolare la barra a sinistra, in alto, poi rapidamente in basso e su, in diagonale. È un gesto personalizzato che mette il telefono in modalità di sicurezza.

Apro la cartella GIOCHI, clicco sull’applicazione Poker. Clicco su NUOVA PARTITA.

Le carte si mescolano.

Creo una mano di dieci carte, l’equivalente di un numero di telefono, e clicco su MAZZO.

Lo smartphone apre una connessione con un server anonimo. La mia voce viene convertita in un segnale digitale, suddivisa in pacchetti, spedita in tutto il web e poi assemblata di nuovo.

Un procedimento complesso che non richiede più di un secondo.

Uno squillo e una donna risponde.

«Pronto, mamma» dico.

Ecco come chiamo questa donna. Madre. La donna a capo di tutto. Padre gestisce i miei incarichi. Madre sovrintende.

Madre e Padre. È usando questi nomi che mi relaziono con le persone che mi guidano. Lo facciamo per motivi di sicurezza. Se, per qualche ragione, ci fosse un'intercettazione della nostra conversazione, non si sentirebbe nient'altro che una madre che parla con il figlio.

Suo figlio.

Ecco come mi chiama.

«Tesoro» dice la voce al telefono. La voce di una persona felice di ricevere la mia telefonata. «Tuo padre mi ha parlato della partita.»

«Dunque, saprai che ho vinto…» dico.

«Sì.»

«Però, ci sono state… delle complicazioni. Voglio dire, dopo.»

Silenzio.

«Quattro piantagrane» dico. «Inattesi.»

«Per te. Non per me.»

Sono felice che fosse al corrente delle spie cinesi, ma sono turbato perché nessuno me lo ha detto. Possibile che mi sia sfuggito qualcosa?

«Mi sai dire qualcosa su chi fossero?» dico. «Potrebbe aiutarmi a fare un lavoro migliore la prossima volta.»

«Mi è stato detto che hanno assistito alla partita e che si sono spinti accidentalmente sul terreno di gioco. Il posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«Dunque, nulla di cui preoccuparsi?»

«Assolutamente nulla» dice Madre.

«Sono sollevato» dico.

Il traffico dell'autostrada mi sfreccia accanto. Osservo un cartellone pubblicitario gigantesco sul lato opposto. Una famiglia sorridente seduta a tavola per la cena.

Casa è là dove sta il ♥

Ecco cosa dice il cartellone. Dalla sommità del cuore si diffonde del vapore.

Non ha alcun senso per me.

Lo studio per un momento, cercando di capirne il significato.

«Hai vinto la tua partita» dice Madre. «È quello che conta. Tuo padre e io siamo molto orgogliosi di te.»

«Davvero?»

«Certo» dice.

Orgogliosi.

È bello sentirlo. Significa che ho fatto bene il mio lavoro, che ho completato un altro incarico. Alla fine, sono addirittura riuscito a adattarmi a circostanze impreviste.

Sono bravo a fare quello che faccio e per questo sono apprezzato. E allora perché c'è una domanda che non mi dà pace?

Quando finirà?

Ecco cosa voglio sapere.

La mia vita è un incarico continuo. Mi sposto da un mondo all'altro, come sono stato addestrato a fare, lasciandomi alle spalle nient'altro che cadaveri. Con ogni nuovo incarico giungono nuove sfide, nuove complicazioni, nuova eccitazione.

Hai un talento. Ecco cosa mi ha detto una volta Madre. Ha detto di avermelo visto dentro il giorno in cui ci siamo incontrati.

Da quel punto di vista, sono fortunato. Quanti sedicenni sanno chi sono o qual è il loro posto nel mondo?

Eppure, con tutto quello che so e con tutto quello che mi è stato insegnato, non posso fare a meno di chiedermelo.

Quando finirà?

Penso a ciò che mi è stato detto. Alle menzogne che mi hanno raccontato.

No, mi correggo. Non menzogne.

Promesse che ho male interpretato.

Al tempo, ero giovane. Come avrei potuto saperlo?

MIKE MI HA CARICATO SUL TAXI

Non ricordo il viaggio.

Mike mi aveva drogato ma non mi aveva ucciso. Avrebbe potuto fare entrambe le cose. Ora lo so. Si trattava solo di usare la siringa nel modo giusto. Un clic è la morte. Due clic è il coma temporaneo.

Mi svegliai in una splendida camera da letto, con la luce del sole che inondava la stanza attraverso la finestra.

Sbadigliai e mi stirai, pensando che fosse vacanza e che ci trovassimo nella casa del South Carolina che mio padre prendeva in affitto per un mese, tutte le estati.

Guardai fuori dalla finestra.

Non era il South Carolina.

I ricordi tornarono ad affollare la mia mente a mano a mano che il torpore si diradava.

Mio padre legato con il nastro telato alla sedia. L'espressione terrorizzata dei suoi occhi.

Corsi verso la porta della camera da letto.

Era chiusa a chiave.

Gridai.

Mi ci lanciai contro.

Corsi alla finestra che, a sua volta, era chiusa a chiave.

Cercai di rompere il vetro, ma era infrangibile.

Gridai di nuovo. Mi gettai contro le pareti. Distrussi qualche mobile.

Alla fine, la porta si aprì.

La donna che in seguito avrei conosciuto come Madre era lì, calma, con lo sguardo fisso su di me.

«Dove sono i miei genitori?» dissi.

«Morti.»

Fu la prima parola che le sentii pronunciare. Non sapevo che la morte sarebbe stata il fondamento del nostro rapporto.

Mi fece sedere e mi offrì una scelta. Avrei potuto raggiungere i miei genitori oppure mi sarei potuto unire a lei. Mi sarei potuto unire al Programma.

Ecco come lo chiamò. Il Programma.

Me lo descrisse per sommi capi. Sarei diventato un soldato. Avrei ricevuto un addestramento fisico e mentale. Avrei fatto cose che i ragazzi in genere fanno soltanto nei videogiochi.

La fece sembrare una cosa eccitante.

Disse che la scelta se partecipare o meno dipendeva da me.

Quale che fosse stata la mia decisione, la mia vita non mi apparteneva più. Avrei potuto rinunciarvi per sempre oppure mi sarei potuto unire al Programma.

Avevo dodici anni e dovetti fare una scelta tra la vita e la morte.

Scelsi la morte.

Chiamatela lealtà. Chiamatela ingenuità.

Volevo raggiungere i miei genitori, anche se ciò significava morire.

Dunque, ecco cosa le dissi.

«Uccidetemi.»

È buffo, ma era ciò che stavano cercando. Quella risposta era la conferma di ciò che volevano. La forza di quella risposta era in cima alla lista delle caratteristiche di un soldato potenziale.

L’intensità.

Il pensiero bianco-o-nero.

L’ostinazione.

La devozione a prescindere dalle conseguenze.

Tutte qualità utili dal loro punto di vista. Presero la mia devozione e la piegarono ai loro scopi.

Iniziai a fare parte del Programma.

Madre mi promise una vita nuova.

Ecco ciò che ottenni.

SENTO MADRE RESPIRARE ALL’ALTRO CAPO DEL TELEFONO

«Ci sei?» dice.

«Sì.»

«Ho detto che siamo orgogliosi di te.»

«Mi fa piacere.»

È un’imbeccata. Dovrei salutare e riattaccare, ma non lo faccio.

Il silenzio sulla linea si fa carico di tensione.

«C’è altro, tesoro?» dice quella voce.

Ora è lievemente irritata.

Quando? grida la mia testa.

«Nient’altro» dico. «Semplicemente, non vedo l’ora di passare all’incarico successivo.»

La domanda si allontana quando ricevo un incarico. La domanda, i ricordi, tutto quanto.

«Tieni d’occhio le tue email» dice Madre. «Tuo padre sta per inviarti qualcosa.»

Ecco come ricevo gli incarichi. Attraverso Padre.

«Lo riceverò presto?»

«Conosci tuo padre. Ha i suoi tempi.»

«Certo.»

«Sei sicuro di star bene?» dice.

«Perché non dovrei?»

Una pausa brevissima e poi aggiunge: «Ora devo proprio andare. Ti voglio bene».

«Ti voglio bene. A presto» dico.

Torno al copione. Nel dubbio, attenersi al copione.

La comunicazione si interrompe.

Chiudo l’applicazione del Poker.

Sul cartellone pubblicitario, la madre sorride cordialmente dietro labbra truccate alla perfezione. Suo figlio si porta alla bocca un cucchiaio di liquido caldo. Lei lo osserva, piena di orgoglio.

Casa è là dove sta il ♥

Casa. È così che dovrebbe essere una casa?

Fisso il cartellone.

D’un tratto, il significato mi sembra chiaro.

Non c’è nulla di profondo. È la pubblicità di una zuppa.

L’ATTESA

È la parte più difficile.

Ci sono l’incarico che ho completato e l’incarico che deve venire. Nel mezzo c’è un buco nero chiamato attesa.

Ora non posso tornare a Natick. La casa in cui vivevo è già stata ripulita da ogni traccia e la storia del perché devo andarmene è stata diffusa. Ci ho vissuto da solo per due mesi mentre i miei genitori erano impegnati in un lungo viaggio d’affari.

Ecco la storia di partenza.

C’è stato un terribile incidente all’estero. Sono dovuto partire senza preavviso.

Ecco la storia dell’uscita di scena.

Ora è il momento di cambiare città e di attendere. In questo caso, il buco nero si chiama Providence.

Viaggio in treno, laddove possibile. È lento e antiquato, ma la cosa può andare a mio vantaggio. La sicurezza è fiacca, non ci sono controlli dei documenti di identità e acquistare un biglietto sotto falso nome è semplice. Inoltre, mi piace. Mi sento davvero al sicuro circondato dal metallo e in movimento.

Prendo l’Acela Express e, in meno di un’ora, ho una camera al Marriott, nel centro di Providence. L’albergo può essere un problema quando hai sedici anni. Dispongo di documenti di identità da adulto e di carte di credito, ma devo fare attenzione all’abbigliamento. Non posso entrarci vestito da adolescente. Mi farebbero delle domande.

Non gli importa del sottoscritto. Gli importa della stanza. Temono che un adolescente possa farci una festa e devastarla. Che si sbronzi e perda i sensi e loro abbiano problemi di responsabilità civile.

A volte, chiamo in anticipo e prenoto la stanza per mio figlio, ma

questo implica una storia e le storie destano interesse e attirano l’attenzione.

Una storia la si può ricordare. Un normalissimo check-in, no.

Per cui, per quanto possibile, mi attengo a uno schema. Meglio le grandi città. Meglio le catene. Meglio i club. Sono un membro del Marriott Rewards sotto dieci nomi diversi.

Mi avvio verso la reception. Un gruppo nutrito staziona dalle parti del ristorante, una miscela eclettica di persone, dai venti ai cinquanta anni, eccitate e ciarliere. Hanno l’espressione felice di chi è appena uscito dal carcere.

Do un’occhiata agli annunci congressuali.

BENVENUTI, BIBLIOTECARI! recita uno dei cartelli.

«Sei uno di noi?» mi chiede una donna elegante dagli occhiali eccentrici.

«Mi piacerebbe» dico.

Il che mi permette di guadagnare un bel sorriso.

Mi avvicino al banco e porgo la mia carta di credito all’impiegata. La striscia sul lettore magnetico e me la restituisce facendola scivolare sul bancone.

«Bentornato, signor Gallant» dice l’impiegata.

Mi scocca un’occhiata. Un’occhiata interrogativa. *Non è un po’ giovane per essere il signor Gallant?*

Un ragazzino direbbe: *Il signor Gallant è mio padre*. Proverebbe a dimostrare che è un tipo tosto.

«È un piacere essere di nuovo qui» dico. Mi comporto come se fossi più vecchio. Sembro più vecchio.

«Si tratterrà a lungo?»

«No, se sono fortunato» dico.

«Chissà che a Providence non trovi qualcosa che le piace.»

Mi sorride e io la guardo attentamente per la prima volta: capelli scuri, occhi grigi, divisa nera attillata che non nasconde il bel fisico che sta sotto.

Potremmo spassarcela insieme, ma non posso permettermi una

distrazione simile. Invece di approfittare dell'opportunità che mi ha dato, faccio una battuta.

«A Providence c'è qualcosa che piace a qualcuno?» dico.

Ride.

«Dovrebbe sapere che sta oltraggiando la mia città natale» dice.

«Pare che mi sia appena guadagnato una camera con vista sul parcheggio.»

Torno a concentrarmi sulla stanza, sulle operazioni di check-in.

Lavoro. Nient'altro.

«Non è da me» dice.

Picchietta sulla tastiera del computer per un po'. Alza gli occhi e mi guarda.

«Il fatto è che in questa città ci sono un sacco di cose fantastiche. Se le interessa, potrei farle vedere alcune delle attrazioni.»

Cambiare argomento non ha funzionato. È ora di essere diretti.

«Mi interessa» dico, «ma non ne ho il tempo. È solo un veloce viaggio d'affari.»

«Che peccato.»

«Davvero.»

Mi passa una bustina di carta contenente la mia chiave.

«Stanza settecentocinquantanove. Bella vista. Glielo garantisco.»

«Grazie.»

Non guardo il nome sulla sua targhetta. Meglio non pronunciare il suo nome. Meglio non creare ulteriori legami tra noi.

I legami si ricordano. Per questo, sono un pericolo per me.

La ringrazio con un cenno e mi scosto, lasciando che un altro ospite prenda il mio posto. Forse, farà quello che non posso fare io, andrà a visitare le attrazioni turistiche, si godrà il suo viaggio a Providence.

Stabilirà un legame.

Guardo la bustina contenente la chiave.

Stanza 759. E lì che aspetterò.

MI SPOGLIO

Infilo gli abiti in un sacchetto di plastica, che a sua volta infilo nella mia borsa da viaggio. Il sacchetto di plastica lo getterò più tardi in un raccoglitore di abiti usati. Non in un cassonetto della spazzatura. Un sacchetto di abiti dentro un cassonetto non è prudente.

Osservo il mio corpo nudo allo specchio.

Vestito, sono del tutto ordinario.

Nudo, il mio corpo racconta una storia diversa.

C'è il fisico. Ma l'atletica fatta alle scuole superiori lo può spiegare. In genere, mi tengo addosso un paio di chili abbondanti di troppo per mascherare i muscoli.

Il problema quando sono nudo è la cicatrice. È un orrendo squarcio, indurito dal tessuto cicatriziale, sul pettorale sinistro, nella carne tra il torace e la spalla.

Una ferita da coltello.

Me la tocco, esploro con le dita la zona di carne morta.

Madre definisce le cattive esperienze *momenti ricettivi*. Lezioni di vita.

Ho vissuto un momento ricettivo che ha lasciato per sempre il suo segno su di me. Da esso ho imparato tanto. Ho imparato che affrontare una persona armata di coltello richiede molta concentrazione, a maggior ragione se quella persona ti sta affondando il coltello nel petto, cinque centimetri di lama che ti spariscono nella carne.

Ho imparato che Mike era capace di tutto.

Impari un sacco di cose con un coltello in una spalla.

Impari a salvarti la vita. O a morire.

Ma ecco cosa significa essere un soldato. Ti addestri in vista di situazioni come quella e speri di essere pronto quando si presentano,

sempre che si presentino.

I PRIMI DUE ANNI DEL PROGRAMMA SONO STATI DI PREPARAZIONE

Due anni per trasformarmi da ragazzino in qualcos'altro. Alchimia umana praticata dal Programma.

Inizialmente, ho lottato contro questa trasformazione. Poi mi ci sono adeguato.

La mia volontà iniziale di morire è sparita rapidamente. Nessuno vuole realmente morire. È innaturale. Ero sotto shock.

La morte dei miei genitori, il tradimento di Mike, la mia prigionia tra sconosciuti.

Una volta superato lo shock, il mio desiderio di morire è stato rimpiazzato da un istinto più naturale.

Il desiderio di vivere.

Mi sono gettato nell'addestramento.

Non c'erano miei coetanei durante l'addestramento. C'eravamo solo io e un gruppo di professionisti. Tutti adulti.

Un intero programma creato per me. O, perlomeno, così mi è sembrato al tempo.

Mi sentivo speciale.

Il coordinatore era Padre. Madre si presentava di tanto in tanto per controllare i miei progressi.

Ci sono state lezioni. Tutto il programma delle superiori e oltre in meno di due anni.

C'è stato addestramento fisico. Armi e combattimento.

Ci sono state strategia e psicologia.

E ci sono stati test. Molti, molti test. Non quelli affrontati dai ragazzi normali. Test per mettere alla prova il mio coraggio, la mia fibra, le mie abilità di combattente, la mia capacità di adattarmi agli

imprevisti.

Il tipo di test della serie Successo/Fallimento. E fallire nel Programma significa non uscirne indenne.

Quando mi hanno ritenuto pronto, mi è stato spiegato il mio nuovo lavoro.

Solo che non l'hanno chiamato lavoro. L'hanno chiamato missione.

Sono un patriota. Ecco cosa mi è stato detto.

In quanto tale, il mio unico lavoro consiste nella devozione al Programma che mi ha dato la vita e al paese che servo.

È possibile che ci siano altri come me. Ragazzi nascosti nelle scuole di tutto il Paese, che fanno quello che faccio io. Che creano legami con lo scopo di portare a termine i rispettivi incarichi.

Se esistono, io non li ho incontrati.

Per quanto ne so, c'è solo un'altra persona come me.

Mike. Il ragazzo che ha ucciso i miei genitori.

Il ragazzo contro cui ho dovuto combattere per essere promosso.

SFIORO LA CICATRICE CON LA MANO

Mi viene in mente Mike, mio fratello nel Programma. E lo odio.

Mi dico che, al tempo, ero inadeguato. Non esattamente inadeguato, ma inesperto.

Non come oggi.

Oggi sarebbe diverso.

Ho imparato la lezione.

Sopravvivere.

Accendo il televisore per distrarmi un po’.

È questo il problema dell’attesa. C’è tempo per pensare, tempo per ricordare. Non mi fa bene.

Passo in rassegna le notizie locali.

In un posto non meglio identificato del Massachusetts, un importante uomo d’affari ha avuto un attacco di cuore. Se ne parla nei notiziari locali giù a Providence.

Guardo il notiziario della CNN. La notizia non appare sui canali nazionali.

Il pezzo di fondo riguarda la nuova iniziativa di pace in Medio Oriente, ancora una volta minacciato dalla violenza. Il primo ministro israeliano è alla ricerca di una pace duratura per la regione, ma alcuni rappresentanti del suo governo si oppongono. Immagini di una strada di Gerusalemme ridotta in cumuli di macerie, la devastazione di una bomba che ha distrutto una vetrina. Il primo ministro israeliano, noto per le sue posizioni moderate, supplica di mantenere la calma.

Passo a MTV.

Un programma su incontri galanti tra adolescenti.

In teoria, è un reality show, ma non lo è.

Si vede chiaramente che la gente mente. Che ha memorizzato le

proprie battute.

Ecco cosa mi è stato insegnato.

Se vuoi sapere se qualcuno sta mentendo, abbassa il volume – nella vita reale, significa smettere di prestare ascolto a ciò che una persona sta dicendo – e osserva le sue azioni.

La gente è pronta a dire qualsiasi cosa. Osservare ciò che fa… ecco cosa conta.

Abbasso il volume del televisore.

Guardo gli adolescenti del programma, tutti sorrisi e denti bianchi, bocche che si aprono e chiudono in una pantomima dell'amore.

Penso a mio padre. Non all'uomo di cui aspetto l'email. Al mio vero padre.

Penso a quando tornava a casa dal lavoro, quand'ero ragazzo. A ciò che indossava, alla ventiquattrore che si portava dietro. Penso al giorno in cui mi portò in ufficio con sé, alla University of Rochester, e mi presentò ai suoi colleghi.

Ero piccolo. Mi fidavo. Credevo.

Ora non più.

Dubbia lealtà. Ecco cosa mi ha detto Madre quando sono approdato al Programma. Le ho chiesto perché fossi stato portato lì e lei mi ha detto: «La lealtà di tuo padre era dubbia».

Lo ha detto in tono fortemente critico, era convinta che mio padre avesse vacillato nella sua lealtà. Nei confronti di cosa o di chi, non lo so.

Nei miei ricordi, abbasso il volume e osservo mio padre all'università. Lo vedo parlare con i colleghi, muovere la bocca, senza che ne esca alcun suono. Lo osservo mentre mi presenta. Lo guardo negli occhi. Lo osservo infilare una tessera di sicurezza in una porta chiusa a chiave e farmi entrare nel laboratorio di ricerca. Ricordo quanto mi sentissi importante, quanto mi sentissi fortunato a essere in quel posto in cui non sono ammessi ospiti. Mio padre era speciale. Godeva di privilegi.

Studio il suo ufficio. Cerco di capire chi fosse e cosa stesse

facendo.

Se non era un professore, cos’era?

Se non era uno scienziato ricercatore, cos’era?

Se non era un brav’uomo, cos’era?

Ripercorro la scena più volte col pensiero, ma non trovo nulla di equivoco.

Solo mio padre che mi sembrava sincero il mese prima di morire.

PASSANO TRE GIORNI

Tre lunghi giorni a Providence. Dormo, faccio ginnastica, vado al cinema da solo.

Perlopiù, aspetto.

Non fisso modelli di comportamento e non faccio amicizia con nessuno.

È martedì mattina quando una suoneria mi sveglia da un sonno agitato. Mi giro su un fianco e controllo il telefono.

Un’email del Programma.

> Da’ un’occhiata a questo video. È buffo!!!
>
> Papà

Buffo. Tre punti esclamativi.

In codice, significa comunicazione urgente. Me lo ricordo dal mio addestramento operativo, ma non è mai stato usato prima.

C’è qualcosa di critico che richiede la mia attenzione. Un incarico nuovo.

Si ricomincia.

Finalmente.

ORDINO UN CAFFÈ GRANDE ALLO STARBUCKS DEL POSTO

«Lo vuole corretto?» domanda il barista.

«Perché me lo chiede?»

«Ha l'aria un po' tesa. Un goccetto non le farebbe male.»

Guardo il barista, cercando nel suo volto qualcosa di fuori dalla norma che indichi che sa chi sono. Se necessario, potrei saltare oltre il bancone ed essergli addosso in un istante.

«Solo un goccio» dice. «Quello che non ti uccide ti rende più forte.»

Sorride. Sorrido.

Ora capisco che è inoffensivo. Sto interpretando male la situazione. Forse le spie cinesi mi hanno turbato oltremodo. Oppure, forse, è l'attesa. Poco importa. Ho delle faccende da sbrigare.

«Correzione doppia» dico al barista.

«Così mi piace» dice.

Trovo una sedia vuota nel retro del punto vendita e mi collego alla rete wireless libera.

Posso mettere il mio telefono in sicurezza, ma per ricevere le istruzioni relative a un incarico è più sicuro disporre di un ulteriore livello di anonimato tra me e il mondo. Nulla di più anonimo dello Starbucks locale.

Mi sono stati insegnati alcuni semplici trucchi: si tratta sempre dello stesso, in realtà.

Nascondersi davanti agli occhi di tutti.

È il modo migliore per rendersi invisibili.

Il mio telefono si collega con un falso Mac ID, la versione telefonica di un numero di previdenza sociale. Mi connetto e apro

nuovamente l’email di Padre.

Da’ un’occhiata a questo video. È buffo!!!

Papà

Il messaggio è seguito da un link di YouTube. C’è anche un’immagine da scaricare. Un’immagine minuscola. Di dimensioni inferiori a 5K. L’immagine non è niente di speciale: una foto di un lago di montagna. Come se mio padre fosse stato in vacanza e avesse caricato un’istantanea di qualità estremamente bassa.

La foto non significa assolutamente nulla, ma la dimensione significa tutto.

5K. Cinque giorni.

È la finestra operativa del mio prossimo incarico.

Ci dev’essere un errore.

Ricontrollo la foto per essere certo di aver letto il numero correttamente.

5K. Nessun errore.

Il mio lavoro è sempre lo stesso: inserisciti, guadagnati la fiducia, integrati e porta a termine l’incarico. Il tutto senza farti notare.

Non si tratta di un procedimento rapido. Ci vogliono da uno a tre mesi, in base a diversi fattori.

Cinque giorni. Che cosa significa?

Mi guardo intorno. Nello Starbucks ci sono parecchie persone con i rispettivi laptop. Una vecchia coppia impegnata a chiacchierare. Due ragazze carine in tuta che se la ridono.

Nessuno mi presta attenzione.

Clicco sul link di YouTube. Il video non è niente di particolare. Una band famosa, il cui cantante solista cade dal palco nel pieno dell’esibizione. Può darsi che sia divertente, ma non c’entra. Scorro in basso finché non trovo il sedicesimo commento.

Prima parola = **S**chifo.

Ultima parola = **G**ira.

SG. Le iniziali del profilo Facebook che devo individuare.

Quando mi collego a Facebook, trovo più di una dozzina di nuove richieste di amicizia, ma solo una da un tizio di New York che si chiama EsseGi.

SG. È quello che richiede la mia attenzione.

Non si tratta di un vero profilo, ovviamente. Non è stato creato da EsseGi e, quando verrà rimosso, una volta che avrò finito il mio lavoro, a rimuoverlo non sarà lui.

Non è affatto un profilo, bensì un dossier.

Accetto la richiesta di amicizia e clicco sul link del suo profilo.

Il vero nome della persona si trova in alto.

SG. Sam Goldberg.

Prima sorpresa: Sam è una ragazza.

Non mi piace avere a che fare con le ragazze. Sono complicate.

Sono efficiente con le ragazze quanto lo sono con i ragazzi, ma le ragazze creano un altro livello di difficoltà. Più emotività, più problemi.

Seconda sorpresa: Sam è carina. Più che carina. Bellissima.

Ha un’aria vagamente mediorientale: capelli ricci che le lambiscono le spalle, alta, snella, viso gradevole, bel fisico.

La bellezza di per sé non mi preoccupa. Ma bellezza significa ragazzi. Corteggiatori. Gelosia. Concorrenza. La bellezza può complicare notevolmente il mio lavoro.

Guardo la foto di Sam.

C’è qualcosa di familiare in lei. Nella mia testa scatta un campanello d’allarme lontano.

Le ragazze in tuta ridono in un tavolo vicino. Hanno i denti bianchissimi.

Respiro. Mi concentro. Il campanello d’allarme nella mia testa si spegne.

Torno al profilo.

Due album fotografici. Scelgo il primo.

Ci clicco sopra.

Foto di Sam.

Sam che salta nell’aria da una pedana elastica, la faccia colta in un’espressione di gioia.

Sam a una conferenza di una Simulazione ONU, la faccia concentrata mentre parla davanti a un leggio.

Sam e tre amiche che se la spassano a un ballo, ciascuna con una gamba sul braccio dell’altra.

I dettagli intimi della vita di questa ragazza spiegati davanti a me come un mazzo di carte.

Avverto un vago imbarazzo a spiare una ragazza innocente.

Poi ricordo: nessuno è innocente.

Eppure, c’è qualcosa di familiare in lei. Che cos’è?

Clicco sulla foto successiva. Sam e le amiche in posa di fronte alla facciata di un edificio insolito di Manhattan. La forma ricorda un enorme schermo televisivo. Riconosco il nome di una scuola privata esclusiva dell’Upper West Side.

Passo al secondo album fotografico. L’album cruciale.

Prima foto. Sam vestita per un evento formale non meglio identificato. Una cena in abito di gala. È insolito che vi prenda parte un’adolescente. Ma, forse, è normale per un’adolescente ricca di Manhattan.

Sam è vestita di nero e molto elegante. Più giovane che nelle foto precedenti. È stata scattata qualche anno fa.

Foto seguente. Sam in posa con i genitori al medesimo evento.

I miei occhi si spalancano. Il mio respiro si fa più affannoso.

Clicco due volte per ingrandire la foto. Devo essere certo di aver visto bene.

Sam indossa lo stesso abito ed è tra suo padre e sua madre e tutti e tre si cingono con le braccia. Suo padre ha l’aria estasiata, completamente a suo agio di fronte alla macchina fotografica.

Deve esserlo. È il sindaco di New York.

ORA SO DOVE L’HO GIÀ VISTA

Samara Goldberg, figlia del sindaco Goldberg.

Lo chiamano il sindaco del West Side. Il sindaco della gente. Un sindaco molto colto e allo stesso tempo coi piedi per terra, ancora legato alle sue radici.

Jonathan Goldberg è un ex esperto di statistica ed ex-professore. Le sue teorie analitiche hanno fatto la sua fortuna, in quanto titolare di un’azienda di ricerca sulla sicurezza globale. Trascinato in politica decisamente contro la sua volontà. Ha fatto subito strada.

Il sindaco è alto e magro nella foto, allampanato come la figlia. Più vecchio di diversi anni rispetto alla madre di Sam. Sua madre è una donna bellissima. Capisco da dove Sam abbia preso.

Ora ricordo la storia. La madre di Sam è morta diversi anni fa in un incidente, mentre era in visita alla famiglia in Israele. Un incidente imprevedibile. Il posto sbagliato nel momento sbagliato.

In seguito, il sindaco ha vissuto il lutto sostenuto dalla città che lo ama.

Mi batte il cuore troppo velocemente. Centoquaranta battiti al minuto. Troppi per me.

Mi alzo in piedi e mi stiro. Le ragazze mi osservano. Perché un tizio si stira dentro uno Starbucks?

«Sono ancora indolenzito dall’allenamento» dico.

Una delle due fa una risatina e dice qualcosa a bassa voce all’amica.

Sto attirando troppo l’attenzione. Mi rimetto a sedere, cerco di calmarmi. Respiro profondamente, cerco di controllare il battito.

Clicco sulla foto per rimpicciolirla di nuovo. Le riguardo in ordine inverso.

Ho guardato due fotografie, ma è la terza quella che conta.

Secondo album, terza foto. Quella indica sempre l’obiettivo.

Potrebbe essere chiunque. Uno zio o una zia. Persino una tata. Chiunque abbia rapporti stretti con la famiglia.

Clicco sulla fotografia numero tre.

È un’immagine del sindaco Goldberg. Da solo.

È lui l’obiettivo.

Sam è il punto di riferimento, il sindaco di New York è l’obiettivo e cinque giorni è il tempo a mia disposizione.

Ecco il mio nuovo incarico.

Do un’altra occhiata al barista. In questo momento è impegnato dietro al bancone, il viso avvolto in una nuvola di vapore.

È ora di andarmene.

Afferro il telefono e ne batto l’angolo inferiore sul tavolo. Una volta, in modo secco e a un’angolazione particolare.

Le ragazze guardano dalla mia parte e si accigliano. Devo avere l’aria di un ragazzo arrabbiato che sta facendo qualcosa di strano con il telefono. Ma non è quello che sta succedendo. È una dispositivo di sicurezza integrato.

Quando batto l’angolo del telefono, l’accelerometro misura l’esatta angolazione e forza del colpo e invia un segnale alla batteria che lo fa surriscaldare, distruggendolo dall’interno.

A un isolato di distanza, getto il telefono dentro un bidone coperto e salgo su un treno diretto a New York.

Mentre le rotaie cantano sotto di me, penso al difficile incarico che mi attende. Mi chiedo come farò a portarlo a termine in cinque giorni.

Senza dubbio, sarà una bella sfida.

E le sfide sono il mio forte.

MERCOLEDÌ. GIORNO 1

Inizia.

Mi presento a una famosa scuola privata dell'Upper West Side.

La scuola di Sam.

Nell'arco di una notte, il Programma mi ha inserito nel sistema. Sono nel computer della scuola: il mio nome e un falso curriculum accademico insieme a una lettera di accettazione e a un ordine di trasferimento. Da stamattina, i miei documenti sono a posto e io comparirò sui registri degli insegnanti.

Il resto dipende da me.

Sono seduto in mezzo a un gruppo eterogeneo, in quella che si può definire un'aula di coordinamento. Ci sono studenti di diversa età nella stessa stanza, dal secondo anno al quinto, tutti obbligati a stare insieme, anche se nessuno ne ha voglia.

Sam è nell'aula accanto, ma io sono qui. Di proposito.

Le prime impressioni sono tutto nella scuola superiore, ma, poiché non conosco Sam, non so ancora come fare colpo su di lei. Potrei tentare un ingresso in grande stile, ostentando sicurezza e determinazione, ma sarebbe un rischio eccessivo, prima devo scoprire che ruolo occupa Sam nella gerarchia sociale. La figlia del sindaco potrebbe essere tante cose. Per determinare esattamente quale, la devo vedere in azione. Devo sapere qual è il suo posto in questo sistema sociale e, cosa altrettanto importante, dove lei pensa di essere.

Padre e io ne abbiamo discusso mediante uno scambio di email criptate. Ha convenuto che è meglio che io mi infiltri, che consideri tutti i punti di vista finché non sono dentro. Abbiamo optato per un mio inserimento in prima battuta in un gruppo eterogeneo, così da potermi orientare prima di cominciare il lavoro.

«Sei nuovo?» mi chiede una ragazza del gruppo. Occupa la sedia accanto alla mia. Due occhi con un trucco pesante che mi osservano da dietro una folta frangia. A giudicare dall'aspetto, una studentessa di terza.

«Seminuovo» dico.

«Perché non ti ho mai visto prima?»

Do un'occhiata al ragazzo che le sta dietro. Atletico, petto muscoloso. È da una decina di minuti che lei gli rivolge occhiate furtive.

«Perché sei ossessionata da lui» dico, indicandolo.

La ragazza arrossisce.

«Non è divertente» dice.

Faccio spallucce.

Fine della conversazione.

Qualcuno ride sommessamente due file dietro di me.

È un ragazzo più giovane, potrebbe avere quattordici anni, pallido, spettinato. Il perfetto imbranato. Mi sta guardando.

«Bella battuta» dice.

«Grazie.»

«Ti sei trasferito in una scuola nuova in aprile» dice. «Chi hai fatto incazzare?»

«Mi hanno cacciato da Choate.»

«Devi averla combinata grossa.»

Mi stringo nelle spalle e mi rimetto a leggere un libro.

Che le voci si diffondano. È un bel modo per cominciare: lasciare che la mia storia sia avvolta da un velo di mistero. In seguito, potrò raccontarla in cento modi diversi, trasformarmi in un ragazzino problematico, in una vittima, in un ribelle: in qualunque cosa faccia colpo.

Per il momento, sono convinto che questo ragazzo pallido dietro di me lascerà perdere. E lo considero uno da tenere d'occhio. Devo fare attenzione con chi non è popolare. Di solito è un ottimo osservatore. Non ha molto altro da fare.

Trascorrono dieci minuti durante i quali studio il gruppo eterogeneo. Osservo i modelli di comportamento, lo stile, l’abbigliamento. Ascolto la cadenza del linguaggio di questo posto nuovo. Apprendo le procedure scolastiche. Recepisco tutto.

Alle otto e cinque, tre deboli squilli risuonano a intervalli di pochi secondi e gli studenti si alzano in piedi.

È arrivato il momento di conoscere Sam.

PER LORO È UN GIORNO COME UN ALTRO

Ecco perché è preferibile cominciare a metà della settimana. Non c’è la minima eccitazione. Le aspettative sono basse.

Guarda caso, oggi è mercoledì. Mi piace il mercoledì. È il giorno che avrei scelto se ne avessi avuto la possibilità.

Guardo gli studenti nei corridoi. Sbadigliano, si stropicciano gli occhi, devono ancora svegliarsi del tutto.

Ignorano.

In una grande scuola pubblica potrei mantenere un profilo bassissimo per giorni, rendendomi invisibile finché non decido di emergere. Qui no. Le classi nelle scuole private sono troppo piccole e la finestra temporale del mio incarico non consente di andare troppo per il sottile.

Dunque, è la prima ora di mercoledì quando entro nell’aula del corso avanzato di Storia europea di Sam. Faccio il mio ingresso due minuti prima della campanella. Abbastanza in ritardo per non essere in anticipo. Abbastanza in anticipo per non essere in ritardo.

Qualche paio d’occhi si alza al mio ingresso. Vengo notato e archiviato.

Esattamente ciò che voglio.

Mi siedo nell’ultima fila e aspetto.

Sam fa il suo ingresso.

È alta e atletica e alla compattezza del suo fisico fanno da contrasto i morbidi riccioli che le sfiorano le guance e si raccolgono intorno alle spalle.

Le foto non rendono giustizia. È meravigliosa.

Entra con sicurezza e si siede in uno dei banchi davanti. È

circondata da amici, una bella ragazza dai capelli neri alla sua destra, un ragazzo enorme con un'acconciatura scalata mal fatta alla sua sinistra. Questo Gigante Spettinato sta facendo un grande sforzo per dare l'impressione di essere a suo agio.

La porta si spalanca di colpo e l'insegnante fa il suo ingresso: un uomo magro e barbuto, con il tempo che gli tira la pelle agli angoli degli occhi. Il viso ne tradisce l'età, ma la sua energia no. In molte scuole, gli insegnanti sono stanchi, non qui, a giudicare da ciò che vedo. Qui sono pieni di passione.

Il prof entra nell'aula annunciando l'argomento della lezione, come se non vedesse l'ora di cominciare, al punto che ha iniziato a parlare già nel corridoio, fuori dall'aula. Potrebbe anche darsi che stamattina abbia iniziato nel parcheggio.

«Roosevelt e la Legge degli affitti e prestiti» dice.

Sull'aula cala il silenzio. Lui mi dà una rapida occhiata. Il suo cervello ha registrato una novità. Glielo leggo in faccia.

Posa lo sguardo sul suo registro, trova il mio nome.

«Nuovo» dice.

«Che fortuna che ho» dico.

Qualche ragazzino ride.

«Benvenuto. Ti metteremo subito alla pari» dice, rituffandosi nella sua lezione. «L'America presta armi alla Gran Bretagna durante la Seconda guerra mondiale, ponendo fine alla neutralità americana senza entrare ufficialmente nel conflitto. Ditemi, si è trattato di un atto di codardia o semplicemente di buona diplomazia?»

Conosco questa domanda. So che posizione occupa verso la fine del programma del corso avanzato di Storia europea. Modulo dieci. L'ascesa dei dittatori e la Seconda guerra mondiale.

Conosco l'intero programma delle superiori. L'ho studiato tutto. Basta dare una ripassata per ricordare queste lezioni.

Se volessi, potrei lanciarmi nel dibattito, apparire brillante grazie a una dissertazione intellettuale. Ma non mi servirebbe. Oggi mi tratterrò, ascolterò e imparerò.

E osserverò.

Sembra che io non sia l’unico.

Sam presta attenzione al dibattito, o a quello che passa per un dibattito in questo gruppo. Si tratta, piuttosto, di una discussione sulle motivazioni che stanno dietro le iniziative diplomatiche degli Stati Uniti. Perlomeno, finché Sam non interviene.

«Avremmo dovuto partecipare alla guerra anni prima» dice. «La Legge degli affitti e prestiti passò al Congresso per un solo voto. Nessuno voleva un nostro coinvolgimento. Ci rifiutammo di schierarci.»

«Aspetta un attimo» interviene un tizio che ha l’aria di essere un giocatore di calcio. «Al tempo, non era la nostra guerra. Hitler invase la Polonia, non Pittsburgh.»

«Dunque, se non succede qui, non sono affari nostri, vero, Justin? Occhio non vede, cuore non duole. Come nel Darfur. Come a Sarajevo.»

«E che mi dici dell’Iraq? Lì ci siamo andati…» dice un’altra ragazza.

«Interessi economici» fa Sam. «Ovvero, abbiamo fatto la cosa giusta per i giusti motivi.»

«Vuoi che gli USA prendano decisioni politiche per motivi etici?» dice Justin. «Il mondo reale non funziona così. Nel mondo reale le cose sono complicate. Chiedi a tuo padre.»

«Che cosa vuoi dire?» dice Sam, dura.

«Tuo padre cerca di risolvere la questione dei senzatetto portandoli fuori dallo Stato. È quella la cosa giusta?»

«Siamo fuori tema» li interrompe l’insegnante. «Ricordatevi le nostre regole di base. A meno che il sindaco Goldberg non fosse in carica nel 1942, non rientra nella nostra discussione.»

«Aspettate» dice Sam. «Voglio parlarne. Perché non è così che stanno andando le cose. Mio padre non farebbe mai una cosa del genere.»

«La realtà ha chiamato» dice Justin. «Dice che le manchi.»

«Sono disgustata» commenta Sam.

Sbatte il libro sul banco.

«Sono disgustata dall'intellettualismo ridicolo che passa per dibattito in questa scuola.» Scatta in piedi. «Pensiamo di essere così furbi a starcene seduti qui a discutere per ore mentre la gente soffre nel mondo e il nostro governo si rifiuta di prendere posizione. E cosa facciamo per cambiare la situazione? Parliamo e parliamo.»

«Tu cosa stai facendo in proposito?» chiede Justin.

Sam non dice nulla.

«Quindi, sei uguale a noi» dice Justin. «Solo chiacchiere.»

Sam è in piedi con i pugni serrati, rossa in viso.

«È uno stronzo» dice il Gigante Spettinato. Le posa una mano su un braccio.

«Mollami!» gli intima Sam. «Sto bene.»

Ma non sta bene. I suoi occhi schizzano in tutte le direzioni, come se volesse fare del male a qualcuno.

È una reazione notevole a un insignificante dibattito in classe. E mi spinge a farmi domande sulla stabilità emotiva di Sam.

Buona parte della classe distoglie lo sguardo e fissa il banco o scarabocchia qualcosa su un quaderno.

Impiega un minuto a calmarsi.

«Scusate» dice e torna a sedersi.

«Va tutto bene» la consola l'amica dai capelli neri. Accarezza la schiena di Sam.

«È solo politica» dice Justin. «Niente di personale.»

«Per me, la politica è un fatto personale» dice Sam.

L'insegnante increspa le labbra e guarda prima uno e poi l'altro.

«Direi che sarebbe ora di alleggerire l'atmosfera con una battuta» dice. «Ma si dà il caso che il mio senso dell'umorismo sia scappato via a gambe levate.»

Gli studenti ridono. L'atmosfera cambia.

Noto la frustrazione di Sam mentre tenta di sganciarsi dal dibattito.

Passione e conoscenza, con una travolgente emotività sotto la

superficie.

Una combinazione inusuale. Una situazione che richiede molto impegno.

La domanda resta: come la affronto?

Non ho ancora la risposta. Ma mi sto avvicinando.

L’insegnante dice: «Signore e signori, la vostra missione, se decideste di accettarla…».

Mi aspetto un mormorio di disapprovazione, ma percepisco l’opposto. Facce entusiaste, taccuini aperti, penne pronte.

«*Dramatis personae*: Stalin, Hitler, Mussolini» dice l’insegnante.

Studia l’aula, con un sorrisino malizioso. Mi scocca un’occhiata e procede.

«Il compito: questi tre scellerati dittatori si incontrano all’inferno per discutere degli errori commessi durante la guerra. Scrivetela sotto forma di dialogo, un minimo di dieci pagine. Potete lavorare in coppia.»

Si sente la campanella che segna la fine dell’ora e gli studenti si alzano in piedi, iniziando ad accoppiarsi e a parlare del compito da svolgere.

Sto preparando lo zaino quando sento la voce di Sam.

«E tu, ragazzo nuovo? Da che parte stai?»

È in piedi davanti al mio banco e mi fissa dall’alto. Ora non c’è nessuna banda. Solo lei, a poco più di mezzo metro di distanza, la luce del suo sguardo dritta su di me.

Primo contatto. E non sono stato io a sceglierlo.

Penserò più tardi al motivo per cui è qui. Ora devo reagire.

«Davvero vuoi sapere cosa pensa il ragazzo nuovo?» dico.

«Sei l’unico che non ha detto una sola parola in tutta la lezione e io sono l’unica a cui fregasse effettivamente qualcosa, per cui… sì, vorrei saperlo» dice Sam.

«Forse, il ragazzo nuovo è stupido e non ha molto da dire.»

«Ne dubito.»

Voglio tentare di turbarla, di riprendere il sopravvento. Per cui,

dico: «Credo che il compito sia una stupidaggine».

Annuisce, interessata. «Va' avanti» dice.

«Perché dovremmo dare per scontato che i dittatori siano all'inferno?»

«Hitler non dovrebbe essere all'inferno. È questo che stai cercando di dire?»

«No, sto dicendo che nessuno ha messo in discussione l'ipotesi implicita in quel compito. I dittatori sono una brutta cosa. La guerra è una brutta cosa. Le persone cattive vanno all'inferno e le brave persone vanno in paradiso. È semplicistico.»

«Dunque, sei un sostenitore del relativismo morale…»

«Perché no?» dico e la vedo inalberarsi. «Ognuno di quei dittatori al tempo era convinto di essere nel giusto. O, quantomeno, di sbagliare per giusti motivi.»

«Il fine giustifica i mezzi.»

«A volte. È facile indignarsi per un genocidio, perché qual è il ragionamento opposto? Non esiste. Ma pensa a un padre che frodi il fisco pur di avere i soldi necessari per pagare la retta scolastica del figlio. A una madre che menta sulla sua anamnesi pur di ottenere un'assicurazione sanitaria.»

E a me.

Alle cose che faccio. Ai miei incarichi.

«Sono tutte brutte cose» dico. «Tutti buoni motivi.»

«Dunque, ho il diritto di fare del male a qualcuno in nome di un bene superiore?» chiede Sam.

«Forse.»

«Il guaio è: a chi spetta decidere qual è il bene superiore?»

«Una domanda lecita» dico.

«Ce l'hai una risposta?»

Ci penso su per un secondo.

«Non a noi» dico.

Incrocia le braccia e scuote la testa, per indicarmi quanto sia delusa.

«Si direbbe che il ragazzo nuovo sia repubblicano» dice Sam. «Sarà

uno spasso farti a pezzi nei prossimi dibattiti.»

Mi rivolge un sorriso compiaciuto, dopodiché si volta e si allontana.

Fine della conversazione. Per ora.

IL GIGANTE SPETTINATO MI ASPETTA FUORI

Nel preciso istante in cui sono fuori dalla porta, si fa sotto per bloccarmi la strada.

«Ti hanno davvero cacciato da Choate?» dice.

Le notizie viaggiano veloci in questa scuola.

Guardo questo ragazzo che gioca a fare il maschio alfa, con il petto in fuori, la voce beffarda. Valuto le diverse opzioni e decido di rispondere alla domanda, di vedere che intenzioni ha.

«Mi hanno cacciato davvero, sì» dico.

«Per esserti comportato da stronzo?»

«Da grande stronzo.»

«Qui non la passeresti liscia.»

Alle sue spalle, Sam sta parlando con una ragazza bionda con le fossette che indossa una gonna attillatissima. Non una ragazza del corso avanzato di Storia europea. È più irrequieta della altre sue amiche. Osservo il loro linguaggio corporeo mentre parlano.

Il Gigante Spettinato nota che la mia attenzione si è allontanata da lui. «Ti distrai facilmente.»

Riprendo a guardarlo.

Questo ragazzo è molto fumo e poco arrosto. È ora di sferrare un piccolo attacco, per vedere quanto ci sa fare realmente.

«Non sono distratto» dico. «Non avevi nulla di interessante da dire, per cui ho pensato che la conversazione fosse finita.»

«Quand'è finita te lo dico io.»

«Chi sei? Mia madre?»

«Sono il tuo peggior incubo, amico. Sono il tizio che sta fra te e la cosa che vuoi.»

Mi punta il dito contro. Un lungo dito che picchietta l’aria.
«Cosa voglio?»
«Ogni ragazzo nuovo di questa scuola fa il filo a Sam» dice. «È il modo più rapido per farsi accettare.»
Il che spiega tutto. È in qualche modo legato a Sam.
«Non sto facendo il filo a nessuno» dico.
«Ti ho visto parlarle dopo la lezione.»
«È stata lei a parlare con me.»
«Ti piacerebbe» dice.
«Puoi credere a quello che ti pare.»
Corruga la fronte, si dà un’occhiata alle spalle. Sam e il suo gruppo si avviano lungo il corridoio senza di lui, sparendo alla vista.
«Immagino che Sam sia la tua ragazza…» dico.
Si irrigidisce.
O forse no.
«Per tua conoscenza, siamo amici di vecchia data» dice. «Mi prendo cura di lei. Considerami il sistema di allarme preventivo antistronzo.»
«Gli stronzi sono la tua specialità, è questo che mi stai dicendo?»
«Sei spiritoso» dice. «Considerati avvisato.»
Mi punta nuovamente contro il dito.
Meno di un secondo, penso. Ecco il tempo di cui avrei bisogno per neutralizzarlo.
Una presa e una torsione, rapide. Nei film, il duro spinge indietro il dito, verso il polso. È un movimento piuttosto efficace, ma ci vuole troppo tempo.
L’articolazione del dito dispone di una flessibilità all’indietro ma di scarsissima flessibilità laterale. Se si desiderano rapidità e shock, funziona meglio un colpo secco laterale.
Il Gigante Spettinato resta con il dito teso, senza rendersi conto del pericolo che corre. Ma non ho bisogno di stendere questo tizio. Perlomeno, non ancora. Meglio fargli capire che non ho paura e sfruttare la sua rabbia per scoprire quanto più possibile sul conto di

Sam nei prossimi giorni.«Ti tengo d’occhio. Non scordartene» dice.

«Come potrei scordarmene?» dico. «Sei alto quattro metri.»

IN PAUSA PRANZO VADO ALL’APPLE STORE

Ecco i vantaggi di un campus aperto. Mi allontano dalla scuola senza che nessuno mi degni di uno sguardo e mi incammino verso sud. Colgo l’occasione per conoscere meglio il quartiere. Il miglior modo per farlo è camminare. Camminare e camminare. Camminare finché mi sento uno del posto.

Mentre cammino, penso a Sam. Al perché mi abbia avvicinato in aula.

Non la conosco ancora bene, non ho gli elementi per trovare una risposta e decido di pensarci più avanti.

Quando arrivo allo scintillante cubo di vetro sulla 67th Street, entro e acquisto l’ultimo modello di iPhone, pagandolo in contanti.

«Vuole che glielo imposti?» dice il tizio del Genius Bar.

«È lei il genio» dico.

Mi rivolge un cenno di apprezzamento.

«La sorprenderebbe sapere quanto pochi siano quelli che lo percepiscono» dice.

Lo gira verso di me e io digito il mio codice identificativo Apple per questo incarico.

Lui imposta il telefono e me lo riconsegna.

«Com’è la vostra rete Wi-Fi?» dico.

«Fantastica.»

«Magari scarico qualche applicazione prima di andarmene.»

«Si sfoghi pure.»

Trovo un tavolo d’angolo su cui appoggiarmi, vado sull’APP STORE del mio telefono. Cerco un’applicazione chiamata High School Locker. La scarico e la apro. Sul mio schermo appare la griglia di una

serratura a combinazione.

Digita una combinazione! Conserva foto, video e libri nel tuo armadietto, al sicuro da occhi indiscreti!

Inserisco un codice. Non un codice di tre cifre come qualunque altra persona che utilizzi quell'applicazione. Io inserisco un codice di dieci cifre. Una volta finito, sento un clic e la serratura inizia a girare.

Nella parte bassa dello schermo appare una barra di avanzamento.

Il telefono si collega con un server segreto, scarica un sofisticato pacchetto di sicurezza e lo installa.

La serratura smette di girare e il telefono si riavvia.

Sembra identico, ma il telefono ora è *jailbroken*. Sono in funzione due sistemi operativi. Uno sulla superficie, uno sotto.

Facendo scivolare la barra su un lato il telefono è in modalità pubblica. Se qualcuno lo trovasse, vedrebbe un normalissimo iPhone. Potrebbe telefonare, giocarci, fare qualsiasi cosa.

Ma, se uso il movimento personalizzato del dito in diagonale, entra in modalità di sicurezza. Ora ho accesso a un intero pacchetto di applicazioni che rende questo telefono davvero speciale.

Lo metto in modalità di sicurezza, dopodiché attivo la macchina fotografica. Configuro le impostazioni, cliccando tre volte sul flash. Lo tengo in alto per scattare una foto…

«Ehi, è il nuovo iPhone?» dice una ragazza.

Avrà una quindicina d'anni, capelli castani lunghi, labbra esageratamente lucide. Ha uno zaino su una spalla. La tracolla le tende la camicia, mettendo in risalto le sue forme sotto il tessuto.

«Nuovissimo» dico.

«Mi piacerebbe potermene permettere uno.» Le si spalancano gli occhi. «Vuoi che ti scatti una foto?»

«Sì» dico.

Le passo il telefono.

«È bellissimo» dice.

«Io o il telefono?»

«Il telefono, senza discussione» dice. Ma ride mentre lo dice.

«È pronto all'uso» dico. «Ti basta premere il bottone.»

Mi fa la foto. Non è esattamente una foto, ma lei non lo sa.

Ha appena inviato un impulso indicante la mia posizione a Padre.

Sono qui. Ho iniziato.

Allungo una mano per riprendermi il telefono.

Dall'altra parte del negozio, c'è un ragazzo che ci sta guardando. Capelli ricci e barba tagliata cortissima. Carnagione scura, occhi intensi.

Troppo intensi.

Forse ci sta guardando, ma non posso esserne certo. Quando punto lo sguardo verso di lui, si è girato. Non per reazione, perlomeno così mi sembra, ma per studiare l'ambiente.

Lo osservo per un momento. Ha poco più di vent'anni, è basso ed è di corporatura solida. Forse è un frequentatore di palestre, forse qualcos'altro. Qualcosa che necessiti di un diverso tipo di allenamento.

«Ce l'hai un fidanzato?» chiedo alla ragazza.

Potrebbe spiegare il tizio con la barba.

«Al momento no» dice lei. Sorride, fraintendendo il motivo per cui le ho fatto la domanda. «Ehi, che ne dici di farci una foto insieme? Per catturare il momento…»

Si applica un altro po' di lucidalabbra. Le sue labbra scintillano nella luce dello schermo.

Torno a guardare nella direzione del ragazzo, che però se n'è andato.

«Grazie» dico alla ragazza, «ma devo tornare a scuola.»

Mi riprendo il telefono.

«Dove vai?» dice.

Faccio spallucce e brontolo qualcosa mentre mi allontano, scaricandola.

Ha l'aria delusa.

Non fa niente. Ho un lavoro da svolgere.

ESCO DAL NEGOZIO E LA PERCEPISCO IMMEDIATAMENTE

Una presenza.

Che mi segue.

È ai margini stessi della mia coscienza. Quasi impercettibile.

Si tratta del Gigante Spettinato?

Ne dubito.

Del ragazzo con la barba dell'Apple Store?

Possibile.

Resto dove sono, proiettando l'orbita della mia attenzione in tutte le direzioni, come un sonar.

Faccio un passo. Ascolto.

Non colgo nessun movimento, nessuna anomalia.

Quindi mi incammino verso nord, verso la scuola. Mi fermo all'incrocio tra la Broadway e la Amsterdam. Mi fermo al semaforo, sfruttando il tempo per esplorare tutte le direzioni.

Ancora nulla.

L'addestramento a cui mi sono sottoposto mi ha insegnato a fidarmi del mio intuito, ma anche a testarlo.

È ciò che faccio adesso.

Rivolgo un cenno a un addetto alla sicurezza che fuma una sigaretta sulla soglia di una farmacia, sfrutto la pausa per spezzare il ritmo. All'angolo con la 72nd, svolto bruscamente su West End Avenue, che è meno affollata e dove è più difficile seguire qualcuno senza farsi notare.

È in questo momento che torno ad avvertirla.

La Presenza. Si tratta di un uomo.

Non del Gigante Spettinato. Sarebbe troppo vicino, mi assillerebbe.

La Presenza ci sa fare.

Ripercorro con la mente la conversazione avuta poco fa con Sam. Nella sua voce non c’era la minima preoccupazione, solo interesse. Mi stava mettendo alla prova. Ma resta il fatto che è stata lei la prima ad avvicinarsi.

Valuto per un attimo l’idea che nella sua vita stia succedendo qualcosa per cui la presenza di un nuovo arrivato in classe sia motivo di preoccupazione tanto da farlo tener d’occhio da una guardia del corpo.

La valuto e poi accantono anche questa ipotesi. In questa città non ho fatto nulla.

Perlomeno, non ancora.

Ma la Presenza è comunque qui. Svolta quando svolto io, mantenendosi parallela a me, un isolato più a est, sulla Broadway.

Devo scegliere: sbarazzarmene o farlo uscire allo scoperto?

Potrei seminarlo almeno per un po’. Sgattaiolare dentro a un edificio, saltare a bordo di un taxi, tornare sui miei passi.

Potrei sbarazzarmene per sempre. Condurlo all’interno di Riverside Park. Sopraffarlo e fargli qualche domanda. Lasciare lì il suo corpo, lasciare che a scoprirlo sia un appassionato di jogging mattutino.

Ma non voglio che questa settimana la polizia rivolga maggiore attenzione al quartiere.

Meglio farlo uscire allo scoperto e scoprire chi è.

Capire se ha a che fare con Sam, con il Programma o con niente di niente. Devo saperlo.

Accelero e vado in direzione della scuola. Lo sento procedere con me sulla Broadway. Ricordo una chiesa che ho visto nel mio precedente giro a piedi del quartiere. Una chiesa affiancata da un vicolo.

Posso approfittarne.

Mi incammino sulla 81st, proiettando la mia energia verso la Broadway, come se stessi per imboccarla, invece taglio per il vicolo, spunto davanti alla chiesa, sulla 80th, e faccio dietrofront.

Se ho calcolato bene i tempi, sorprenderò la Presenza sulla 81^{st}. Una strada tranquilla. Poco traffico.

Nessun posto in cui nascondersi.

Aspetto altri due secondi, dopodiché spunto sulla strada all’incrocio tra la 81^{st} e la West End e poi mi volto a guardare la Broadway.

Non c’è nessuno.

Una vaga ombra di dubbio mi attraversa la mente. Mi sto immaginando tutto?

Respiro lentamente, proietto la mia energia nell’orbita intorno a me, espandendola per gradi.

Niente.

Di chiunque si tratti, ci sa fare.

Ed è sparito.

HO IL MIO NUOVO TELEFONO IN MANO

È ora di usarlo.

Sgattaiolo nell’atrio di un grande edificio e trovo un angolo tranquillo. Con il dito, metto il telefono in modalità di sicurezza, dopodiché cerco «papà» nella rubrica.

È un numero che non ho mai visto.

Se avvio la chiamata, disabiliterà il telefono, di fatto distruggendolo.

Pertanto, non lo tocco. Invece, vado alla cartella delle immagini sopra le informazioni di contatto. Una maglietta del *Papà Più Fantastico del Mondo*. Trascino la foto verso destra e il nome Papà sparisce, sostituito da un nuovo numero di telefono.

Chiamo.

«Sono io» dico.

«Ho ricevuto la foto che mi hai mandato prima» dice Padre. «Si direbbe che tu sia partito in quarta.»

«Sì e no» dico.

Silenzio sulla linea. Mi sono discostato dal protocollo e Padre se ne accorge immediatamente.

«C’è un problema?» chiede.

Qual è il modo migliore per chiedergli della Presenza?

Decido di testare un’ipotesi. E se la Presenza fosse stata mandata dal Programma per tenermi d’occhio?

Non è mai successo, perlomeno non che io sappia. È da due anni che sono in circolazione, che ricevo incarichi e che vengo lasciato solo durante lo svolgimento.

Ma questo è un compito diverso. Una tempistica accelerata e un bersaglio d’alto profilo, forse il profilo più alto di tutta la città. È

quantomeno possibile che io venga tenuto sotto stretta osservazione.

Così, dico: «Mi chiedo se per caso ho potuto incontrare qualcuno che conosci anche tu».

«Non conosco molta gente a New York» dice con cautela.

«Forse si tratta di un amico mandato da te per tenermi d'occhio. Dato che qui sono nuovo.»

«Dove hai visto questa persona?» dice Padre.

La tensione gli attanaglia la voce anche se cerca di non darlo a vedere. Il suo tono è più acuto, più nervoso adesso.

Una persona normale non se ne accorgerebbe.

Ma io sì.

«Non è che l'abbia esattamente visto» dico. «È stata una cosa casuale. All'Apple Store e poi, di nuovo, in strada, poco fa.»

«Gli hai parlato?» dice Padre.

«Non era una situazione in cui si potesse parlare.»

Era una situazione in cui qualcuno seguiva qualcun altro. Io camminavo e lui mi seguiva.

«Non ne so niente» dice Padre.

Ascolto la sua voce, cercando di capire se stia dicendo la verità.

Dal tono, si direbbe di sì. Il che potrebbe voler dire che la Presenza non ha a che fare con il Programma. Ma non posso saperlo con certezza.

«Spero che non ti abbia infastidito» dice Padre.

«Non mi ha infastidito.»

«Questa conversazione mi preoccupa. Soprattutto in considerazione della tempistica del tuo nuovo incarico.»

«Già, è molto risicata» dico.

«Non puoi permetterti la minima distrazione. Tua Madre e io abbiamo parlato di quello che è successo l'ultima volta.»

«A cosa ti riferisci?»

«Ai quattro ostacoli.»

Sta parlando delle spie cinesi.

«Madre mi ha detto che non si è trattato di niente di rilevante» dico.

«Di per sé, no. Ma non voglio pensare che siamo in presenza di un disegno ricorrente. Cose inattese che si presentano all'improvviso…»

Un modello ricorrente di cosa? Padre sta implicando che io abbia fatto fiasco?

«Sono certo che non sia nulla» dico.

Di nuovo sul pezzo. Di nuovo con le redini in mano.

Dico: «Non sono nemmeno convinto di aver visto qualcosa ma ho pensato di parlarne con te, comunque».

«Sono felice che tu l'abbia fatto, considerata l'importanza della cosa.»

«Devo andare ora» dico. «Devo tornare a scuola.»

«Certo. Tienimi aggiornato» dice. «E, se rivedi questa persona, fammelo sapere.»

«Certo.»

La comunicazione si interrompe.

Questa conversazione con Padre e le domande che solleva mi danno da pensare.

Ma non ci posso fare nulla in questo momento.

Scruto l'atrio, alla ricerca di qualcosa di strano. Non trovo nulla. Solo persone in abiti eleganti che salgono e scendono le scale mobili, indaffarate nelle loro faccende.

È ora che mi dia da fare anche io.

UN GRIDO ECHEGGIA NEL CORRIDOIO DELLA SCUOLA

Sto camminando nel corridoio al termine della sesta ora quando lo sento.

«Smettetela!» dice una voce acuta.

Sembra una ragazza.

Ma non lo è.

È il ragazzino pallido del gruppo eterogeneo di stamattina.

Si trova dall'altra parte del corridoio, relegato in un angolo buio, in disparte.

Questa scuola dispone di un sacco di aree riservare allo studio. A forma di L, senza sbocchi, minuscoli posti isolati. Recessi e angolini arredati, spesso vicini a finestroni con vista sui grattacieli di New York.

Se fosse una prigione, sarebbero considerate delle trappole. Zone cieche che le guardie non sono in grado di controllare e dove può succedere di tutto. Qui non sono trappole, ma ambienti alternativi per lo studio.

Ed ecco, dunque, i due tizi che danno una bella lezione a questo ragazzo a suon di botte.

«Basta!» dice il Pallido.

Sento un'imprecazione e un tonfo sordo. Il più grosso di quei due tizi lo spinge contro il muro. È Justin, lo sportivo del corso di Storia. Un atleta che si abbatte sullo sfigato come un treno merci, mentre il suo compare dall'aspetto viscido resta a guardare.

Il ragazzino ha il corpo flaccido, le braccia abbandonate sui fianchi, mentre subisce il pestaggio. Non solleva neppure le mani davanti a sé per proteggersi. Non si difende minimamente. Gli hanno cancellato il

minimo slancio di autodifesa a suon di botte.

L’uso della forza bruta. È così in tutto il mondo.

Ma non ha niente a che fare con me o con il mio incarico, per cui procedo lungo il corridoio, facendomi gli affari miei, senza perdere di vista quello che sta succedendo, con la coda dell’occhio.

Mentre li supero, Justin colpisce lo sfigato allo stomaco. Si tratta più che altro di un mezzo pugno, con il gomito piegato, senza caricare. Resta comunque un pugno nella pancia.

Una crudeltà.

Potrei far finire tutto in un secondo. Schiarirmi la voce. Attirare l’attenzione verso di loro.

Potrei far finire tutto anche con altri sistemi. Potrei fare in modo che non si ripeta. Potrei fare in modo che Justin non possa farlo mai più. Potrei persino fare in modo che non partecipi mai più agli allenamenti dopo la scuola che segue per fare colpo sulle ragazze. Potrei staccargli il braccio del tutto.

Ma metterei in pericolo l’incarico.

Il ragazzino pallido emette un gemito di dolore e io lo ignoro e continuo a camminare.

Non mi lascio coinvolgere. È il miglior modo di affrontare la situazione.

O, perlomeno, è quello che penso finché non sento la voce di una ragazza alle mie spalle.

La voce di Sam.

«Fatela finita!» dice.

Mi volto e la vedo ferma davanti a loro, con le braccia saldamente incrociate sul petto.

Coinvolta. Ecco come affronta la situazione. C’era da aspettarselo.

Il suo tempismo è pessimo. Ho mandato in fumo la mia chance di fare l’eroe di fronte a lei. Ora dovrò recuperare terreno.

«Fatti gli affari tuoi» le dice l’atleta.

«Ora sono anche affari miei, Justin» ribatte Sam.

Justin si volta e l’affronta a viso aperto. Troneggia su di lei. Lei è

più bassa ed esile.

Non le importa. Non molla.

Notevole.

Justin dice: «Che cosa vuoi fare, Sam? Chiamare in lacrime il tuo paparino?».

Pronuncia il suo nome in tono di scherno.

È il momento di rientrare in gioco. Da eroe per caso. Ecco come affronterò la situazione.

Mi volto dalla loro parte, interessato, ma non più di quanto possa esserlo uno studente qualsiasi di passaggio.

«Che succede?» dico.

Lo dico a voce bassa e calma, non come se avessi intenzione di fare qualcosa, ma da persona civile.

Justin alza gli occhi e mi guarda. Torna a guardare Sam. L'amico viscido gli sta accanto.

Faccio un passo verso di loro.

Sam mi guarda.

«Andiamocene» dice Justin.

Lui e il suo compare si incamminano lungo il corridoio, nella mia direzione.

Io mi incammino verso Sam, senza spostarmi per fargli strada. I due mi passano accanto, e Justin carica un pugno come se stesse per colpirmi in faccia.

I nostri occhi si incontrano per un istante.

Lui abbassa il pugno.

Quando raggiungo Sam, sta aiutando il ragazzino pallido a rialzarsi.

«Va tutto bene, Howard» gli dice. E poi cerca di scrollargli un po' di polvere dai capelli arruffati.

Lui guarda per terra, mortificato.

«Grazie, Sam» dice.

«Devo chiamare qualcuno?» gli chiede. «Ti serve l'infermiera?»

«Sto bene» le dice, imbarazzato. Si stacca da lei, e corre via lungo il corridoio.

Sam sospira e lo osserva allontanarsi.

«Tutto bene, qui?» dico.

Tengo un profilo basso. Non mi vanto.

Ho salvato la situazione e non ho fatto niente di speciale. Ecco cosa voglio comunicare.

«Non grazie a te» dice Sam.

«Ehi, mi sono fatto avanti» dico.

«Di cosa stai parlando? Ti ho visto passargli accanto. Non mi sorprende, trattandosi della persona che non crede in ciò che è bene e in ciò che è sbagliato.»

Brutte notizie. Mi ha visto e la pantomima dell'eroe non funzionerà.

La mia posizione di ripiego?

Fare il ribelle. *Mi hai beccato e non me ne frega niente*.

Dico: «Sono il ragazzo nuovo, ricordi? Mi faccio gli affari miei».

«La storia è piena di tizi come te. Sono quelli che se ne stanno con le mani in mano mentre si commettono crimini di guerra.»

«Non mi conosci» dico.

«Non voglio conoscerti» dice, passandomi frettolosamente accanto.

La osservo allontanarsi nel corridoio con aria imbronciata.

Non è una bella cosa. È il primo giorno e sono già sulla sua lista nera. Se avessi più tempo, direi che è stato comunque un buon risultato farmi notare.

Ma, con le scadenze che ho, devo trovare un modo per ribaltare rapidamente la situazione.

«Ha problemi con gli uomini» dice qualcuno.

È il ragazzino pallido, Howard. È rimasto nascosto ad ascoltare dietro l'angolo.

«Che tipo di problemi?» dico.

«Qualcuno le ha spezzato il cuore.»

«Davvero?»

«Qualche anno fa. Aveva un fidanzato superserio che le ha mandato in tilt il cervello.»

Ho bisogno di conoscere quella storia, ma, per il momento, la metto

da parte e mi concentro su Howard. Sul fatto che conosce il passato di Sam.

Un ragazzo senza possibilità, adottato dall'unica ragazza disposta a rivolgergli la parola. E, guarda caso, si tratta della ragazza ai vertici della piramide.

Howard conosce qualche segreto. Se serve, posso approfittarne.

«È il caso che la rincorra?» dico.

Lo dico come se non ne fossi sicuro, come se avessi bisogno dell'aiuto di uno come Howard in materia di ragazze.

«Dipende da cosa vuoi» dice.

«Cosa potrei volere?»

«Spezzarle il cuore.»

«Quelle cose non le faccio» dico. «Non è nel mio stile.»

«Hai ragione» dice. «Probabilmente, sarebbe lei a spezzare il cuore a te.»

Rido. *Non c'è il minimo rischio, Howard.*

Mi guarda, ha l'espressione di uno che riflette sul da farsi.

«Nei tuoi panni, io la rincorrerei» dice.

Perché non sei nei miei panni? Ecco cosa penso. Ma lascio la domanda in sospeso per un'altra occasione.

«Sii delicato» dice. «È famosa, ma è pur sempre una persona.»

«Grazie del consiglio» dico.

«Mi chiamo Howard» dice.

«Sono in debito con te, Howard.»

«CON TE, AL TERZO SBAGLIO SI È ELIMINATI?» DICO A SAM

Lei mi ignora e continua a camminare.

La seguo a pochi passi di distanza. Senza correre. Ma anche senza essere intimorito.

«Perché me lo chiedi?» dice, girando la testa.

«Perché a lezione mi sono comportato da stronzo e poi ho voltato le spalle a una rissa. Suppongo di essere a quota due ed è importante che io sappia quanta attenzione devo fare ora.»

«Brutte notizie» dice. «Con me, si viene eliminati al secondo sbaglio…»

«Per cui, mi sono giocato le mie chance.»

«Alla grande» dice. «Ma perché ti importa?»

Perché devo avvicinarmi a tuo padre.

«Non lo so» dico. «Per qualche motivo, mi importa. C'è qualcosa in te, suppongo. Vedo che sei diversa.»

È un espediente classico. Esprimi interesse per una ragazza che hai appena incontrato. Se lo fai nel modo giusto, puoi affascinarla o, quantomeno, stimolare il suo interesse.

«Stai giocando» dice. «Non ci conosciamo, per cui come fai a sapere che sono diversa?»

Fine degli espedienti classici.

Se una strada non va, provane un'altra. È quello che mi è stato insegnato.

Prima, nel corridoio, ho recitato la parte del ribelle. Ora sarò il ribelle che ha visto la luce. Cosa direbbe un tizio del genere in questa situazione?

«Forse, mi sento in colpa» dico. «Forse, mi hai scosso leggermente

dal mio torpore, dicendo che ho fatto da spettatore.»

Lei ci riflette.

«Hai mai visto un ragazzino che pattina sul ghiaccio per la prima volta?» dice.

«Cambi argomento, eh?»

«L'hai visto o no?»

Genesee Valley Park.

Quel nome mi balza in testa. È un posto a cui non penso da anni.

Ricordo di aver imparato a pattinare lì da ragazzino, con mio padre che camminava all'indietro davanti a me, a braccia aperte, mi incalzava e io gli andavo incontro.

Non voglio ricordarmelo.

Ripiego sul momento. Su Sam che mi sta davanti. Sulla sua domanda.

«Ho visto qualche ragazzino pattinare» dico.

«Un ragazzino immancabilmente scivola sul ghiaccio e il suo corpo si contorce in assurde posizioni, pur di recuperare l'equilibrio. È pronto a fare qualsiasi cosa pur di non cadere.»

«Cosa vuoi dimostrare?»

«Quel ragazzino sei tu» dice. «In questo momento. Saresti pronto a dire qualsiasi cosa, vero?»

Questa ragazza è una specie di rilevatore umano di bugie. In questo momento non posso fare altro che cercare di guadagnare tempo e studiare la prossima mossa.

«Persino in questo momento» dice, «stai pensando alla cosa giusta da dirmi.»

Mi sento arrossire. Non reagisco mai in questo modo. Non di fronte a una ragazza.

O a nessun altro.

Segui la sua imbeccata, penso. *Coglila e non mentire*.

«Hai ragione. In questo momento, sarei pronto a dire qualsiasi cosa.»

«Perché?»

«Voglio conoscerti.»

«Finalmente la verità» dice.

«Molte ragazze preferiscono che i ragazzi mentano, almeno fino a quando si sentono dire cose che vogliono sentirsi dire.»

«Io non sono molte ragazze.»

«Inizio a capirlo.»

Mi guarda. Non è esattamente uno sguardo. Una risonanza magnetica, piuttosto.

«Sono Samara» dice, tendendomi una mano.

La stringo. La sua mano è morbida e calda, molto più calda di quanto mi aspettassi.

«So chi sei» dico.

«Immagino che lo sappiano tutti.»

«Conoscono la tua reputazione.»

Sospira.

«Grazie per esserti espresso in quel modo. Non sono in molti a capirlo.»

«Io lo capisco.»

«Forse, la persona diversa *sei tu*» dice.

«Saresti pronta a dire qualsiasi cosa in questo momento, vero?» dico.

Sorride.

«Stai usando le mie stesse frasi contro di me?» dice.

«In amore e in guerra tutto è lecito.»

«Quale delle due cose stiamo facendo, ragazzo nuovo?»

La guardo negli occhi, un meraviglioso grigio fumo screziato di verde.

D’un tratto, sono da un’altra parte, di fronte a qualcun altro…

UNA RAGAZZA

La prima. Diversa da Sam. Quella ragazza aveva lunghi capelli biondi e occhi azzurri.

Avevo quattordici anni. La ragazza era più grande. Diciassette o diciotto.

Faceva la cassiera in un negozio di alimentari e casalinghi. La incontrai un giorno in cui Padre mi portò fuori con lui a fare delle commissioni. Ero al secondo anno di addestramento e la situazione era diversa. Si fidavano di me. A volte, addirittura, mi era concesso di allontanarmi da casa.

La cassiera sorrise e mi fece scivolare in mano un bigliettino. C'era scritto che mi voleva incontrare.

Pensai che tra noi stesse succedendo qualcosa. Forse, per una volta, desideravo provare come ci si sente a essere normali. Un ragazzo normale che si mette insieme con una ragazza bellissima.

Quella sera, ci incontrammo a casa sua. Mi fece attraversare la casa e non si fermò finché non fummo in camera da letto.

Si chiuse la porta alle spalle.

E, a quel punto, iniziò a sbottonarsi la camicetta.

Ricordo un reggiseno rosso. Il suo seno visibile sotto il pizzo.

«Ti piaccio?» mi disse.

«Certo» dissi. Quella risposta parve piacerle perché continuò a sbottonarsi.

Si fermò all'ultimo bottone. Si morse il labbro come se fosse tormentata da qualcosa.

«Sei molto giovane» disse.

«Non tanto giovane» dissi.

Mi mise una mano su una spalla. «Sta' a sentire» disse. «Al termine

di questa cosa, penserai di amarmi.»

Al tempo, avevo fatto due anni di addestramento. Mi ero indurito in un modo che non ritenevo possibile.

Quando parlò d’amore, scossi la testa.

Mi prese il volto tra le mani. Ricordo quanto calda mi parve la sua pelle contro la mia.

«Fidati di ciò che ti dico» disse. «Penserai di amarmi. E penserai di amarmi perché ti concedo il mio corpo.»

Lasciò cadere la camicetta sul pavimento.

«Ti sbaglierai su entrambe le cose» disse.

MA QUESTO ACCADDE TANTO TEMPO FA

Non dovrei pensarci. Non ora.

Ora davanti a me c'è Sam, in attesa di una risposta.

In amore e in guerra tutto è lecito, ho detto.

Quale delle due cose stiamo facendo? mi ha chiesto.

«Non lo so» dico. «Ma mi piacerebbe scoprirlo.»

«E va bene» dice. «Forse, potremmo cominciare dal tuo nome.»

Il mio nome.

Il mio vero nome è in un recesso non meglio identificato del mio cervello, nascosto in un angolo lontano. Dove conservo una montagna di cose. Nomi, immagini, momenti, ricordi.

Gli oggetti di una vita precedente. Nessuno dei quali ora mi è utile.

«Il mio nome è Benjamin» dico.

Il mio nome provvisorio. Il mio nome per questo incarico. Il mio nome per lei.

«Benjamin» dice. «Un nome da vecchio.»

«Ho un'anima vecchia.»

Mi studia il volto.

«Almeno in questo siamo simili» dice.

Suona la campanella della lezione.

«Ti chiedo scusa se prima ti ho messo in difficoltà, Benjamin. Devo stare in guardia per via di mio padre. C'è un sacco di gente che mi vuole conoscere per le ragioni sbagliate.»

«Per un istante, mi hai sconcertato. Non sono abituato a un atteggiamento così onesto.»

«Credo che per te sia una buona cosa» dice.

La campanella suona nuovamente. I corridoi si riempiono di gente.

«È stato bello incontrarti, Sam.»

Mi volto dall’altra parte, mi avvio alla mia lezione successiva.
«Stasera c’è una festa» dice.
Mi fermo.
«Dovresti passare. La facciamo sempre in occasione del primo d’aprile e quest’anno si terrà da me.»
«A casa del sindaco?» dico.
«Nota anche come casa mia.»
Suo padre non vive a Gracie Mansion. Preferisce il suo duplex nell’Upper West Side. È più intimo e, per questo, si tratta di un invito più esclusivo. Un invito che non sono nella posizione di rifiutare.
«Una festa è una bella prospettiva» dico.
Si sente l’ultima campanella.
«Bene. Ci vediamo dopo, allora» dice Sam.
Sorride.
Ci sono.

IL GUAIO È CHE SONO APPENA ARRIVATO IN QUESTA SCUOLA

Presentarmi da solo alla festa di Sam sarebbe letale. Fare il mio ingresso nei panni del ragazzo nuovo invitato per pietà, dopodiché passare la serata a bere Diet Coke, appoggiato alle pareti, e a chiacchierare oziosamente. Una volta lì, potrei cambiare le cose velocemente, ma ci vorrebbe un bel po' di fatica.

Ci sono sistemi migliori.

Il migliore di tutti sarebbe saltare del tutto la festa, lasciare che Sam si chieda come mai le ho tirato il bidone e che mi dia la caccia, far crescere il mistero.

Ma ci vuole tempo e il tempo è ciò di cui non dispongo.

Devo trovare un'altra via.

Mi aggiro per la scuola, riflettendoci, quando svolto a un angolo e vedo una ragazza seduta su un pouf intenta a studiare. È la bionda che stamattina parlava con Sam. Quella dalla gonna attillatissima.

Be', mezza gonna.

È sprofondata nel pouf e litiga con un manuale di chimica. Legge un po', poi sospira, poi legge un altro po'.

Forse ho appena trovato il modo migliore per andare alla festa di Sam. Faccio inversione e mi dirigo verso di lei.

«Questo posto è libero?» dico.

Alza gli occhi dalle pagine.

«Sì» dice e poi torna al libro.

Mi ci lascio cadere sopra. Tiro fuori un manuale di matematica e mi ci immergo, ignorandola.

Aspetto.

Novanta secondi dopo, guarda dalla mia parte.

Aspetto.
Guarda di nuovo dalla mia parte. È la mia occasione. «Come va con il mondo della chimica?» dico.
«Mi fa venire il mal di testa» risponde.
Si direbbe che il mal di testa glielo facciano venire diverse cose. Ma è una riflessione che tengo per me.
«La chimica è una sofferenza» dico. «Ma non è nulla rispetto alla trigonometria.»
Le mostro il libro di matematica.
«Venti minuti fa, mi si è rotto un vaso sanguigno in testa» dico, «ma nella mia vecchia scuola eravamo due capitoli indietro e, dunque, non posso fermarmi finché non avrò recuperato.»
«Con un vaso sanguigno rotto, non dovresti essere paralizzato?»
«Lo sono. Ma solo dalla parte sinistra.»
Sbatacchio la mano sinistra come se fosse morta.
Ride. Questa ragazza è dotata di senso dell'umorismo. Forse, dopotutto, non è così male.
«Allora, sei nuovo?» dice.
«Una tragedia, vero?»
«È molto probabile» dice.
Chiude il libro e se lo lascia cadere sulle gambe. Anch'io chiudo il mio.
«Sono abbastanza bravo in chimica» dico. «Se posso fare qualcosa…»
Si morde il labbro inferiore.
«Cosa sai delle reazioni chimiche?»
«Un sacco di cose» dico, facendo l'occhiolino.
Sfacciato, lo so. Sam probabilmente mi spezzerebbe il collo se le dicessi una cosa del genere, ma questa ragazza è proprio il tipo a cui potrebbe piacere.
«Pessima mossa» dice la ragazza, facendo una smorfia.
Le piace.
«Come ti chiami?» dice.

«Benjamin» dico.

«Posso chiamarti Benji?»

«Se lo fai, non ti parlerò mai più.»

«Che ne dici di Ben?» dice.

«Perché ti sta a cuore come chiamarmi?»

«Voglio sapere cosa scrivere nel mio telefono quando salverò il tuo numero.»

«Non ti ho dato il mio numero» dico.

«Non ancora» dice. «Però me lo vuoi dare.»

In questo ha ragione.

Sospira e si stira a lungo e lentamente mentre appoggia la schiena sul pouf. Faccio in modo di guardarle le gambe scoperte, come da copione. Ha delle belle gambe.

«Ho appena comprato un telefono nuovo» dico.

«Perfetto» dice.

Le do il mio numero.

Lei si chiama Erica. Ecco cosa scopro.

Alla fine della giornata, ci siamo scambiati una dozzina di buffi messaggi e abbiamo deciso di andare alla festa di Sam insieme.

È addirittura convinta che sia stata una sua idea.

HO UN APPARTAMENTO IN CENTRO

Un appartamento che non ho mai visto.

Si trova sulla 98th Street, in una bella zona residenziale. Mi dirigo lì quando esco da scuola, seguendo un percorso che si snoda nel West Side.

Ora guardo il quartiere con occhi diversi. L’illusione della mia invisibilità è andata in fumo.

La Presenza è nella mia mente.

Faccio in modo di muovermi come un ragazzo svagato che se ne torna a casa dopo la scuola, con la testa persa nelle cose a cui pensa un normale ragazzo delle superiori. In realtà, però, la mia attenzione è divisa. Osservo le vetrine per individuare eventuali segni. Tengo d’occhio le facce delle persone sulla strada, cercando il minimo cambio di espressione che accompagna il momento in cui qualcuno ti riconosce. Taxi e furgoni per le consegne hanno smesso di risultarmi insignificanti perché so che le cose più comuni sono quelle che con più probabilità possono essere usate contro di me.

Faccio del mio meglio per monitorare il mio tragitto a nord, ma non trovo nulla.

Nessun pedinatore. Nessun pericolo. Nessuna Presenza.

Alla fine, mi ritrovo da solo di fronte a un bell’edificio senza ascensore sulla 98th, tra la Broadway e West End Avenue.

Lascio perdere le domande sulla Presenza e mi concentro sull’edificio.

Niente portiere. Nessuno che mi osservi.

La strada è leggermente a nord della zona costosa in cui vive buona parte degli studenti, ma resta sufficientemente benestante da risultare credibile per un ragazzo di una scuola privata, un ragazzo i cui

genitori desiderassero una casa più grande ma d’occasione.

Estraggo una vecchia chiave dalla mia tasca. Scivola agevolmente nella serratura della porta d’ingresso, malgrado non l’abbia mai usata.

Salgo le scale fino al secondo piano. Ho con me un sacchetto di Lenny’s Bagels appeso a un braccio e uno zaino sulle spalle. Se qualcuno dovesse vedermi, sono solo il ragazzo nuovo che si è trasferito qui da poco e che torna a casa tardi da scuola.

Con un’altra chiave apro la porta dell’appartamento, che si spalanca, cigolando appena sui cardini.

L’odore mi colpisce. Non è sgradevole. È un tipo diverso di odore.

Odore di vissuto.

Questo appartamento in cui non ho mai vissuto odora di vissuto.

Anzi, odora di casa.

Entro e accendo la luce.

Non è grande. Due camere da letto. Abbastanza spazioso, per gli standard newyorkesi. Piccolo, per gli standard dei sobborghi.

Entro nella camera da letto più piccola. La mia camera da letto. I ragazzini hanno sempre la camera da letto più piccola. Così mi è stato detto. Ed ecco lì i miei vestiti, alcuni dentro i cassetti, altri disseminati sul pavimento come se li avessi gettati io.

Mi siedo alla scrivania e apro il primo cassetto in alto.

È pieno di oggetti di cancelleria. Infilo dentro una mano e lo sollevo, tastando lo scomparto interno del cassetto.

Contiene un astuccio.

Lo sfilo con cautela.

Apro la lampo dell’astuccio.

Due portamine. Una penna a sfera. Una gomma a forma di matita con lunghe strisce di carta marrone che si staccano a spirale.

Sulla scrivania c’è un orologio. Un caricabatterie vuoto da tavolo per iPhone è in attesa al suo fianco.

I miei attrezzi.

Collego il telefono acquistato all’Apple Store e prende vita. Con il solito movimento delle dita, lo metto in modalità di sicurezza.

Chiamo Padre.

L'ho sentito preoccupato. Ora voglio fornirgli un aggiornamento che lo tranquillizzi.

«Che piacere risentirti» dice. «Per giunta, così presto.»

Percepisco il tono interrogativo della sua voce.

«Ho incontrato una nuova amica» dico.

«Un'amica? Fantastico.»

«Penso che ti possa piacere.»

Parlo in codice e sto dicendo a Padre che sono entrato in contatto con il mio obiettivo.

«Un solo giorno in una scuola nuova e hai già un'amica» dice Padre. «Molto bene.»

Me lo vedo mentre comunica la notizia a Madre, mi immagino loro due che dicono che sto svolgendo il mio incarico nel migliore dei modi. Una riflessione che mi fa piacere.

«La mia nuova amica mi ha invitato a una festa, stasera» dico.

Mentre parlo, raggiungo la camera da letto padronale. Una coppia sorridente mi fissa dalla fotografia sul comodino. Prendo in mano la cornice e osservo gli sconosciuti ritratti in piedi, sottobraccio.

I miei genitori. In teoria.

In realtà, queste persone non le ho mai viste prima. Le foto sono state sistemate qui nel caso qualcuno debba entrare nell'appartamento. Memorizzo i volti: non si sa mai che in futuro debba descriverli.

Guardo altre fotografie. Una in particolare desta la mia attenzione. È una foto che li ritrae in spiaggia. I genitori che non ho mai visto si rilassano su sedie a sdraio accanto a una versione più giovane di me, inserita digitalmente nell'inquadratura.

«La festa si tiene a casa di suo papà» dico a Padre.

«Ed è stasera?» dice.

«Io lavoro velocemente» dico. Dopodiché, scoppio a ridere come farebbe un ragazzino sfacciato.

«La ghianda non cade lontano dalla pianta» dice Padre. Anche lui ride.

«La mia transizione sta procedendo bene. È quello che volevo che tu sapessi.»

«Mi fa piacere. A proposito, la cosa di cui abbiamo discusso in precedenza…»

«La cosa?»

«La persona che ti è sembrato di vedere. Ne ho parlato con tua madre.»

Mi fermo, dedicando tutta la mia attenzione alla conversazione. Se ne ha parlato con Madre, allora è preoccupato.

E lui non si preoccupa mai.

«Cosa ha detto la mamma?»

«Ha detto di stare attento.»

Io sto sempre attento.

Che cosa intende dire?

«Sei in una città che non conosci» dice Padre. «Non sai ancora di chi fidarti. Potresti dover affrontare situazioni impreviste.»

«Per via del fatto che questo incarico è così insolito?» domando.

«Cos'ha di insolito?»

È un assassinio politico.

«La portata è diversa» dico. «Le dimensioni. La tempistica.»

«Si direbbe un test delle tue competenze» dice Padre.

Un test.

È di questo che si tratta?

ERA UNA SPLENDIDA GIORNATA D’AUTUNNO QUANDO MI PORTARONO IN CITTÀ

Le foglie degli alberi stavano cambiando colore, tingevano il paesaggio di magnifiche sfumature. Le osservai sfrecciarmi accanto mentre ci allontanavamo in macchina dalla casa in cui avevo svolto il mio addestramento.

Madre e Padre erano seduti sul sedile anteriore e io ero su quello posteriore. Una famiglia in gita domenicale. Ecco cosa avreste potuto pensare se ci foste passati accanto.

Madre disse che mi ero guadagnato un po’ di tempo libero. Avevo lavorato duro, disse, ed era ora che mi divertissi.

Fermò l’auto vicino a una cittadina.

«Ci vediamo dopo» disse.

«Dopo?»

Padre mi passò un po’ di soldi, cinque banconote fruscianti da venti dollari piegate in due.

«Che ci faccio con questi?» dissi.

«Vai a vedere un film. Va’ a pranzo. Divertiti.»

«Come faccio a tornare indietro?»

«È già tutto predisposto» disse Padre.

La sua voce mi sembrò strana. Aveva un che di innaturale che al tempo non colsi. Stavo per chiedergli come mai, ma, quando guardai fuori dal finestrino, la gente camminava sulla strada principale addobbata con le decorazioni di Halloween.

Non chiesi a Padre cosa ci fosse di strano. Al contrario, scesi dalla macchina.

Ero solo e per conto mio per la prima volta da quasi due anni a

quella parte.

Attraversai la città a piedi. Zucche, sagome di cartone a forma di fantasma, ghirlande nere e arancioni appese nelle vetrine dei negozi.

Attesi che l’auto tornasse indietro, ma non lo fece.

«C’è un cinema?» chiesi a una donna di mezza età.

In giro c’era un nuovo film d’azione e avevo voglia di vederlo. Una gran voglia.

«A sei isolati da qui, dietro l’angolo» mi informò. «Un solo schermo.»

«Me ne serve solo uno.»

Indicò lungo la strada, sulla destra.

Inspirai aria fredda autunnale. Dov’ero?

Nel Nordest? Nel New Hampshire o nel Vermont?

Oppure ero più a sud, tipo nella campagna del Maryland?

Avrei voluto chiederglielo, ma non volevo attirare l’attenzione su di me. Chiedere indicazioni per il cinema del posto è una cosa. Chiedere in quale Stato ti trovi è un’altra.

Mi incamminai. Respirai. Le foglie scricchiolavano sotto i miei piedi.

Mi sentivo fortunato. I miei nuovi genitori si fidavano di me. Il Programma si fidava di me.

Avevo dato prova del mio valore. Ero uno di loro e mi meritavo quella fiducia.

Il diavolo mi sorrise dall’interno di un negozio di ferramenta. Gli restituii il sorriso.

Libertà, seppur solo per un pomeriggio.

Fu allora che me ne resi conto.

Qualcuno mi stava seguendo in giro per la città. Dopo un minuto, una persona divenne diverse persone. E poi l’intero mondo impazzì.

Non sapevo che fosse il giorno della verità e che alla fine sarebbero rimaste in piedi solo due persone.

Una ero io. L’altra era Mike.

Era il giorno del grande scontro.

Era il giorno del coltello.

Quel film non lo vidi mai. Ero troppo occupato a lottare per non morire.

UN ALTRO TEST

Ecco in cosa consiste questo incarico.

«Ci sei?» dice Padre al telefono.

«Ci sono» dico. «Stavo pensando a una cosa.»

«Una cosa di cui ti va di mettermi al corrente?»

Faccio un lungo respiro.

«Hai detto che ci sono fattori che stavolta potrebbero essere sconosciuti.»

«Esatto.»

«Forse, i fattori non faranno differenza» dico.

«Che intendi dire?»

«La festa di stasera. Chissà che io non porti a termine il mio incarico prima del previsto e che così non debba preoccuparmi di nessuno di questi fattori.»

«Ciò semplificherebbe le cose» dice Padre.

«Decisamente. Per tutti» dico.

ERICA SORRIDE QUANDO MI VEDE

È seduta accanto alla vetrina della libreria tra la 82nd e la Broadway e sta sorseggiando una tazza quasi vuota di caffè.

Non entro, mi limito a rivolgerle un cenno. Un minuto dopo è fuori dalla porta, tutta sorrisi e gioia.

«Ciao» dice.

Mi abbraccia con troppa forza e poi si ritrae rapidamente.

«Ahi! Cos'è che mi ha punto?» dice.

Infilo una mano nella tasca del giubbotto ed estraggo la penna a sfera trasformata in arma che mi sono portato dietro in vista di stasera.

«La mia penna fortunata» dico.

«A cosa ti serve una penna fortunata?»

«Mi piace. Me l'ha regalata mio padre.»

Non è vero. È stato il Programma a darmela. Ma lei non lo saprà mai.

«Sei pronta per la festa?» dico.

«Ho cambiato idea» dice. «Perché, invece, non ce ne andiamo a casa mia e non ci guardiamo un film?»

Inarco un sopracciglio.

«Pesce d'aprile» dice.

«Furbetta.»

«Lo so» dice.

Le sue guance arrossiscono nell'aria fresca di primavera. È bellissima, con quei suoi occhi grandi e truccati che mi guardano.

Sento qualcosa al petto, una fugace contrazione simile a un crampo muscolare.

Poi passa.

Mi afferra un braccio, agganciando il suo gomito al mio mentre ci

incamminiamo.

«Cosa c'è tra te e Sam?» dice.

«Lei cosa ti ha detto?»

«*Nada*. Però… ho intuito femminile.»

«Non c'è niente» dico. «Il ragazzo nuovo è stato invitato per pietà.»

Sento il suo braccio rilassarsi contro il mio.

«Dunque, ho ancora una chance?» dice.

Il suo commento mette a nudo un'intera esistenza di rivalità. Me la immagino nei panni della migliore amica di una ragazza che è ricca, bellissima nonché figlia del sindaco. Per quanto tu possa risplendere, c'è sempre qualcuno accanto a te che brilla di più.

Provo quasi compassione per Erica.

«Sam ha un fidanzato?» dico.

«È da un po' che non ne ha uno» dice Erica.

«C'è qualche ragione particolare?»

«Ha avuto una relazione serissima con il suo ex. Non credo che l'abbia del tutto superata.»

«Lui è ancora da queste parti?» dico.

«No, è sempre stata una relazione a distanza. Credo che una parte del problema fosse lì. Come fai ad avere una relazione con uno che non c'è?»

Penso a mio padre. Cerco di immaginare come sarebbe parlargli oggi, le domande che gli farei, le cose che gli direi sulla mia vita da quando non c'è più.

«Una relazione a distanza. Sembra una cosa dolorosa» dico.

«A volte, l'amore fa male» dice.

«A volte?»

«Sì, se ti piace soffrire… Ehi, dobbiamo passare tutta la serata parlando di Sam?»

Stringe a sé il mio braccio con maggior forza. Sento il suo seno che mi sfiora. Non è una brutta sensazione.

«Dipende da quanto sei affascinante» dico.

«Sono esageratamente affascinante» dice.

MI LASCIO GUIDARE DA ERICA FINO ALL’APPARTAMENTO DI SAM

Si trova sulla 81st, tra la Central Park West e la Columbus. Di fronte al Museo di Storia naturale.

Noto i dettagli all’esterno.

C’è un’auto della polizia parcheggiata alla fine dell’isolato. Un’altra sulla strada, all’angolo opposto. C’è un gabbiotto della polizia fisso davanti all’edificio, sul marciapiede, che può ospitare un solo agente.

Noto i dettagli all’interno.

Un atrio splendido, quattro uomini in servizio a tutte le ore. Un portiere, un concierge, un assistente e l’addetto all’ascensore. Sono impiegati fissi. Lo si capisce da quanto sono rilassati. È pressoché impossibile non rilassarti quando affronti ogni giorno la stessa routine. Puoi esercitarti, puoi sforzarti di mantenere alta l’attenzione, ma il susseguirsi di giornate prive di incidenti fa scemare l’attenzione. Il cervello non riesce a restare costantemente in stato di allarme rosso.

Il pericolo stimola la concentrazione.

Niente pericoli, niente concentrazione.

E, con un manipolo di studenti in arrivo per una festa, di pericoli non ce ne sono. Solo un sacco di ragazzine da ammirare.

Al momento del mio ingresso con Erica, sono molto credibile e ho una splendida distrazione al mio fianco.

Mostriamo i documenti e un uomo della sicurezza spunta i nostri nomi su un portablocco a molla posando lo sguardo sulla scollatura di Erica. Poco professionale, ma utile. Significa che la mia faccia qui non verrà memorizzata.

Un addetto all’ascensore ci porta al piano di sopra dopo aver

avvicinato una tessera magnetica a un sensore sul muro.

«Quel tizio si è comportato da stronzo» mi sussurra Erica. «Hai visto come mi ha guardata sotto il vestito?»

«È difficile non guardare» le dico.

Sorride e mi stringe più forte a sé.

«Detto da te, è un complimento.»

Rivolgo un'occhiata all'addetto all'ascensore. Fa in modo di tenere gli occhi fissi sul muro che gli sta davanti, esperto a non udire conversazioni in corso a meno di mezzo metro di distanza da lui.

«La residenza del sindaco» dice il tizio dell'ascensore.

Le porte si aprono su un breve corridoio costruito appositamente. Un appartamento come questo di norma dovrebbe avere un ascensore che si apre direttamente sul salotto o sull'atrio. Questo corridoio è una sicurezza in più tra l'appartamento e il mondo, e la dice lunga sull'importanza delle persone che ci vivono. Senza alcun dubbio, quest'area può chiudersi ermeticamente da entrambi i lati, intrappolandoti tra la porta d'ingresso e la porta dell'ascensore.

Buono a sapersi.

Però, non abbiamo ancora finito.

C'è un altro controllo di sicurezza da superare. Due tizi in abito scuro che non sono sbirri. Risulta subito chiaro che sono dei professionisti.

Questa è gente che ci sa fare. Noto la differenza.

Il primo però è fuori posizione, troppo vicino all'ascensore. Se dalle porte dell'ascensore uscisse qualcuno di pericoloso, sarebbe nei guai.

Il secondo è posizionato meglio. Si trova sull'altro lato del corridoio, con le spalle al muro. È in buona posizione per vedere quello che succede. Non è per nulla distratto. Scruta volti, cinture, mani. È un vero professionista.

Sono molto colpito.

Gli passiamo accanto e lui mi rivolge un cenno. Un cenno, il saluto universale dei militari e delle forze dell'ordine di tutto il mondo quando riconoscono un loro simile. Riconosce qualcosa in me oppure

agisce d’istinto? Sta rivolgendo un cenno a un membro della sua stessa tribù.

Per poco non rispondo al saluto.

È una cosa talmente automatica che mi trattengo appena in tempo.

Un cenno e sarebbe tutto finito. Se questo tizio ci sa fare come penso, avrei parecchie domande a cui rispondere.

Pertanto, quando fa un cenno, fingo di non notarlo. Recupero istantaneamente parecchia energia.

Il Professionista è pericoloso. Lo eviterò, se posso.

Il suo socio ci apre la porta. Niente cenni.

Il semplice ingresso della residenza del sindaco.

Da un miliardario di New York mi aspetto un colpo di scena. Una stanza sontuosa, un soffitto che sfiora i dieci metri di altezza, un lampadario grande come un’utilitaria.

Non è quello che vedo.

Vedo una casa.

Colori naturali. Scaffali pieni di libri. Luci soffuse.

Non fraintendete. Lo spazio è enorme: l’intero piano di un palazzo. Ma, allo stesso tempo, è confortevole. Si vede che qui ci vivono realmente delle persone. Certi spazi sono proprio così.

Merendine.

La parola mi balza in mente.

Mi infastidisce il modo in cui mi coglie alla sprovvista e si insinua dentro me, senza che io l’abbia invitata.

I ragazzini tornano a casa e mangiano merendine.

Perché sto pensando a questo? Non è reale. È qualcosa che ho visto non so quando in una trasmissione televisiva.

No. È un ricordo.

Dodici anni. Il mio ultimo anno di vita normale nel mondo.

La mia merendina. Un piatto di biscotti di avena con l’uva passa.

«Benji, qui terra…» dice Erica.

Mi volto a guardarla. In questo momento non posso permettermi la distrazione dei ricordi, considerato che ho cinque giorni per

completare l’incarico dal profilo più alto della mia vita.

Potrebbe anche essere il mio incarico più veloce.

Dipende tutto dal sindaco. Stasera è qui?

«Scusami, stavo pensando a una cosa» dico a Erica.

«So a cosa stai pensando» dice. «Stai pensando che sei un pesce fuor d’acqua. È quello che pensano tutti quando si trovano a casa del sindaco per la prima volta. Non sfrontato, Ben. Mi servi *suavecito*.»

«Questo posto? Cos’ha di tanto speciale?» dico.

«Esatto» dice. «Ecco il tizio sfacciato che ho incontrato questo pomeriggio. E adesso seguimi.»

Lungo il corridoio, da un’altra zona dell’appartamento giunge della musica.

Le andiamo incontro. Il corridoio si apre in un ampio salotto. Musica ad alto volume. Corpi che saltano.

L’energia di Erica si accende, mentre le sue spalle ondeggiano al ritmo della musica.

«Non è fantastico?» grida.

Mi balla davanti, un unico movimento sinuoso e provocante.

Valuto la reazione delle persone nella stanza. Ci stanno guardando?

Sì. E sembrano sorprese di vedere Erica con il ragazzo nuovo. Ma, cosa più importante, Sam sarà sorpresa?

«Dov’è lei?» chiede Erica a una ragazza. La tizia gliela indica.

Erica mi rivolge la schiena, sculettando al ritmo della musica. Si volta verso di me per vedere se la sto guardando.

La sto guardando.

Mi guida lungo il corridoio.

Da Sam.

La raggiungiamo in una cucina enorme, ultramoderna. È chiaro che a qualcuno di questa casa piace cucinare, e potrebbe trattarsi di Sam. Sta affettando verdure sul bancone con un grande coltello da chef.

«Guarda cos’ho trovato» dice Erica, come se stesse facendo sfoggio di me.

Sam ci osserva attentamente, uno accanto all’altra.

Non c’è la minima reazione evidente, perlomeno non una reazione che una persona normale possa notare.

Ma io non sono una persona normale.

Vedo un irrigidimento delle sue spalle, un cambiamento nei muscoli del suo viso. Una tensione nelle sopracciglia che prima non c’era. Credo di aver toccato la corda giusta.

Sta tagliando un cetriolo con mano esperta, riducendolo a dadini precisi.

«Cos’hai trovato?» dice Sam, senza la minima traccia di una reazione nella voce.

«Un cucciolo perso per strada» dice Erica. «Non ho potuto fare a meno di raccoglierlo.»

Mi cinge le spalle con un braccio, come se fossi il suo nuovo ninnolo.

«Alla fine, sei venuto…» mi dice Sam.

«Non che io avessi scelta…» dico, indicando Erica.

«Sta’ attento» fa Sam. «È nota perché tende a ipernutrire i suoi animali da compagnia.»

«Non sono preoccupato» dico.

«Dovresti esserlo. Possiede un gatto grande come una mongolfiera» dice Sam.

«Non prendertela con il mio felino» dice Erica. «È solo un po’ sovrappeso.»

Sam gonfia le guance ed Erica si piega in due per le risate.

Lo sguardo di Sam si sposta da Erica nuovamente su di me con una traccia quasi impercettibile di rabbia negli occhi. Riprende a tagliare.

«Cosa stai preparando?» le chiede Erica.

«Insalata israeliana» dice.

«La mia preferita!» dice Erica, sgraffignando un cubetto di pomodoro dalla zuppiera. «È come il *pico de gallo*, con una nota diversa. Mi serve solo qualcosa con cui innaffiarlo.»

«Sul tavolo della cucina ci sono delle bibite» dice Sam. «E la riserva nascosta è…»

«Nel cassetto» dice Erica. «Ci sono.»

Si avvia verso una dispensa grande come un ripostiglio, apre il terzo cassetto dall'alto ed estrae una bottiglia di olio extravergine d'oliva. Ne versa due dita in un bicchiere, dopodiché lo riempie di limonata.

«Intendi bere dell'olio d'oliva?» dico. «Questa non l'avevo mai vista.»

«È tequila» dice Erica. «Il trucchetto di Sam. Furbo, vero? È un po' come durante il proibizionismo.»

«Ho paura a chiedere cosa c'è nella bottiglia dell'aceto» dico.

Sam si volta dalla mia parte con il coltello da chef tra le mani.

«Potrei dirtelo» dice. «Ma poi dovrei ucciderti.»

Guardo il coltello. La lama è bagnata, scintillante e pericolosa. Calcolo la distanza che Sam deve coprire per potermi colpire. Sette piastrelle sul pavimento della cucina. Mi trovo a meno di cinque.

Faccio un passo indietro senza dare nell'occhio.

Molti non noterebbero il mio spostamento, ma Sam mi segue con lo sguardo.

«Hai paura dei coltelli?» chiede.

«Solo se sono puntati contro di me» dico.

Mette giù la lama.

«Forse ti avrei dovuto chiedere se hai paura di me» dice.

Sorrido.

«Ho più paura di tuo padre. Cosa succederà se scopre che stiamo bevendo in casa sua?»

«Ciò che non sa non può infastidirlo» dice Sam.

«Dunque, è qui?» dico.

«Da qualche parte» dice. «In occasioni come queste, corre a nascondersi.»

Ma dove si nasconde?

«A ogni buon conto, non preoccuparti per l'alcol» dice Sam. «Non è che stiano per arrivare gli sbirri. Sono già qui.»

«Guastafeste» dice Erica. Manda giù un bel sorso di quella limonata

corretta. «*¡Delicioso!*»

Un gruppetto di ragazze ci passa accanto ed Erica si lascia sfuggire un gridolino.

«Devo assolutamente andare a salutare quelle stronzette» dice, con un ghigno. «Non allontanarti, cucciolo. Intesi?»

Non aspetta la risposta, si limita a pizzicarmi un orecchio e poi si stacca, puntando verso la musica, con il bicchiere in mano.

«Ti sei fatto una nuova amica» dice Sam.

«Immagino di sì.»

«Sei stato veloce.»

Mi guarda fisso.

Voglio farla un po' ingelosire, ma non voglio perderla. Ora devo essere cauto con lei.

Dico: «È un problema essere venuto con lei? Non volevo fare il ragazzo nuovo tutto solo qui…».

Sam mi liquida con un gesto della mano.

«Nessun problema. È una festa. Non è che noi due avessimo un appuntamento galante o qualcosa del genere.»

«Non ancora, perlomeno.»

Sorride e mi passa un bicchiere di quella limonata corretta.

«C'è il rischio che tuo padre entri e mi sorprenda a bere questa roba? Odierei fare subito cattiva impressione.»

«Vuoi conoscerlo, vero?»

«Forse.»

«Non raccontarmi balle. È una cosa che detesto.»

«Voglio conoscerlo. Perché no?»

Mi stacca gli occhi di dosso, sorseggia la sua limonata.

«Ma preferirei conoscere te» dico.

Torna a guardarmi.

«Ti sei salvato in corner.»

«No. È la verità.»

«Forse, una volta, te lo presenterò, Benjamin. Se tu e io…»

«Se noi cosa?»

«Se saremo più vicini.»

Vicini. Una parola che ha un bel suono quando la pronuncia.

Ma io non mi avvicino alle persone. Non nel senso che intende lei.

Mi avvicino al mio obiettivo.

«Sarà meglio che tu trovi la ragazza con cui sei venuto» dice Sam.

«Intendi dire prima che sia in preda a una furia distruttrice?»

«Certe donne si arrabbiano quando non ottengono ciò che vogliono.»

«E tu?»

«Sono mezza israeliana» dice. «Non mi limito ad arrabbiarmi.»

«Farò in modo di restare nelle tue grazie» dico.

E torno alla festa.

Ma non è la ragazza con cui sono venuto la persona che cerco.

IL SINDACO È QUI

È quello che ha detto Sam. Si è nascosto in un punto imprecisato dell'appartamento. Faccio un giro lento dell'ambiente.

Mi guardo intorno, come se stessi cercando degli amici, ma in realtà sto cercando il sindaco e, allo stesso tempo, memorizzando il territorio.

Due cose che devo conoscere. Come entrare e come uscire nuovamente. Memorizzo ingressi e uscite, porte, angoli, punti ciechi. Fuori il clima è gradevole e le finestre sono aperte. Entro in una stanza vuota e metto fuori la testa.

Siamo al dodicesimo piano.

C'è un bel pezzo per scendere.

C'è un cornicione di cemento che corre lungo il davanzale esterno delle finestre. Non certo qualcosa su cui sia il caso di stazionare a lungo. Tiro nuovamente dentro la testa e Darius, il Gigante Spettinato, è dietro di me e ha lo sguardo di uno che ha brutte intenzioni.

«Stai pensando di darmi una spintarella?» dico.

«Speravo che avessi intenzioni suicide e che io non fossi costretto a farlo.»

«Oggi sono un po' triste.»

«E allora abbandonati a quell'umore» dice. «Un po' triste può diventare molto triste. Soprattutto se mischiato con l'alcol.»

«Come sei dolce. Sam aveva ragione.»

I muscoli delle sue spalle si irrigidiscono.

«Ha parlato di me?» Pare intrigato solo per un secondo, poi cerca di nasconderlo. «No. Non ha parlato di me. Non con te. Apprezzo il tuo tentativo.»

«Hai ragione» dico. «Non ti ha praticamente nemmeno

menzionato.»

Ora batte le palpebre.

Un tizio eccitabile. Non intendo averci a che fare in questo momento, dato che sono qui per il sindaco. L'ho già stimolato abbastanza per essere in vantaggio su di lui. È ora di minimizzare. Se stasera qualcosa dovesse andare per il verso sbagliato, non voglio che lui dica alla polizia: «Avete già interrogato il ragazzo nuovo?»

«Ti va un drink?» dico, offrendogli la mia limonata.

«Ci hai sputato dentro?»

«Sono cose da scuole elementari. Ora siamo a ben altro livello. Ci ho pisciato dentro.»

I suoi occhi si spalancano.

«Sto scherzando. È perfettamente a posto. Solo che io non bevo.»

Gli tendo il bicchiere. Un'offerta di pace.

Esita.

«Fai parte del programma?» dice.

Il Programma.

L'immagine di Madre mi balena in testa.

Ma non è del mio programma che sta parlando. Si sta riferendo agli AA. Gli Alcolisti Anonimi.

«A fasi alterne» mento. «Ma ho smesso di bere. Non ero in grado di gestirlo.»

«Una bella menata, vero?»

Beve un sorso di limonata.

«Ovvio che io non ho problemi» dice. «Ma ci sto attento. Sai com'è…»

«Certo, certo» dico.

«A differenza tua» dice. «Tu non fai attenzione.»

«Di cosa stai parlando?»

«Di come ti sei imbucato alla festa.»

«Non mi sono imbucato. È stata la tua ragazza a invitarmi.»

«Non è la mia ragazza. Non è la ragazza… ehm… la donna di nessuno.»

«È stata la tua donna a invitarmi. Per cui, qualunque cosa tu le abbia detto dopo la lezione, non ha funzionato.»

«Ehi, amico, non è un fatto personale. Mi ha mandato a tenerti d'occhio. Le ho detto cosa pensavo.»

«Ti ha mandato?»

«Non so come voi studenti della Choate facciate le cose, ma qui abbiamo un codice. Ci prendiamo cura dei nostri. Soprattutto di Sam. È una specie di regina.»

Questo ragazzo si è preso una brutta cotta. È evidente.

Beve un altro sorso. Più di un semplice sorso. Mezzo bicchiere se n'è andato.

«Come hai fatto a entrare nelle sue grazie così rapidamente?» dice.

«Non ci sono entrato.»

«Sei in questa casa. È difficile entrare in questa casa.»

«Tu ci hai messo un po' a entrarci, vero?»

«Non mi riferivo a quello.»

Mi fissa. O cerca di fissarmi. Gli si annebbiano gli occhi.

Ecco il vero motivo per cui non bevo. La consapevolezza di ciò che ti circonda cala all'aumentare delle sostanze nel tuo organismo.

Inoltre, l'alcol ti instupidisce.

Beve un altro lungo sorso. Coraggio liquido!

«Tu» dice.

Mi punta di nuovo il dito contro. Adora puntare il dito. Inizio a pensare che questo tizio abbia una sola freccia al suo arco.

«Ti tengo d'occhio» dice.

«Non c'è bisogno che tu mi tenga d'occhio» ribatto. «Siamo dalla stessa parte.»

«Siamo?»

Ondeggia leggermente.

«Non intendo fare del male a Sam» affermo. «Te lo prometto.»

Annuisce e abbassa la guardia. «Ne ha passate davvero tante, sai? Cerco di proteggerla, ma non è facile.»

Gli do una pacca su una spalla. L'allenamento gliel'ha resa dura

come la pietra.
«Capisco» dico, avviandomi verso la porta.
«Rivuoi il tuo drink?» dice.
«È tutto tuo» dico.
Lo solleva, in un brindisi muto.
«Ci si vede in giro» dice.
Forse no, penso.

ERICA MI PRENDE PER UN BRACCIO E MI TRASCINA LUNGO IL CORRIDOIO

Niente ciao. Nessuno commento.

Mi vede quando esco dalla stanza insieme a Darius e si lancia. A dire la verità, il suo vestito è strettino per permetterle di lanciarsi, oppone resistenza, soprattutto intorno ai fianchi.

«Devo trovare una persona» dico, cercando di staccarmi da lei.

«Una persona più importante di me?» chiede.

«Certo che no» dico. «Devo solo…»

«Due secondi» dice. «Voglio farti vedere una cosa.»

Mi trascina nel bagno e sbatte la porta alle nostre spalle.

«Cosa vuoi farmi vedere qui dentro?»

«Ti ho portato un regalo» dice.

Articola male le parole. Quanta limonata può essersi fatta in quindici minuti?

Le guardo gli occhi.

Troppa, penso.

«Dov'è il mio regalo?» dico.

Si sfiora le labbra con un dito.

«Non capisco.»

«La mia bocca» dice. «Ecco il tuo regalo.»

«La tua bocca?»

«So fare un sacco di cose con la bocca.»

«Fai parte della squadra di dibattito?»

«Battutaccia» dice.

Si sporge rapidamente verso di me, spingendomi contro il lavandino e baciandomi senza alcuna delicatezza. Le sue labbra sanno di tequila e zucchero. È come baciare un Margarita.

Uno squisito Margarita.

«Capisci cosa intendo?» dice. «Posso usarla per baciare…»

Si sporge verso di me e mi morde una spalla. «Posso usarla per mordere…»

Fa per inginocchiarsi davanti a me.

«Ehi» dico. «Fermati.»

Non è che nel corso di una missione non mi sia mai dato da fare. Se la cosa mi consentisse di integrarmi in un determinato gruppo sociale o se mi avvicinasse al mio bersaglio, la prenderei in considerazione. Ma mi domando quanto possa essere utile questa volta.

Inoltre, in Erica c'è qualcos'altro, qualcosa che va al di là della sua durezza esteriore e che mi spinge ad andarci con i piedi di piombo con lei.

«Stai facendo il timido, Ben. Benji.»

«Non sono timido. Penso che tu sia sbronza.»

«Sono brilla. Che problema c'è?»

Suppongo che tutte le sue decisioni sentimentali le prenda da brilla. E, per giunta, scommetto che non si rivelino particolarmente buone.

«Non voglio che tu faccia nulla di cui ti possa pentire» dico.

«Tipo, farti un regalo? Perché mai dovrei pentirmene?»

A certe aree del mio corpo piacerebbe tanto piegarsi a questo ragionamento, ma mi oppongo.

La prendo per le spalle e la faccio rialzare in piedi.

«È per via di Sam?» dice.

Mi guarda in faccia.

«È così, vero? Mi hai già mentito una volta» dice.

«Sam non c'entra niente.»

«Lascia che ti dica una cosa. Pensi che lei sia la Piccola Miss Superstar – lo pensano tutti – ma non la conosci quanto la conosco io. C'è qualche macchia sul suo passato, Ben.»

«Non è così per tutti?»

«Non per me. Il mio presente ha qualche macchia. Ma è molto meglio. La mia merda è tutta in superficie.»

Non sta funzionando. Devo provare una tattica diversa.

«Il fatto è che in questo momento non posso avere relazioni sentimentali con nessuno» dico.

«Nemmeno io» dice lei. «Mi hai chiesto se Sam ha un fidanzato, ma non mi hai chiesto se ne ho uno io. Per tua conoscenza, si chiama Geoffrey. È più vecchio. Frequenta Princeton e, se fosse qui, ti riempirebbe di botte. Che te ne pare?»

Qual è la cosa giusta da dire in questo caso?

«La cosa mi spaventa» dico.

«Ma ti eccita pure, giusto?» Allunga una mano verso la mia cintura.

Suppongo che non fosse la cosa giusta da dire.

Le prendo le mani nelle mie e gliele stringo.

«Sul serio. Non voglio combinare casini con la ragazza di un altro.»

«Sei un nobile d'animo o qualcosa del genere?»

«Non è quello.»

«Perché, se è così, allora sei l'unico di tutta la scuola» dice. «A nessun altro frega qualcosa.»

«A me invece sì.»

Mi toglie le mani di dosso, fa un passo indietro.

«Perché?»

«Non mi piace approfittare della gente.»

Una balla che mi sorprende. Non perché sia una balla, ma perché, quando la pronuncio, somiglia alla verità.

Erica mi studia il volto.

«A te frega, in una maniera bizzarra» dice.

Cosa sta vedendo in questo momento?

La situazione mi disturba. I pensieri che mi stanno attraversando la mente e il fatto che io li stia esprimendo ad alta voce.

Cattiva scelta di tempo. *Ed è cominciato tutto con Sam*.

«L'amore può farti delle cose terribili» dice Erica.

Si solleva la gonna.

«Che stai facendo?»

«Devo fare la pipì» dice.

«Ti concedo un minimo di intimità.»
«Non è necessario» dice.
Sgattaiolo fuori dalla porta.
«Puoi scappare, ma non puoi nasconderti» mi grida dietro.
Resteresti sorpresa, penso.

NEL CORRIDOIO L’ECO DELLA MUSICA

Mi allontano, mi allontano da Erica e Darius, da Sam in cucina, dalla festa.

E punto verso il sindaco.

Proietto la mia energia nello spazio, come mi è stato insegnato. Dopodiché, mi insinuo ulteriormente all’interno dell’appartamento, seguendo il mio intuito.

La musica si fa distante man mano che percorro il corridoio, passando da spazi pubblici a privati. Studio il soffitto, cercando segni della presenza di telecamere: finiture aggiunte per coprire cavi oppure variazioni nella vernice nei punti in cui, a seguito di un’installazione, sono stati rattoppati dei buchi. Non ne vedo, ma potrebbero essercene.

Per proteggermi, mi muovo come un ragazzino che si è perso. Se qualcuno mi ferma, posso dire che è la prima volta che mi trovo lì. Non sarebbe una cosa insolita che io svolti dalla parte sbagliata o, addirittura, che me ne vada a curiosare in giro. Dopotutto, è la casa del sindaco. Ma non intendo farmi bloccare.

Svolto a un angolo e vedo fuoriuscire una luce da una porta in fondo al corridoio.

Le vado incontro.

La porta è accostata, per cui do una sbirciata al suo interno.

È un ufficio domestico ben arredato, la scrivania è coperta di carte e di pile di fogli da computer stampati. La lampada da scrittoio è accesa e diffonde nella stanza una luminescenza dorata. Di fronte alla finestra c’è una poltrona fin troppo imbottita, con la nuca di un uomo, un ciuffo di capelli grigio-castani.

«Salve…» dico.

L’uomo non si volta.

Faccio in modo che la mia voce suoni dimessa.

«Scusi il disturbo» dico. «Credo di essermi perso.»

«Hai trovato l'unico posto di quest'appartamento in cui *non* si svolga una festa» dice l'uomo.

È la mia occasione.

«Per essere onesto, è proprio il tipo di posto che cercavo.»

«Come mai?»

«Sono nuovo. Non conosco praticamente nessuno alla festa.»

«In tal caso, qui sei il benvenuto» dice l'uomo.

La voce. La pettinatura.

Faccio in modo di sembrare sorpreso.

«Santo cielo. Lei è il sindaco.»

«Così mi dicono.»

Infilo una mano nel taschino, cerco la penna a sfera che mi sono portato appresso.

«È davvero imbarazzante» dico. «Devo aver svoltato nel punto sbagliato.»

Risate dall'estremità opposta del corridoio attraverso cui sono giunto. Due ragazzi della scuola passano di lì, chiacchierando ad alta voce e scambiandosi forti pacche sulla schiena.

«Unisciti a me, se ti va» dice il sindaco.

Un leggero accento. Manhattan, con origini del New Jersey.

«Un minuto» dico. Mi avvicino alla porta. «Aperta o chiusa?»

«Chiudila. Lascia che mi riposi.»

«Perfetto» dico.

Chiudo la porta. Si sente il rombo attenuato di una linea di basso che fa vibrare il pavimento quando metto piede nella stanza.

«Molto meglio» dice il sindaco.

Faccio un calcolo delle probabilità. Dell'eventualità di essere interrotto. Dell'eventualità di dover abbandonare la festa in anticipo senza destare attenzione. Dell'eventualità che il sindaco passi inaspettatamente a miglior vita nel corso di una festa nella quale, per caso, mi trovo.

Io, uno studente nuovo. Uno sconosciuto che è qui da meno di un giorno.

Agire adesso potrebbe essere un errore. Non deve esserci alcun legame tra il sottoscritto e la morte del sindaco e la mia scomparsa successiva non deve far suonare alcun campanello d'allarme.

Nel mio lavoro, devo fare costantemente questa valutazione. Quand'è che sarò sufficientemente integrato nel tessuto sociale per poter agire senza destare attenzione? A volte finisco in fretta e sparisco prima che qualcuno sappia che ero lì, a volte attendo un'occasione propizia e altre volte…

Altre volte è il fato a decidere per me.

Il sindaco si gira e lo vedo in faccia per la prima volta, un lato del viso illuminato dalla lampada da scrittoio, l'altro immerso nel buio.

Ha una faccia mite. Una faccia famosa.

E gli occhi. C'è qualcosa in quegli occhi.

Sam ha gli stessi occhi.

Pazienza. Ci troviamo insieme in questa stanza. La porta è chiusa. Devo solo portare a termine il mio incarico ed essere di ritorno alla festa prima che qualcuno scopra il corpo.

«Quanti appartamenti pensi che si possano vedere da qui?» chiede il sindaco.

Mi dà le spalle e guarda fuori dalla finestra.

Fisso la splendida, sgombra vista della città oltre il tetto del Museo di Storia naturale. Le finestre che stanno in alto, le finestre che stanno in basso. L'esistenza incorniciata e illuminata in riquadri precisi.

«Migliaia, forse» dico. Sono in piedi, dietro di lui, a pochi passi dalla sua spalla sinistra.

«Circa dodicimila» dice il sindaco.

«Li ha contati?»

«Non ho bisogno di contarli. Conto il numero di finestre visibili da dieci centimetri quadrati di finestra, dopodiché lo moltiplico per la dimensione complessiva del vetro e poi lo divido per il numero medio di finestre per appartamento.»

«Ecco perché lei amministra la città e io non riesco a passare l’esame di trigonometria…»

Ride. Estraggo la penna.

Me la rigiro tra le dita senza guardarla, trovo il meccanismo di innesco sotto il pollice.

«Dodicimila in una piccola porzione della città» dice il sindaco. «Immagina se tu stessi cercando un appartamento. Con così tanta scelta, come faresti a scegliere quello giusto per te?»

L’immagine di mio padre mi balza in testa. Mio padre nel suo ufficio, all’università. Qualche volta mi portava con sé al lavoro e io mi sedevo davanti a lui mentre valutava gli elaborati alla sua scrivania. Ogni tanto, alzava lo sguardo e mi rivolgeva una domanda – sulla vita, sui rapporti umani, sulla scuola – e ci scambiavamo opinioni in proposito. Anche se avevo solo dieci anni, cercava di insegnarmi a ragionare.

Il sindaco si volta e mi guarda.

«Molti non hanno la possibilità di scegliere» dico. «Voglio dire, quanti di quei posti può permettersi la persona media?»

«Il ragionamento fila» dice il sindaco.

Torna a guardare fuori dalla finestra. Mi avvicino di un passo.

La musica cambia. Il basso rallenta.

Pum, pum.

«Così, vorresti dire che non abbiamo la possibilità di scegliere» dice il sindaco. «Che i nostri limiti scelgono per noi.»

«Sì. È quello che penso.»

Ricordo Sam nella discussione di stamattina. Ha lo stesso tipo di curiosità intellettuale. Ora so da dove deriva.

Il sindaco dice: «Ma, se sono i tuoi limiti a decidere per te, come fai a sapere ciò che vuoi?».

«Forse non ha importanza ciò che si vuole» dico.

Mi avvicino di un altro passo alla sua nuca.

A distanza utile.

«Eppure, sono i nostri desideri a definirci» dice il sindaco. «Se non

sai ciò che vuoi, come fai a sapere chi sei?»

«Immagino che ognuno faccia la sua scelta migliore in base alle circostanze in cui si trova e che poi ne accetti le conseguenze.»

Giro il cappuccio della penna verso destra.

È armata. Un clic, morte. Due clic, coma temporaneo.

«Forse, hai ragione» dice.

Clicco la penna una volta e la punta sguscia fuori, piccola e letale.

«C'è sempre un momento prima di operare una scelta, giusto?» dice il sindaco. «Un momento in cui ci si rende conto che la scelta che si sta per fare potrebbe avere conseguenze su diverse persone.»

«Le sue scelte, forse. Non le mie.»

«E perché?»

«Lei è il sindaco. Io sono solo un adolescente.»

«Facciamo tutti delle scelte. Che hanno ripercussioni.»

Scelte.

Mio padre operò una scelta. Scelse la lealtà. *Lealtà discutibile,* come si espresse Madre, e la sua scelta cambiò la mia vita per sempre. Anch'io compio delle scelte e cambio per sempre la vita del prossimo.

La vita di Sam, per esempio. E quella del sindaco.

Mi blocco con la penna in mano.

Perché ora sto pensando a questo?

Un passo solo e sarò vicino al suo collo. Sarà tutto finito. Mi rimetterò in viaggio, mi allontanerò da questa città, da questo posto, da Sam.

Un passo solo. Non lo faccio.

Il sindaco sospira. Si volta verso di me.

«È molto gentile da parte tua sopportarmi» dice. «Come vedi, ho un sacco di cose in testa e un'importantissima decisione da prendere sul mio futuro. Mi dispiace annoiarti con tutto questo.»

«Non è noioso» dico. «Faccio semplicemente fatica a capirlo.»

«Per qualche motivo, ne dubito» dice.

In quel momento, la porta dell'ufficio si apre e Sam irrompe nella stanza.

«Che ci fai qui dentro?» dice.

La fisso per un istante, sorpreso di essere stato beccato insieme a suo padre.

Ho esitato e ora la mia opportunità è svanita.

Giro a sinistra il cappuccio della penna. In modalità di sicurezza. Sam attende con le mani sui fianchi.

«Cosa ci faccio?» dico. «Stavo per mettermi in imbarazzo, chiedendo un autografo a tuo padre.»

«È un'area privata della residenza. Non dovresti essere qui» dice Sam.

«L'ho invitato io a entrare» dice lui. «E abbiamo sostenuto un'eccellente discussione, non è vero?»

«È vero» dico.

Il sindaco mi fa l'occhiolino.

«D'accordo. Scusate» dice Sam.

Il sindaco si avvia verso di lei, leggermente rigido nel suo fisico allampanato. Sam lo abbraccia con vigore.

«Mia figlia è molto protettiva» dice il sindaco. «La conosci, figliolo?»

Non sono tuo figlio.

«Mi chiamo Benjamin» dico. «E ci siamo conosciuti da poco. È una ragazza bella complicata…»

Il sindaco ride. La sua è una risata calorosa, rilassata.

«Altro che, Benjamin» dice. «Da quel punto di vista, è esattamente come sua madre.»

«Ehi, maschietti, ci sono anch'io in questa stanza» dice Sam. «Sento quello che state dicendo.»

Do un'occhiata alla scrivania. Una foto di loro tre: Sam, il sindaco e sua madre, la donna di cui ho visto l'immagine nel profilo di Facebook. Sono tutti in posa davanti a un monumento, in un luogo imprecisato del Medio Oriente.

Sam dice: «Forse è il caso che ci leviamo di torno, papà. So che devi lavorare».

Fa per trascinarmi via dalla stanza.
«Solo un momento» dice il sindaco.
Mi viene incontro. Mi porge la mano, con il palmo in su.
«La tua penna» dice. «Dammela.»
Estraggo la penna e faccio scattare la punta.
Gliela poso sulla mano.
Con delicatezza.
Si sporge sulla scrivania, estrae un biglietto da visita con lo stemma del sindaco. Agita le penna. Poi la usa per scrivere qualcosa. Ripiega il biglietto e me lo porge.
«È stato un piacere incontrarti, Ben» dice il sindaco.
«Lo stesso vale per me, signore» dico.
Ci stringiamo la mano. Ha il palmo caldo e asciutto.
«Spero che non sia l’ultima volta» dice.
«Sono certo che ci saranno altre occasioni.»
Faccio due passi verso la porta, poi mi fermo.
«Mi scusi la seccatura, signore, ma la mia penna…»
Si volta nuovamente verso la sua scrivania. È lì che è rimasta.
«Certo» dice.
Me la restituisce.

IL PRO È FERMO DAVANTI ALLA PORTA DELL'UFFICIO

In attesa.

Da quant'è che si trova qui?

E se io avessi portato a termine il mio incarico e fossi uscito, per poi trovarlo qui?

La cosa non ha più importanza.

Il Pro guarda Sam, poi me.

«Non hai il permesso di stare in questa parte della residenza» mi dice.

«Lui è il mio amico Benjamin» dice lei.

L'uomo si rivolge a Sam, ma non mi stacca gli occhi di dosso.

«Che ci facevi nell'ufficio di tuo padre?» dice.

«Parlavo con mio padre. In privato.» Enfatizza l'ultima parola.

Lui guarda Sam, annuisce e poi apre appena la porta e dà una sbirciata dentro, una controllata per essere certo che il sindaco ci sia.

«Soddisfatto?» gli dice Sam.

«Sto solo svolgendo il mio lavoro, signorina.»

Chiude la porta e riprende la sua imitazione di una statua.

Lei mi trascina nella direzione opposta.

«Stronzo» dice. «Mi dispiace.»

«Non credo di piacergli» dico.

«Non gli piace nessuno» dice, «ma tu non gli piaci *proprio*.»

«Strano, perché sono davvero piacevole.»

«Si direbbe che mio padre la pensi così.»

«E tu?»

«Non ho ancora deciso.»

«Fa' con calma» dico. «Non intendo andare da nessuna parte.»

Non posso andare da nessuna parte. Ho sprecato la mia prima occasione e devo darmi subito da fare per trovarne un'altra. Ho detto a Padre che avrei finito tutto in fretta e che avrei reso semplici le cose. Invece, ho fallito e ora le cose si stanno complicando.

Mi sento scivolare verso pensieri che non mi aiutano. Rimpianti. Recriminazioni. Ho imparato a non soffermarmi su pensieri come quelli.

Le cose succedono.

Adeguati. Resta concentrato sul tuo incarico.

«Mio padre ti avrà fatto venire una testa così con i discorsi che ha fatto là dentro» dice Sam, mentre ci incamminiamo insieme lungo il corridoio.

«Altroché.»

«Ha un'importante decisione da prendere e la cosa lo fa diventare matto.»

«Intende spostare al giovedì la raccolta dei rifiuti?»

«Divertente» dice, «ma si tratta piuttosto di qualcosa come: "Cosa ci faccio con il resto della mia vita?".»

«Non sapevo che i sindaci pensassero cose simili.»

«Lo fanno i sindaci in scadenza di mandato» dice Sam. «La bellezza dei limiti di un mandato sta in quello. Mettono paura.»

«Pensavo che sarebbe tornato a dirigere la sua azienda.»

GRAM, l'azienda del sindaco. Global Risk Assessment Modeling (Modelli di Valutazione di Rischi Globali). Sofisticati algoritmi di *data mining* applicati alla sicurezza globale. Ha trasformato il professore in un uomo d'affari e l'uomo d'affari in un miliardario. Quel miliardario è diventato il sindaco della città in un momento in cui il mondo non si era mai sentito tanto insicuro.

Perlomeno, è così che si racconta quella storia. È successo quasi otto anni fa. Al tempo, avevo quattordici anni.

«Chissà cosa farà» dice Sam. «Mio padre ha un suo modo di rendere molto complicate le cose semplici. Mia madre glielo diceva sempre, ma ora…» Il suo sorriso svanisce. «Ora siamo

sostanzialmente per conto nostro.»

Sua madre. Ricordo l'articolo che ho letto sull'incidente d'auto di sua madre in Israele.

Sam fissa il pavimento, segue i disegni del marmo con la punta di un piede.

«Stai bene?» dico.

«Ricordi» dice. «A volte li odio.»

«Anch'io.»

«Davvero? Che ricordi hai?»

Di molte cose, tutte pericolose per me.

Prima che io riesca a rispondere, una ragazza dai capelli di un rosso acceso ci viene incontro nel corridoio.

«Una festa fantastica!» strilla.

«Grazie per essere venuta» le dice Sam.

La Rossa mi rivolge un'occhiata sorpresa, non riconosce il ragazzo nuovo che sta con Sam. Indugia, si aspetta una presentazione.

Che non arriva.

«Non voglio disturbarvi, ragazzi» dice, proseguendo lungo il corridoio.

«Altre domande su mio papà?» dice Sam.

«Ce ne sono tante altre» dico.

La sua faccia si incupisce.

«Voglio saperne di più sul suo conto perché voglio saperne di più su di te.»

«Capisco» dice, studiando il mio viso.

«Cerchi sempre di capire se sto dicendo la verità» dico.

«Rischi professionali.»

«Di che professione si tratta?»

«Fare la figlia di una persona famosa» dice.

Ma io mi chiedo se non si tratti di qualcos'altro. *Ragazza ferita dall'ex*. O, forse: *Ragazza che ha perso la madre e che non si fida del mondo*.

In un modo o nell'altro, è una cosa complicata.

Varchiamo la soglia d’ingresso per tornare alla festa e io mi fermo e afferro la maniglia.

Stasera, non avrò un’altra opportunità con il sindaco. La mia mossa migliore è andarmene ora.

«Dove stai andando?» dice Sam.

«Me ne vado.»

«Pesce d’aprile?»

«Sul serio.»

«Abbandoni la mia festa?»

«Non la abbandono. Sono venuto e adesso me ne vado.»

Non è una ragazza abituata a farsi piantare in asso da un ragazzo. L’idea le dà sui nervi. Vorrebbe fare un’altra domanda, ma si blocca.

«D’accordo» dice. «Però, penso che Erica resterà delusa.»

«Ho la tendenza a deludere le donne» dico.

Si attorciglia un ciuffo di capelli tra le dita.

«E io ho la tendenza a deludere gli uomini. Un’altra cosa che abbiamo in comune.»

Esco dalla porta, superando l’elegantone che la presidia.

Resto in ascolto mentre percorro il corridoio, calcolando i secondi che passano prima che chiuda la porta alle mie spalle. Se si trattasse di un amico, la chiuderesti subito dopo che è uscito. Se si trattasse di una persona a cui sei interessata, forse aspetteresti qualche secondo in più. E se si trattasse di qualcuno per cui ti stai prendendo una cotta…

«Ehi, Benjamin» grida.

Mi volto e lei è praticamente ferma sulla soglia, con una mano sul pomello, la porta ancora aperta.

Se si tratta di qualcuno per cui ti stai prendendo una cotta, non entri in casa. Aspetti e lo osservi allontanarsi. Proprio come sta facendo lei in questo momento.

«Non mi hai delusa» dice.

La porta dell’ascensore si apre. L’uomo è dentro che aspetta.

«Non ti ho delusa, per ora» dico.

Ma lo farò, quando ammazzerò tuo padre.

Lei sorride e mi saluta con una mano.

Entro nell’ascensore e lascio che le porte si chiudano alle mie spalle.

DEVO FIRMARE ALL’USCITA, NELL’ATRIO

Faccio una croce accanto al mio nome e gli sbirri mi augurano la buonanotte.

Un ragazzino anonimo che se ne va dalla festa.

È quello che voglio.

Studio la strada. Il mio corpo è rilassato, ma sono decisamente conscio di dover tenere alta la guardia. Mi muovo, poi mi fermo, sono in allerta e mi guardo intorno.

Non c’è nulla.

Mentre aspetto che scatti il verde al semaforo all’angolo, estraggo dalla tasca il biglietto da visita del sindaco. Sulla parte superiore è impresso in rilievo il simbolo della Città di New York.

Il sindaco ha scritto, con una calligrafia leggibile:

Al mio nuovo amico,
è stato un piacere conoscerti,

Jonathan Goldberg

Falsa confidenzialità. Un trucco da politico, ma un bel trucco.

Un bigliettino come questo farebbe presa su una persona normale. Quantomeno, il sindaco si sarebbe appena guadagnato un voto in eterno.

Sono troppo giovane per votare, per cui il suo fascino non può avere effetti su di me.

Forse.

Qualcosa dell’energia del sindaco mi rimane dentro. La sua immagine resta una specie di luce intensa dopo che ho chiuso gli occhi.

Penso a lui e poi a Sam. A come ha abbracciato suo padre.

Rifletto sul fatto che ha perso sua madre. Presto, perderà anche suo padre.

Così sia. Non sono stato io a fare questa scelta.

Si sente suonare un clacson, che mi riporta bruscamente con i piedi per terra.

Alzo gli occhi appena in tempo per vedere una berlina tagliare la strada a un taxi. La pubblicità sul tettuccio del taxi recita:

Casa è là dove sta il ♥

Il cuore accelera e scompare lungo il cammino.

Decido di cambiare direzione.

Ho perso la mia casa.

Una riflessione strana per me, aliena.

La scaccio.

Accelero il passo, sento il vento soffiarmi tra i capelli. Inspiro il movimento della città, il movimento del mondo, la loro totalità che gira e si muove e non si ferma mai.

Anch’io mi muovo.

Mi muovo e non mi fermo mai, un incarico dopo l’altro.

Un pensiero che mi dà pace.

Per poco.

Perché, mezzo isolato più avanti, avverto qualcosa. Do un’occhiata alla vetrina di un negozio, scrutando la strada alle miespalle.

La berlina nera. Sta procedendo lentamente nella mia direzione, mi pedina a distanza di due isolati.

È la stessa berlina che ha tagliato la strada al taxi un istante fa? Non sono in grado di dirlo.

Ma lo scoprirò.

Procedo fino alla 86th Street in direzione Broadway. Una strada animata, con un traffico fluido. In una situazione come questa, è impossibile pedinare lentamente qualcuno.

La berlina non ci prova nemmeno. Accelera nel traffico e mi

sfreccia accanto. Ha i finestrini oscurati e così non riesco a vedere l'autista. Svolta sulla Broadway e sparisce.

Forse, dopotutto, non stava seguendo me.

Mi fermo al semaforo, poi attraverso la Broadway e proseguo lungo la 86th Street.

Proietto la mia attenzione in tutte le direzioni.

Non percepisco nulla.

Per un minuto buono. Ovvero fino a quando riappare la berlina, stavolta davanti a me. Mi sta venendo incontro a velocità sostenuta.

Ricompongo il puzzle. Sono stato seguito dopo il mio incontro con Sam e adesso, dopo aver abbandonato la casa del sindaco. Non è una coincidenza.

Mentre camminavo, prima, ho notato un cassone per uso edile di fronte a una bella casetta in via di ristrutturazione. Mi trovo a tre metri di distanza.

Non aspetto che la berlina faccia la sua mossa. Scarto bruscamente a destra e attraverso di slancio il marciapiede, atterrando dietro il cassone. Mi precipito verso la casa in costruzione e faccio leva con una spalla per spingere le assi che sbarrano la porta dell'ingresso.

Il legno geme e il lucchetto cede con un rumore secco.

ENTRO IN UN SALOTTO BUIO, MALRIDOTTO

Pareti di mattoni, pavimenti sollevati, cavi che penzolano dal soffitto. Una splendida casa sventrata per essere ristrutturata.

Trascino una carriola sporca e la ribalto su un fianco per puntellare la porta dall'interno.

Rumore di passi sul marciapiede davanti alla bella casetta. Due persone, forse di più.

Passano, poi fanno dietrofront. Devo muovermi il più velocemente possibile.

Alla mia sinistra c'è una scala senza il corrimano.

Su o giù?

C'è il rischio che io resti intrappolato ai piani superiori, ma è il minimo rispetto ai relativi vantaggi.

Elevazione e sorpresa. Due elementi chiave per respingere un attacco.

Corro verso la scala.

Raggiungo il pianerottolo del secondo piano prima di sentire il rumore di qualcuno che forza la porta dell'ingresso. La casa è su quattro piani, ciò significa che, con ogni probabilità, al secondo troverò un salotto e una sala da pranzo. Ho bisogno di spazio per opporre resistenza, per cui il posto giusto è questo oppure il tetto. Scelgo questo.

Mi sposto rapidamente nel corridoio finché non giungo a un'apertura su cui è appiccicato uno spesso foglio di plastica per impedire il propagarsi della polvere nel resto della casa. Forse è una misura per il contenimento della muffa. Per la riduzione dell'amianto. In questi vecchi edifici non si sa quali segreti si celino dietro le pareti.

Scosto il rivestimento dal telaio della porta ed entro in un ampio salotto. All’esterno, all’altezza della finestra, c’è un lampione la cui luce filtra fin nel centro della sala, dividendo lo spazio in ombre e luce.

Un istante dopo, la plastica sul telaio della porta fruscia. Mi nascondo dietro una colonna, mentre entra il primo uomo. Do una sbirciata, per tenerne d’occhio i movimenti.

È nervoso. Dà un’occhiata furtiva alla stanza, girando la testa di scatto per cercarmi. Trattengo il respiro, devo restare calmo.

Un istante dopo, espira e fa per uscire dalla stanza.

Si ferma, abbassa lo sguardo.

Polvere sul pavimento, illuminata dalla finestra. Le orme delle scarpe degli uomini che lavorano nella stanza, con i loro passi che seguono un percorso sbiadito.

A incrociarle è qualcosa di completamente diverso: le impronte delle mie scarpe.

Non ho guardato in basso.

Stupido.

L’uomo rientra nella stanza, seguendo le orme che lo portano verso di me. Raccoglie un piede di porco dal pavimento e avanza.

Aspetto che mi passi davanti, spostandomi sul lato opposto della colonna per portarmi alle sue spalle. Gli lascio fare un altro passo e colpisco, agganciandolo con un braccio sotto una spalla e chiudendogli la bocca con l’altra mano.

Il piede di porco cade rumorosamente sul pavimento.

Sento una reazione al piano sotto di noi. Passi che corrono su per le scale.

Tengo saldo l’uomo che si dimena tra le mie braccia. Giriamo per la stanza come in preda a una goffa danza. Intorno a noi la costosa carta da parati parzialmente strappata durante i lavori, in un appartamento un tempo completamente arredato, elegante e pulito, con una famiglia felice durante una giornata come tante altre.

Ma questo era il passato.

Ora qui c’è violenza. C’è lotta.

L’uomo tra le mie braccia oppone notevole resistenza, nel tentativo di scrollarmi dalla sua schiena. Aumento la pressione sulla sua spalla, sento i suoi muscoli tesi al massimo. Non voglio fargli male. Sempre che io non sia costretto. Devo sapere chi è, fargli delle domande.

Un’ombra attraversa il rivestimento di plastica del telaio della porta e procede lungo il corridoio.

L’uomo lotta ancora di più tra le mie braccia, cercando di divincolarsi, cercando di far sentire la sua voce.

Gli chiudo saldamente la bocca e allo stesso tempo gli stringo le narici, impedendogli di respirare.

Se il secondo continua a salire le scale, farò perdere temporaneamente i sensi a quest’uomo che ho in pugno e andrò dietro al numero due.

Ma il secondo uomo non prosegue. Torna indietro.

Dietro la plastica appare una sagoma. Non nervosa come l’uomo che ho tra le braccia. Questa sagoma è forte, sicura di sé.

La Presenza. È tornata.

Studia la situazione, senza entrare nella stanza, il volto oscurato dalla plastica spessa.

D’un tratto, nelle mani dell’uomo tra le mie braccia si materializza un coltello. Succede tutto in un istante. Solleva la mano con forza e lo estrae da un fodero nascosto nella parte interna del suo avambraccio.

Colpisce all’indietro, puntando al mio collo, ma potrebbe accontentarsi della spalla se riuscisse a trovarla.

Mi giro rapidamente e la lama mi balena a un paio di centimetri dal volto.

La prima volta sono riuscito a scansarmi in tempo, ma la seconda potrei non essere altrettanto fortunato.

Non uccido per svago, solo quand’è necessario.

Valuto rapidamente le mie possibilità.

È necessario.

Sposto velocemente la mano dalla sua bocca alla sua fronte,

preparando un colpo fatale.

Nella frazione di secondo in cui la sua bocca resta scoperta, lancia un grido. Gli torco immediatamente la testa con violenza su un lato finché gli si spezza la spina dorsale e lui si affloscia tra le mie braccia.

Una frase sola. Ecco cosa ha il tempo di gridare. È in una lingua straniera, ma la riconosco grazie all'addestramento che ho svolto.

Un allarme.

In arabo.

Lascio che il suo corpo cada e corro verso la Presenza, scostando con forza il rivestimento di plastica.

Ma è sparita.

Sento dei passi alla base delle scale, seguiti da uno schianto di legno nel momento in cui la Presenza esce dalla porta dell'ingresso.

Ha troppo vantaggio. Non ho la minima possibilità di raggiungerlo.

Torno verso la stanza, controllando il pavimento del corridoio.

Vedo le mie orme e quelle dell'uomo che mi ha scoperto.

Ne vedo anche una terza serie, quella della Presenza.

Carro armato di stivali nella polvere. Stivali nuovi di zecca. Non consunti.

Torno dentro per esaminare l'uomo che ho appena ammazzato.

Trascino il suo corpo verso il cono di luce che filtra dalla finestra. Lo studio da capo a piedi. Indumenti nuovi. Maglia pulita, pantaloni cachi, stivali da lavoro ancora rigidi.

Tutto nuovo.

I professionisti non comprano abiti nuovi per un'operazione. È troppo impegnativo invecchiarli a dovere. Le scarpe nuove rischiano di scivolare se non sono consumate. Il carro armato delle scarpe nuove rischia di appiccicarsi. Sono tutti rischi che è meglio non correre.

Questi tizi si muovono come militari, ma i professionisti addestrati non comprano abiti nuovi. A meno che non siano costretti a farlo perché vanno di fretta.

Di fretta.

Come me. Come il mio nuovo incarico.

Penso all’uomo che parlava in arabo.

Non ci sono coincidenze sul lavoro. Ecco cosa mi ha insegnato Madre.

La madre di Sam era israeliana. È morta in Medio Oriente.

Questi uomini parlano arabo.

È un legame tenue, ma è qualcosa che merita ulteriore approfondimento.

La domanda ora è: come faccio ad approfondirlo?

SOGNO DIVERSE CASE

Quella in cui sono cresciuto, quella in cui sono stato addestrato. E un’altra ancora: la residenza del sindaco.

Una si trasforma nell’altra, nel sogno. Mi sono perso all’interno di uno di questi spazi e sto cercando di orientarmi. Faccio leva sul mio addestramento, contrassegnando muri, memorizzando svolte, facendo quello che so fare.

Ma non funziona nulla. Più mi sforzo di orientarmi, più mi sento perso.

Mi sveglio dal sogno, con il respiro affannoso.

Mi rizzo a sedere sul letto, cercando di capire cosa stia succedendo. Non faccio mai sogni durante un incarico, non sogni come questo.

Sogno piani. Sogno strategie. Sogno di portare a termine la missione.

Ma che cosa significa questo sogno?

Un fallimento.

Non è possibile.

Corro in bagno e mi sciacquo il viso. Guardo il mio riflesso nello specchio.

Cosa mi sta succedendo?

Una doppia vibrazione del mio telefono. È il segnale di una richiesta di chiamata sicura da parte di Padre.

Do un’occhiata all’orologio.

Le 6:45 del mattino. Giorno 2.

Rispondo.

«Com’è andata la festa di ieri sera?» dice Padre. Niente saluti.

«È stata molto interessante» dico.

Penso al corpo nella bella casetta. Non ho mandato nessun

messaggio per allertare una squadra di bonifica. Sarei costretto a fornire spiegazioni al Programma, ammettere che la mia copertura è saltata e, con essa, forse la mia intera missione.

Non ho mai fatto fiasco con un incarico e non sono mai stato scoperto.

Non succederà nemmeno questa volta. Risolverò ogni cosa e andrò fino in fondo.

Ne sono certo.

Per questa ragione, non ho mandato nessun messaggio d’allarme e non ne discuterò con Padre in questo momento.

Suppongo che il corpo non sia più lì. Ho la sensazione che la Presenza sia un militare e ora so che non lavora da solo. Difficile che abbia lasciato il corpo in giro, per lui potrebbe essere altrettanto pericoloso.

«Sei riuscito a incontrare il sindaco?» chiede Padre.

Probabilità che sappia che ho incontrato il sindaco, che in quella casa ci sia qualcuno che lo tiene informato?

Basse.

Necessità di testare questa ipotesi, mentendogli?

Bassa, ancora una volta. Attieniti ai fatti.

«L’ho incontrato» dico.

E ho esitato.

Non glielo dico.

«Lo leggerò sul “Times”?» dice Padre.

«No.»

Una pausa.

«Qualcuno mi cerca sull’altra linea» dice. «Ti richiamo subito.»

La telefonata si interrompe bruscamente.

Sono nei guai.

Ho incontrato il sindaco e il sindaco non è morto. Padre vuole sapere perché.

Il mio telefono riceve un messaggio.

È un piacere parlare con te.

Papà

Non si tratta di un normale messaggio di testo. Ci clicco su e il mio tocco fa apparire la telecamera. Fisso sul telefono un'immagine video live di me stesso.

Padre ha accesso al flusso delle immagini. Mi vede, ma io non vedo lui.

«Ieri sera c'è stato un problema?» dice Padre.

«Nessun problema» dico. «L'incontro che ho avuto con il sindaco non finirà sul "Times", papà. Non fa notizia uno studente che incontra il sindaco, gli studenti lo incontrano di continuo.»

«Non studenti come te. Non studenti speciali.»

«Studenti speciali, studenti normali, studenti di tutti i tipi. Ieri sera, nella sua casa, c'era un sacco di gente. Sarebbe stato difficile trovarsi da soli con lui.»

«Capisco.»

Silenzio sulla linea.

Ho una discreta idea del perché. Padre sta processando la mia immagine mediante un software di analisi delle micro-espressioni che monitora i movimenti oculari, i cambiamenti impercettibili della mia muscolatura facciale, il numero di battiti di ciglia al minuto.

In altre parole, una macchina della verità.

Ovvero brutte notizie per me, perché sto mentendo.

Non ho mai mentito a Padre prima d'ora. Perché farlo adesso?

Ha detto che era un test. Il più importante test fino a questo momento.

E quale risultato voglio ottenere?

Sono un soldato oppure un ragazzino esitante? Incapace di gestire una presenza che lo segue? Con la testa piena di ricordi quando invece dovrebbe essere concentrato sul suo compito?

No.

Sono un soldato.

E un soldato porta a compimento la missione.

Per cui, non racconto a Padre i dettagli della notte scorsa. Mi concentro per avere un'espressione rilassata sullo schermo. Rallento il respiro. Immagino tutti i muscoli del mio viso: calmo e sereno, professionale sotto tutti i punti di vista.

«Temo che l'incontro con il sindaco sia un evento che può verificarsi una volta sola nella vita» dice Padre.

«È stata una cosa davvero speciale» dico. «Il che, però, non implica che non possa ripetersi. Tieni a mente che ora vado a scuola con sua figlia.»

«Mi stai dicendo che potresti incontrarlo di nuovo» dice Padre. «Se hai fortuna.»

«Siamo noi a crearci la nostra fortuna» dico. «Non è quello che mi hai insegnato?»

«Sì» dice.

Mi sposto sul bordo del letto. Percepisco la fossetta creata dal corpo di un'altra persona. In ogni incarico, c'è un materasso ampiamente utilizzato. Come ci riescono? Immagino un gigantesco apparecchio che si abbatte più volte sul letto, piegandone a suo piacimento il tessuto e l'imbottitura.

Padre dice: «Se ti serve qualcosa, me lo farai sapere?».

«Certamente.»

«Ti serve qualcosa?»

Mi sento i suoi occhi addosso dall'altro capo del telefono. Fissi sulla mia immagine mentre viene analizzata da un computer.

«Ho tutto quello che mi serve» dico.

«Questo sì che è il mio ragazzo» dice, e la conversazione si interrompe.

SONO DAVANTI A UN COMPUTER NELLA BIBLIOTECA DELLA SCUOLA

Sto navigando su Internet, seduto a una delle postazione di una lunga fila di computer. Molti studenti di questa scuola si portano dietro laptop, miniportatili o iPad. Ma la biblioteca mette a disposizione comunque computer per chi può averne bisogno.

A me non serve, ovviamente. Ho il mio telefono e il mio telefono è sicuro, perlomeno molto più di altri. Ma potrebbe non essere controllato dal Programma.

E io non voglio che il Programma sappia cosa sto facendo.

Un’indagine.

In senso stretto, non mi servono informazioni per completare il mio incarico. Il mio compito non è indagare o capire il quadro completo. Ho un nome, ho un obiettivo e ho il mio addestramento. Dovrebbe bastare.

In un incarico normale, almeno. Ma stanno accadendo cose che non sono normali.

La Presenza. Chi è e da dove viene? Come ha fatto a sapere che sono qui?

L’uomo che ieri sera gli ha gridato in arabo.

La madre di Sam era israeliana ed è morta laggiù.

In Medio Oriente. Ecco il legame.

È un’ipotesi azzardata. Ma è qualcosa.

Mi concentro soprattutto su articoli relativi alla scomparsa della moglie del sindaco. Al suo incidente d’auto in Israele. Leggo un pezzo dopo l’altro sulla tragedia. Osservo le fotografie dei giorni successivi.

Una in particolare attira la mia attenzione.

È una foto di Sam al funerale. Suo padre le è accanto, fianco a

fianco con il primo ministro israeliano. Alle loro spalle c'è un drappello di soldati sull'attenti. Hanno lo sguardo fisso davanti a sé.

Tutti tranne uno.

Che guarda Sam.

Potrebbe essere l'angolazione dell'inquadratura. Una mera coincidenza. Una cosa da niente. Qualcuno di passaggio che lui riconosce.

Oppure potrebbe trattarsi di qualcos'altro, di qualcosa che ha a che fare con Sam.

L'immagine è sgranata, i lineamenti del soldato non sono nitidi. Eppure c'è un che di familiare in quest'uomo.

«Ti è piaciuta la festa?» mi interrompe Howard.

Si avvicina e mi si siede accanto. Chiudo con indifferenza il browser con un clic, prima che possa vederla.

«La festa è stata carina» dico. «C'eri anche tu?»

«Sono stato invitato, ma non ci sono andato.»

«Perché?»

«Non vado alle feste.»

«C'è un motivo?»

«C'è gente.»

«Cosa c'è che non va nella gente?»

«Non ci vado particolarmente d'accordo» dice Howard. «Non con quella di questa scuola.»

«Solo con Sam» dico.

«Solo con Sam.»

Guarda per terra. Guarda sempre per terra. L'ho già visto fare. Per esempio, dagli animali feriti.

Dico: «Non varrebbe la pena sopportare una festa pur di essere a casa del sindaco?».

Fa spallucce.

«Ci sono stato qualche anno fa» dice. Alza la testa e mi guarda. «Hai visto la stanza di Sam?»

«Perché mai avrei dovuto vedere la sua stanza?»

«Non lo so. Facendo il giro della casa o che so…»
Un forte sbadiglio di uno studente dall'altra parte della sala.
Osservo l'ambiente. Qualcuno ci sta ascoltando? Stiamo attirando l'attenzione? No.
«Perché mi fai tante domande sulla festa, Howard?»
«Non ho mai visto Sam provare simpatia per un ragazzo tanto velocemente.»
«Che importa se prova simpatia per me?»
«Temo che tu abbia in mente qualcosa» dice.
«Cosa potrei avere in mente?»
«Di conquistarla.»
«Non è nel mio stile.»
Non esattamente vero. Non ho uno stile. Faccio quello che serve.
«Allora, forse, si tratta di qualcos'altro» dice Howard. «Qualcosa che ha a che fare con il sindaco.»
Non mi piace la piega che questa conversazione sta prendendo. Valuto la possibilità che Howard abbia un incidente nel bagno degli uomini. Quanta attenzione attirerebbe?
Non tanta.
Ci sarebbe un po' di scompiglio, quasi certamente un'indagine della polizia.
Decido che è meglio un incidente fuori dalla scuola. Ancor meglio eliminarne la necessità.
«D'accordo, mi hai beccato» dico.
«Si tratta del sindaco?» dice, avvicinandosi a me.
«Si tratta di sesso.»
«Oh. Tipico.» Sembra deluso.
«Tutti vogliono fare sesso con la figlia del sindaco, vero?»
«Io no» dice Howard.
«No?»
«Non credo sia giusto essere amici di una ragazza solo perché suo padre è famoso. A differenza di certa gente di questa scuola.»
«Non hai mai pensato di metterti con Sam?»

Fa un sorriso timido.

«Sono impegnato» dice.

«Hai una ragazza?»

Si guarda intorno, per accertarsi che nessuno lo senta, dopodiché mi fa cenno di avvicinarmi. Con uno scatto del polso, apre un miniportatile e le sue dita volano sui tasti. La scuola sarà pure dotata di una rete Internet all'avanguardia, ma Howard è una scheggia.

In tre secondi precisi, il suo schermo è girato verso di me.

Una ragazzina di un cartone animato mi fissa. Ha occhi enormi. Quando batte le palpebre, dalle sue ciglia si staccano stelline iridescenti.

«Ti presento Goji» dice. «È la mia ragazza.»

«Goji come le bacche?»

«È un nickname.»

«Ed è… ehm… un personaggio di un cartone animato?» dico.

«È solo il suo avatar» mi spiega, come se fossi un po' duro di comprendonio. «Per tua conoscenza, è giapponese. Ed è una persona reale. Ehi, vuoi vedere il *mio* avatar?»

Non aspetta una risposta. Le sue dita volano nuovamente sui tasti, fermandosi quando l'avatar di Howard appare sullo schermo.

Perlomeno, credo che si tratti di lui. I capelli sono familiari, ma tutto il resto è trasformato: Howard dopo cinque anni di palestra e dopo un intervento di chirurgia estetica radicale.

Il suo personaggio saluta la ragazza con la mano, irradiando onde di energia verdazzurra verso l'esterno. D'un tratto, i due personaggi si corrono incontro sullo schermo, congiungendosi in un abbraccio che li fa volare entrambi nell'aria su un fiume di cuoricini.

«Lei mi chiama Fro-Fro. Per via dei miei capelli. Una specie di pettinatura afro.»

Goji e Fro-Fro. Carini. Se ti piacciono queste cose.

«Che aspetto ha Goji nella vita reale?» dico.

Abbassa nuovamente lo sguardo. «Non l'ho mai vista. Vive a Osaka.»

«Chissà che un giorno tu non ci vada» dico.
«Già, chissà» dice, senza troppa convinzione. «Sarebbe bello.»
Pensavo che Howard potesse essere un rivale per Sam, perlomeno nella sua testa. Ma ora capisco che mi sbagliavo. È un potenziale confidente.
«Sam ha qualcuno?» dico.
«Non in questo momento.»
«Nel passato sì, però.»
Le sue dita volano nuovamente sui tasti. Spinge lo schermo verso di me. È un articolo del «Daily News» di un paio d'anni fa. Una sola colonna sepolta nel mezzo del giornale.

Cadavere trovato nel fiume Harlem
Il cadavere di un adolescente che sembra essersi suicidato è stato ritrovato nel fiume Harlem.

«Cosa c'entra Sam?»
«Il ragazzo del fiume… Era uno studente della Bronx Science. Gli piaceva Sam.»
«E si è suicidato?»
«È quello che dice il giornale. Ma io non la penso così.»
«Non ti capisco, Howard.»
Abbassa la voce.
«Quel ragazzo è uscito con Sam un paio di volte e poi è finito nel fiume.»
«Lo ha ucciso lei?» dico, con un sorriso.
Scuote la testa. Non sta sorridendo.
«Chi è stato?» chiedo.
Si guarda intorno.
«Al tempo, lei aveva un fidanzato» dice.
«L'ex di cui mi hai parlato? Quello che le ha mandato in tilt il cervello?»
«Esatto» dice. «Era una cosa a distanza. Era israeliano. Non so

molto di più.»
«Pensavo che tu e Sam foste amici intimi…»
«Parliamo di un sacco di cose, ma lei è molto cauta su quell'argomento.»
«Dunque, pensi che a ucciderlo sia stato questo ragazzo israeliano?»
«Non posso dimostrare nulla. Ma potrebbe essere stato lui. La loro era una relazione di quel tipo…»
«Quale tipo?»
«Intensa.»
«Questo ragazzo» dico «ora è fuori dai giochi?»
«Sam sostiene di sì, ma io non ne sono tanto certo» dice Howard.
«Perché?»
«Si sono lasciati, ma lei continua a tornare da lui.»
«Grazie per l'informazione, Howard.»
«Prego» dice. «È bello avere qualcuno con cui parlare.»
Guarda nuovamente il pavimento. Percepisco la sua solitudine.
Penso a me stesso, mentre aspetto in stanze d'albergo in giro per il Paese, mentre mi tengo impegnato guardando la televisione o camminando da solo in città sempre diverse, senza mai conoscere le persone che mi stanno intorno, comunicando soltanto tramite il telefono, senza mai vederle di persona.
«Sei un tipo a posto, Howard.»
«Davvero?»
«Hai mai pensato di frequentare un corso di difesa personale o qualcosa del genere?»
«Nella vita reale, non sono capace di battermi. Lo so fare solo al computer.»
«Sei un appassionato di videogiochi?»
Si guarda intorno, accertandosi che nessuno lo possa sentire.
«No, però mi piace trafficare un po'…»
«Tipo fare l'hacker?»
Scrolla le spalle.

«So fare certe cose. Per esempio, ho craccato l’email di Justin e l’ho iscritto a una newsletter sull’herpes.»

Rido.

«Nella vita reale sarò pure uno sfigato, ma online sono un ninja.»

«Buono a sapersi» dico.

«CREDEVI DI ESSERTI LIBERATO DI ME» DICE ERICA

Mi volto come se fossi sorpreso che lei si trovi alle mie spalle nel corridoio della scuola.

«Ti ho spaventato?» dice.

«Un po'» dico.

Sorride, soddisfatta. Non le dico che ho sentito il rumore pesante dei suoi tacchi a quindici metri di distanza.

«Non ti sei liberato di me» dice. «Nessuno si libera.»

«Nessuno?»

«No. Sono una cacciatrice. Quando vedo qualcosa che desidero, la inseguo.»

«E alla fine la ottieni sempre?»

«Sempre.»

Si passa le dita a mo' di artiglio tra i capelli superlisci.

Spacconeria: assurda sicurezza nella propria sessualità. Potrei neutralizzare rapidamente questa ragazza, raggiungere quel punto debole interno e solleticarlo. Scatenare un valanga di dolore emotivo.

Per molta gente, quello emotivo è peggiore di quello fisico. Non capisco perché, ma so come sfruttare la cosa a mio vantaggio.

Potrei neutralizzarla, ma non sarebbe utile. Devo tornare dal sindaco e devo farlo in fretta. Forse Erica può aiutarmi.

Per cui, invece di sfidarla, dico: «Erica».

«Benjamin.»

«Come sono belli i tuoi capelli, oggi.»

Inclina la testa su un lato, insicura delle mie intenzioni. Mi studia il viso, con una mano su un fianco, come una modella.

«L'adulazione ti farà arrivare ovunque» dice.

«Mi concederà una chance di accompagnarti a lezione?»
«Sì.»
Fa scivolare un braccio sotto il mio. Un altro dei suoi trucchetti preferiti. Esattamente quello che speravo.
«Ieri sera ho fatto qualcosa di imbarazzante?» dice.
«Per niente.»
«È carino da parte tua.»
«Ma ho visto la tua biancheria intima.»
«Che te n'è parso?»
«Floreale.»
Ride e mi stringe a sé.
«Con quale frequenza Sam organizza feste a casa sua?» dico.
«Una volta ogni due anni, circa. Tutti vogliono partecipare perché è la casa del sindaco, ma non è che siano eccezionali. Come fai a spassartela con sbirri dappertutto?»
«So quello che intendi.»
Giunti alla fine del corridoio, la guido a sinistra.
«Perché andiamo da questa parte?»
«Scorciatoia» dico.
«Non è vero.»
«Beccato. Ho scelto la via lunga per poter passare più tempo insieme a te.»
«Benjamin, non ci casco.»
Forse no. Ma sembra felice di essere con me, e questo è già un buon risultato.
Procediamo lungo il corridoio, passando accanto all'aula del corso avanzato di Storia europea.
Accanto a Sam. Ecco perché voglio Erica al mio fianco. Sam è seduta in prima fila, come sempre. Di fronte alla porta.
Rallento il passo. Erica lancia un'occhiata dentro e incontra lo sguardo di Sam. Le fa l'occhiolino.
Perfetto. Ho insinuato un contrasto tra Sam e me laddove prima c'era intimità. Non ho tempo per lasciare che si sviluppi lentamente

tra noi e mi è stato insegnato che le relazioni più salde sono quelle che devono superare degli ostacoli per esistere. Romeo e Giulietta, per esempio. Togliete le famiglie in guerra e cosa vi resta? Una storiella lunga un fine settimana che termina con due ragazzini reciprocamente annoiati.

Contrasto. Fa la differenza. E scommetto sul fatto che possa agitare le acque in modo interessante anche con Sam.

Quando raggiungiamo l’aula della sua lezione, Erica dice: «Volevi che Sam ci vedesse, vero?».

«Forse» dico.

Non lo nego. Non funzionerebbe, è troppo sveglia.

«A me sta bene» dice. «Sai perché?»

«Perché?»

«Perché Sam è fantastica, ma io so di essere molto più adatta a te.»

«E perché?»

«Tu mi capisci.»

«Forse, capisco anche lei.»

«Nessuno la capisce. Credo che nemmeno lei si capisca. E le voglio bene, per cui non lo dico per cattiveria.»

«Staremo a vedere cosa succede» dico.

«Partita aperta» dice, entrando in classe.

Faccio dietrofront fino all’aula del corso avanzato di Storia europea. Sam mi aspetta nel corridoio, appena dietro l’angolo. Ha abbandonato la lezione per affrontarmi.

Buon segno.

«Te la stai spassando?» dice.

«Un sacco.» Sorrido.

Non è divertita.

«Sei con Erica, poi sei con me e poi di nuovo con Erica. Perché ho come la sensazione che tu dica a entrambe le stesse cose?»

«La sto usando» dico.

«Perché?»

«Per arrivare a te.»

«E tu pensi che questo mi lusinghi? Grave errore. Detesto i giochini.»

«Anch’io.»

«Però stai giocando. Forse… non sai fare altro.»

Darius schizza nel corridoio, in ritardo per la lezione. Ci vede e rallenta.

«Problemi?» dice a Sam.

Lei mi guarda.

«In effetti, sì. Ben non sa dire la verità.»

«Flash d’agenzia: Ben è uno stronzo» dice Darius.

«Credevo che ieri sera avessimo fatto amicizia» dico, recitando la parte dell’amico offeso.

«Non se Sam ha un problema con te. Lei viene prima.»

Si sente la seconda campanella.

«Andiamo?» dice Darius a Sam, indicando l’aula.

Fa per entrare, seguito da Sam.

«Aspetta, Sam…» dico.

Lei esita.

«Mi dispiace.»

«E…?» dice.

«E sono uno stronzo. Darius ha ragione.»

«Non sprecare il tuo tempo con lui» dice Darius.

Darius indugia accanto alla porta. Lei gli posa una mano su un braccio.

«Va tutto bene» dice.

Lui emette un brontolio ed entra. Lei chiude la porta alle sue spalle.

«Sei davvero misterioso, Ben.»

«In che senso?» dico.

«Per quello che vuoi, quello che sei.»

«Sono semplice» dico. «Quello che vedi è quello che sono.»

«Non vedo. Ecco il problema. In genere, vedo tutto. Sono molto brava a fiutare la verità. Ma con te è diverso. Un istante penso di sapere quello che vedo, l’istante successivo non ne sono tanto sicura.»

«Cosa vuoi sapere?»
«Cosa ti piace, che cosa non ti piace. Le tue idee politiche.»
«Le mie idee politiche?»
«Sono una persona seria. Voglio stare con una persona seria.»
Stare con. Cosa intende dire con quelle parole?
Si sente l'ultima campanella, ma nessuno di noi si muove.
Penso a come giocarmela.
Affrontala con idee politiche simili alle sue. Stabilisci un legame.
Affrontala con idee politiche contrarie alle sue. Gli opposti si attraggono. *Ottieni una reazione da lei*.
«Stai facendo un calcolo» dice.
«Non è vero.»
«Ti vedo farlo. Perché, semplicemente, non mi dai una risposta sincera?»
Una risposta sincera.
«D'accordo. La risposta sincera è che non mi interessa la politica.»
«Non ti importa niente del mondo.»
«Mi importa di me stesso nel mondo.»
«Atteggiamento tipicamente americano» conclude Sam.
«Sei americana anche tu.»
«Vivo in America. Ma non mi sento americana.»
«Come ti senti?»
«Mi sento… lacerata.»
«Per via di tua mamma?»
Sussulta.
«Lei non c'entra» dice.
È ovvio che c'entri, ma in questo momento non è il caso di insistere.
«Scusa se ho sollevato l'argomento» dico.
Si lascia sfuggire un gesto di stizza, poi continua. «Mi sento così dannatamente strana in tua presenza. Lo detesto.»
La guardo, sforzandomi di trovare la cosa giusta da dire.
Una crepa nella facciata di Samara la Forte. La prima che mi sia

capitato di vedere.

Un’indicazione del fatto che si stia aprendo con me.

«Non credo che tu sia strana» dico.

La sua espressione si ammorbidisce.

«Posso ripartire da zero con questa conversazione?» dice.

«Assolutamente» dico. «Sempre che tu mi conceda di ripartire da prima di ieri sera.»

«Cos’hai in mente?»

«Che ne dici di una cena a casa tua?»

«A casa mia?»

«È molto più pulita della mia.»

Scoppia a ridere.

«A dir la verità, stasera ceno con mio padre. È una specie di serata speciale.»

«Perfetto. Tuo padre mi adora» dico.

«In un certo senso, sì» dice. «Stamattina, mi ha chiesto di te.»

«Cosa ti ha chiesto?»

«Se tra noi c’è qualcosa.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

Sorride e punta lo sguardo verso la porta dell’aula.

«Sarà meglio che entriamo» dice.

«E la cena?» dico.

Non risponde, si limita ad aprire la porta e mi indica di entrare con un gesto plateale.

Vado per primo. Mentre passo, mi sussurra in un orecchio.

«Alle otto. Stavolta, non presentarti con Erica.»

«Non c’è pericolo» dico.

IL BOX DELLA POLIZIA SUL MARCIAPIEDE DAVANTI AL PALAZZO DEL SINDACO È PRESIDIATO

Un gabbiotto piccolo e riscaldato. Un agente in servizio.

Entro nella lobby e riconosco il personale del piano di sotto di ieri sera. Il portiere mi annuncia al telefono.

Mentre salgo in ascensore, ripenso a ieri.

Alla mia esitazione.

Decido che si è trattato di un caso, di un «fenomeno non ricorrente». Ecco come Madre definisce i casi che si verificano una volta nella vita. Sono addestrato per situazioni del genere, a reagire alle circostanze, ad adattarmi e ripartire daccapo.

Ecco cosa farò stasera. Ricomincerò daccapo.

Il secondo di cinque giorni. Non mi serviranno gli altri tre.

Un punto morto: la Presenza.

La mia ricerca ha prodotto risultati scarsissimi. Continuo a non sapere per chi lavorino la Presenza e la sua squadra o quali siano le loro intenzioni. Se stasera porto a termine il mio incarico, dovrò vedermela con loro?

Decido che quel ponte lo attraverserò una volta che l'avrò raggiunto.

Le porte dell'ascensore si aprono e io mi trovo nel corridoio dell'attico.

Il Pro è lì, in attesa.

Primo ostacolo.

«Di nuovo» dico.

Nessuna reazione.

Non è esattamente vero. Nessuna reazione per un secondo e poi

dice: «Voltati e alza le mani sopra la testa.»

«Perché mi devo voltare?» dico.

«Perché sto per perquisirti» dice il Pro.

Mi domando che cosa significhi. Si tratta di una procedura operativa standard oppure vengo fatto oggetto di attenzioni speciali perché sono sospetto?

Non fa differenza.

Devo reagire come farebbe un normale adolescente. Nella fattispecie, in modo aggressivo.

«Ieri sera non mi avete perquisito» dico.

«Stasera è diverso.»

«E che mi dice dei miei diritti civili?»

«Qui non si discute. Voltati oppure tornatene a casa.»

«Come vuole» dico.

Mi volto e alzo le braccia.

Me lo aspettavo o, quantomeno, ne ho messo in preventivo la possibilità. Ho con me un portafoglio con qualche banconota e un tesserino scolastico. Porto un orologio. Ho un telefono e una penna a sfera.

Tutto qui.

Il Pro trova tutto. Lo trova e lo archivia.

«Sei a posto» dice.

Tuttavia, mi ha perquisito. Più tardi avrò la necessità di andarmene in fretta, per cui devo capire come comportarmi.

«Lei è sempre qui?» dico.

«Che te ne importa?»

Ho un tono di voce cordiale. «Mi stavo solo chiedendo se ha una famiglia.»

Mi ignora e bussa per me alla porta dell’appartamento.

Siamo lì, in attesa. Mi scocca un’occhiata.

«Ho una famiglia, ma non la vedo spesso.»

Un momento di umanità. Posso sfruttarlo.

«Niente figli?» chiedo.

«Ho un figlio maschio. Fa il militare.»
«Come il padre.»
«Perché fai tante domande? Vuoi fare il soldato da grande?»
«Ci ho pensato.»
«Non farlo. È una vita dura. Hai altre idee?»
«L'avvocato. Si guadagnano un sacco di soldi.»
Ride. Buon segno. Voglio che mi ricordi come un ragazzino di spirito che gli sta simpatico. Faciliterà le cose.
Sam apre la porta.
«Bentornato» dice.
Indossa un semplice abito stampato, coperto da un grembiule da cucina. Niente trucco, ma non importa. È favolosa.
«Ciao» dico.
«Entra.»
Mi volto a guardare il Pro. «Stia bene» dico, ma lui non replica.
Sam mi chiude la porta alle spalle. Si è lavata i capelli da poco. Avverto l'aroma dolce del suo shampoo al mio passaggio.
«Non sapevo che fosse una serata elegante» dico.
La sua mano scivola sul grembiule.
«Oh, questo. Sto cucinando.»
«Sei capace?»
«Ho imparato giusto stamattina. Spero che tu sia forte di stomaco.»
«Stai scherzando, vero?»
Mi prende la giacca. Tiro fuori la penna prima che me la porti via.
«Sei a caccia di un altro autografo?» dice.
«È la mia penna fortunata. Me la porto sempre appresso.»
«Ti serve fortuna stasera?»
«Da quello che dici sulla tua cucina… Forse.»
«Non preoccuparti. Non avrai problemi. La verità è che mi piace cucinare. È una serata in famiglia, non c'è nessun membro del personale. Solo papà e io.»
«E la statua dell'isola di Pasqua davanti alla porta.»
«È nuovo» dice. «La sicurezza di papà è stata rafforzata.»

«È successo qualcosa?»

«Non posso proprio parlartene.»

Il sindaco dice a gran voce dal corridoio: «È arrivato Benjamin?».

Spunta ad andatura ciondolante, rilassato e con i capelli un po' in disordine, indossa un maglione coi bottoni e un paio di pantaloni color cachi. Non direste mai che si tratta di uno degli uomini più ricchi della nazione.

«Bentornato» dice.

«Gliel'ho già detto io, papà.»

«Le grandi menti ragionano allo stesso modo.»

«Vado a controllare la salsa» dice Sam. «Potete tenervi compagnia a vicenda per qualche minuto?»

Qualche minuto. Un tempo che potrebbe bastarmi.

«Mi rifiuto di lasciarti tornare in quella cucina» dice il sindaco, e va lui stesso.

«Dove pensi di andare?» dice Sam.

«Voglio che tu trascorra del tempo con il tuo amico.»

«Ma la mia salsa…» dice Sam.

«Dirigo la città» dice lui. «È probabile che, per una decina di minuti, io sia in grado di evitare che la tua salsa bruci.»

«Per le salse, non dispone di vicesindaci?» intervengo.

Il sindaco ride. «Mi piace il tuo stile» dice.

«Però, non smettere di mescolarla, papà.»

«Sì, signora.»

Fa un saluto militare e va in cucina.

«Si direbbe che siamo bloccati insieme» dico.

«Per quanto sia spiacevole…» dice Sam e poi mi fa un sorrisino. «Andiamo. Ti porto a fare il grand tour.»

«Non me l'hai fatto fare ieri sera?»

«Se fai il bravo, ti porto in un posto in cui non sei ancora stato» dice.

«Sarebbe a dire?»

«Non fare tante domande» dice Sam.

Mi guida alla sua camera da letto.

SU UNA MENSOLA CI SONO LE FOTO INCORNICIATE DI SUA MADRE

Ce ne sono altre sulla parete accanto al suo letto. Alcune ritraggono sua madre da sola; altre la mostrano in posa con diversi membri della famiglia.

«Tua mamma è dappertutto» dico.

È per questo che mi ha portato qui? Per farmelo vedere?

«Avere le sue foto in giro mi fa stare bene» dice.

Certa gente conserva le foto dei propri cari. È un conforto. Lo so, ma non lo capisco. Non fino in fondo.

«Perché ti fa stare bene?» dico.

«È come se una parte di lei fosse qui con me.»

«Una parte di lei. Ti basta?»

«A volte, sì. E, altre volte…»

Prende in mano una foto.

Ha quattro o cinque anni ed è mano nella mano con sua madre.

«Non hai foto della tua infanzia?» dice Sam.

«Non come le tue.»

Una foto sulla mensola desta la mia attenzione: Sam in piedi nel deserto accanto a un giovane uomo in tuta da combattimento, con un Uzi in spalla.

Non un giovane qualunque.

Lo stesso che ho visto nella foto di Sam al funerale di sua mamma sul computer della biblioteca scolastica. Il soldato che sembrava fissarla.

«Chi è?» dico.

«Un soldato. È solo un bello scatto fatto quando abbiamo visitato il Negev.»

«Un rituale turistico, eh?»
«Esatto. Cos’è un viaggio in Israele senza una bella foto con un soldato armato?»
Non è un soldato qualunque. Compare in due foto diverse scattate insieme a Sam in momenti diversi.
Il che significa che mi sta mentendo.
La domanda è: perché?
Prendo in mano la foto e i contorni delle sue labbra entrano immediatamente in tensione.
Una cosa impercettibile, ma io la noto.
In questa foto, Sam può avere tredici o quattordici anni e il suo viso mostra ancora i tratti da ragazzina. Il soldato accanto a lei ha uno sguardo truce. È sui diciannove anni. Carnagione scura, capelli ricci.
Riconosco qualcosa in lui.
Si tratta degli occhi.
Sono duri, come quelli di un soldato.
«Quella foto ti piace davvero» dice Sam. È nervosa. Lo avverto nella sua voce.
«Hai un’aria così giovane» dico.
«Ero una ragazzina ingenua nel bosco. Anzi, una ragazzina ingenua nel deserto.»
«L’ho notato. Si direbbe che l’abbia notato anche il soldato.»
D’un tratto, l’agitazione è sparita. Si fa avanti e mi strappa la foto dalle mani.
«Sei geloso, Ben?»
«Certo che lo sono. Avrei voluto conoscerti allora.»
«Anch’io» dice.
Mette via la foto e si siede sul suo letto. Mi siedo accanto a lei.
«Tutte queste foto di tua madre» dico. «Posso chiederti come…»
«Non hai letto niente in proposito?» dice.
«Il giornale e la realtà sono due cose diverse.»
Esita, come se ci fosse qualcosa di cui vorrebbe parlare, ma poi si ferma.

«È stato un incidente. Era al volante ed è stata investita. È successo mentre ci trovavamo in Israele.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è nulla di cui dispiacersi. La vita è fatta così.»

«Piena di incidenti?»

«Ingiusta» dice.

Penso all'ultima volta in cui sono stato nell'ufficio di mio padre, all'università. Era andato a una riunione e mi aveva lasciato lì, di guardia. Mi ero seduto sul divano a leggere, contento di essere solo nel suo ambiente, circondato dai libri e dai suoi documenti, convinto che sarebbe tornato presto.

Invece, non tornò.

Il ricordo mi si riavvolge più e più volte nella mente.

La telefonata che mi avvertiva che c'era stato un incidente.

La corsa a casa, dove trovai Mike seduto al tavolo della cucina ad aspettarmi.

Una sensazione mi attraversa il corpo. Una sensazione strana. Sento un nodo al petto e alla gola.

Sam mi sta osservando.

«Hai mai perso qualcuno?» dice.

«Forse.»

«Per te è dura parlarne, vero?»

Non le rispondo.

«Se mai ti andasse di parlarmene, io ci sono già passata. Non dico altro» dice.

«È stato tanto tempo fa.»

Sam guarda la fotografia di sua madre e lei in fasce con un nastro rosa in testa.

«È una cosa che ti cambia, vero?» dice.

«Sì.»

«Ragazzi!» ci interrompe a gran voce il padre di Sam dalla cucina.

«Lui pensa che io sia ancora una bambina» dice Sam. «Come faccio a essere una bambina con tutto quello che è successo?»

Inspiro ed espiro. È più difficile di quanto dovrebbe essere.
«Hai fame?» dice Sam.
«Molta» dico.
È una bugia.

IL BRACCIO DI SUO PADRE È SULL’ALTRO LATO DEL TAVOLO, A MEZZO METRO DA ME

È ricoperto da una folta peluria chiara. È costellato di lentiggini. La pelle è pallida per il troppo tempo trascorso al chiuso.

Il braccio si allunga verso di me per prendere il sale. La distanza da mezzo metro si riduce a una trentina di centimetri.

«A cosa stai pensando, giovanotto?» dice il sindaco.

Voglio finire e allontanarmi da questo posto. Ecco a cosa sto pensando. Non mi piace quello che mi succede quando sono con Sam.

«Sto pensando alla squisitezza di questo piatto» dico. «E alla mia sorpresa, considerata l’inesperienza del cuoco.»

Sam mi tira un calcio sotto il tavolo.

Il braccio del sindaco prende il sale e si ritira. Lo dosa. Lo rimette al centro del tavolo.

«Non so cosa ti abbia detto, ma Samara è una cuoca molto brava» dice il sindaco.

«Zabar’s è un cuoco molto bravo» dice Sam.

«Magari, è iniziato tutto come Zabar’s» dice il maggiore «ma tu l’hai trasformato in Samara’s.»

«In tal caso, mi prendo una parte del merito» dice Sam.

Il sindaco estrae una macchina fotografica da una tasca.

«Me n’ero quasi dimenticato» dice.

Punta l’obiettivo e io mi ritraggo senza dare nell’occhio. Non voglio mie foto in questo posto, meno che mai stasera.

Il sindaco avvicina il piatto di qualche centimetro, si sporge verso il basso e scatta una foto della cena. Il flash illumina la stanza.

«Papà» dice Sam, con un profondo sospiro.

«Sta immortalando la nostra cena?» dico.

«È per Internet» dice. «Sto postando cose della mia vita reale: le cose che faccio, le cose che mangio. La trasparenza approda nel palazzo del comune.»

Sam dice: «Mio papà che tiene un blog. Riesci a crederci?».

Il sindaco mi passa la macchina fotografica.

Guardo lo scatto della cena: i broccoli emettono un luccichio verde nella luce del flash.

«Quando Sam me l'ha suggerito, ho pensato che fosse un'idea terribile» dice il sindaco. «Ma, ora che lo sto facendo, è piuttosto divertente.»

«Ti fa sembrare un essere umano» dice Sam.

«Invece di cosa? Del mostro che sono realmente?»

Il Pro che sta davanti alla porta entra nella stanza. Non annuncia la sua presenza. Appare e basta.

Il sindaco lo nota due secondi dopo.

«Ha bisogno di me?» dice il sindaco.

«Ho visto un bagliore» dice il Pro.

«Sto fotografando la mia cena» gli dice il sindaco.

Gli restituisco la macchina fotografica.

Il Pro annuisce. «Mi dispiace di averla disturbata, signor sindaco.»

«Continui pure» dice il sindaco.

Il Pro continua con i suoi giri di ispezione.

È da quarantacinque minuti che mi trovo qui e lui sta facendo i suoi giri di ispezione. Suppongo che faccia un controllo ogni ora. Forse meno, dato che non c'è nulla in corso e che tra l'appartamento e la strada vigono misure di sicurezza più che sufficienti.

Ma, per essere cauti, faccio partire un cronometro di un'ora nella mia mente. Cinque minuti per finire i suoi giri, poi un'ora prima che io lo riveda.

«Detesto tutta questa sicurezza» dice il sindaco.

«Non ci ha fatto l'abitudine?» chiedo.

«Al dipartimento di polizia di NY sì. Ai nostri ragazzi in abito blu

quando partecipo a un evento. Ma ad avere persone in casa mia? A quello è difficile abituarsi.»

«Perché ha bisogno di misure di sicurezza supplementari?» dico.

Sam guarda suo padre, ma non dice nulla.

«Segreti di Stato» dice il sindaco, con un sorriso. Dopodiché, cambia argomento. «Mangiamo prima che si raffreddi.»

Per il momento, lascio perdere.

Ci buttiamo sulla cena e Sam racconta a suo padre quello che sta succedendo a scuola.

Storie di voti e test e delle varie personalità con cui ha a che fare quotidianamente.

Ho la sensazione che si tratti di una conversazione che probabilmente migliaia di ragazzini sostengono ogni giorno con i loro genitori. Chiacchiere durante un pasto, storie, domande e risposte, altre domande evitate.

È la cosa più naturale del mondo, ma non per me. Le mie conversazioni sono comunicazioni in codice, assegnazioni di compiti, aggiornamenti di stato. Non riguardano altro che il lavoro.

Questo è reale. È così che queste persone vivono le loro vite.

Non ti stai perdendo nulla.

È quello che dico a me stesso. Rispetto alla mia vita, persino il dialogo tra un sindaco e sua figlia risulta noioso. Io vivo dentro un videogioco e queste persone vivono nel mondo.

«Temo che ti stiamo annoiando» dice Sam.

«Per niente» dico.

«Pensavi che cenare a casa del sindaco sarebbe stato speciale?» dice Sam.

«Per essere onesto, mi aspettavo una salva di cannone tra una portata e l’altra.»

«Una salva di cannone?» dice il sindaco. «Stiamo cenando a base di pollo o siamo a un funerale?»

Rido.

«Ehi, ragazzi, fate in modo che vi resti un po’ di spazio» dice Sam.

«Perché dovrebbe servirci del posto?» dice il sindaco.
«Per la tua sorpresa speciale» gli dice.
«Mi avevi promesso…» dice il sindaco.
«Mi conosci» gli dice. «Sono bugiarda.»
«Che succede?» dico.
«È un'occasione speciale» dice Sam.
Il sindaco scuote la testa, ma Sam lo ignora.
«Oggi è il compleanno di papà» dice.
Il sindaco si copre la faccia con le mani.
La mia mente corre nuovamente al profilo. Un compleanno di per sé potrebbe non essere un'informazione critica, ma un compleanno che cada esattamente nella finestra temporale della mia missione? Come è potuto sfuggirmi?
«È vero» dice il sindaco. «Oggi compio cent'anni.»
«Ti prego» gli dice Samara, dando di gomito al padre.
«D'accordo, compio cinquantadue anni. Ma è comunque un'età più vicina a cento che a zero.»
«Buon compleanno» dico.
«Voi due restate qui e finite» dice Sam. «Mi assenterò solo per un paio di minuti.»
Dà un bacio in testa a suo padre e si allontana.
Guardo il sindaco seduto davanti a me.
Un paio di minuti. Il che probabilmente significa cinque.
Mi immagino la pianta dell'appartamento, i quattro attori e la loro disposizione.
Il Pro ha appena finito di farsi il suo giretto, per cui è probabile che sia tornato nel vestibolo, all'ingresso. Sam è in cucina, a circa sei metri da noi, al di là di una porta a battente che cigola sui cardini.
Il che lascia il sindaco solo insieme al sottoscritto.
Il sindaco si alza in piedi.
«Lo stretching del settimo inning» dice.
«Buona idea» dico. Mi alzo in piedi e mi stiro anch'io, emulandolo. Sfrutto il movimento per finire di studiare la stanza.

Siamo soli.

«Sono felice che abbiamo un minuto per noi» dice. «Voglio continuare la nostra conversazione di ieri sera.»

Il sindaco mi si fa incontro, avvicinandosi a sufficienza per consentirmi di percepire il suo dopobarba. È un odore gradevole. Pulito e forte. L'odore che dovrebbe avere un padre.

Mio padre.

Un attacco di capogiri mi investe e la stanza inizia a vorticare. Mi tocco gli occhi con le dita.

«Ben?» dice il sindaco.

«Sì, signore.»

«Ti ho detto che ho bisogno del tuo aiuto per una cosa.»

«Del mio aiuto?»

Mi stacco le dita dagli occhi.

«Parliamone lì dentro» dice il sindaco, indicando il salotto con un gesto enfatico e cospiratorio.

Lascio che si allontani e mando giù un bel sorso d'acqua.

Respiro. Metto a fuoco i pensieri.

Vedo me stesso come se fossi sopra di me: la mia posizione nella stanza, l'appartamento, l'isolato. Dopodiché, traccio il tragitto tra me e il sindaco, il punto sulla sua pelle che colpirò, prima di ritirarmi nuovamente.

Dal suo appartamento, dal quartiere, dalla città, per sparire.

Ci vuole un secondo. Dopo aver memorizzato tutto nella mia testa, seguo il sindaco nel salotto.

Si trova nella sua posa preferita, con lo sguardo fuori dalla finestra, perso nei suoi pensieri. Infila una mano in tasca e ne estrae una scatoletta d'argento. Tira fuori una sigaretta e la muove leggermente tra le dita.

Dice: «In teoria, ho smesso di fumare durante la mia ultima campagna. Se la stampa lo scopre, sono fottuto. Per non parlare di come reaggirebbe mia figlia».

«Il suo segreto è al sicuro con me» dico.

Apre leggermente la finestra, si accende la sigaretta e fa un lungo tiro.

«Sono in pensiero per Sam» dice.

«In pensiero?»

«Sono in arrivo parecchi cambiamenti. I cambiamenti non le si addicono.»

Mi guarda per qualche secondo, poi si siede su una poltrona. Apre il cassetto in basso di uno stipetto di mogano e tira fuori un portacenere.

«Siediti, Ben.»

Lo faccio. Sull'angolo del divano, accanto a lui. Le nostre gambe si trovano a un angolo di quarantacinque gradi, distanziate di una cinquantina di centimetri. Quando si sporge verso il portacenere, si sporge verso di me.

«So che Sam si fida di te» inizia il sindaco.

Potrei dirmi d'accordo con lui, lasciargli dire ciò che sta per dire. Ma si tratta di un uomo intelligente. Lo devo tenere a mente.

Il modo migliore per farlo è attenermi alla verità.

Quasi tutta la verità.

«Per essere onesto con lei, ci conosciamo da poco. Non la conosco granché bene» dico.

«Resta il fatto che tu sei qui. Non ha mai invitato nessuno a una cena di famiglia.»

«In realtà, mi sono autoinvitato.»

Il sindaco ride. «È così che la pensi?»

«Che intende dire?»

«Stamattina, mi ha chiesto se poteva invitarti.»

«Davvero?»

«È scaltra, Ben. Ti farà stare in campana.»

Penso al momento in cui, nel corridoio, ho suggerito a Sam di invitarmi a cena. Stava orchestrando tutto dietro le quinte?

Come ho fatto a non accorgermene?

«Tu sai che il mio ultimo mandato si concluderà tra pochi mesi» dice il sindaco.

«Ho letto qualcosa in proposito.»

Do un’occhiata dalla parte della cucina. Nessun movimento.

Il sindaco continua: «Mi è stata fatta un’offerta… diciamo che si tratta di qualcosa su un terreno di gioco ben più ampio».

«Un nuovo lavoro?»

«In un certo senso. E, se lo accetto, comporterà molti cambiamenti. Soprattutto per Sam.»

Un nuovo lavoro. Nuove misure di sicurezza.

Significa qualcosa di grosso e deve trattarsi di qualcosa che ha a che fare con il mio incarico. Ma in questo momento non ha importanza. Non ora che sono così vicino al successo.

«Cambiamenti per Sam» dico. «E cosa c’entro io in tutto questo?»

«Voglio che tu ti prenda cura di lei.»

«Ha un sacco di persone che si prendono cura di lei.»

«So che ha degli amici» dice il sindaco. «Sto parlando di altro.»

Proprio in quel momento, si sente un forte *clic* e la stanza sprofonda nel buio.

«Che succede?» dice il sindaco.

Mi muovo nell’oscurità, con il mio corpo che si prepara al pericolo.

«Buon compleanno!» dice Sam dal salotto. I cardini della porta della cucina cigolano.

«Eccolo che arriva» dice il sindaco. «L’imbarazzo su un vassoio.»

Si alza in piedi velocemente e spegne la sigaretta. Rimette il portacenere nel cassetto.

Il sindaco è a pochi passi da me, immerso nel buio. Ne avverto la presenza, lo sento respirare.

Tende una mano e mi tocca una spalla. Mi sussurra in un orecchio.

«Ne parliamo dopo» dice. «Ma, ti prego, per il momento, che resti tra noi.»

Sam appare nell’alone tremolante della luce delle candele, con una torta tra le mani.

«Che splendida sorpresa!» dice il sindaco.

Il nostro lato della stanza è al buio. L’altro è illuminato dalle

candele. In mezzo ci sono delle ombre.

Sam si mette a cantare.

Il sindaco mi guida verso di lei, con un braccio posato con noncuranza sulle mie spalle. I nostri corpi sono a stretto contatto, così stretto che potrei cingerlo con un braccio.

Lo faccio.

Falla finita. Adesso.

Allungo il braccio sinistro sulle sue spalle. Il braccio in cui porto l'orologio. Potrei schiacciare un bottone accanto al quadrante, dopodiché premergli il retro della fibbia nella pelle morbida sulla parte laterale della gola.

Siamo a una quindicina di passi da Sam.

Prenditi cura di lei, ha detto il sindaco.

Ma non è quello il mio compito.

Anzi, è l'opposto del mio compito.

Il maglione del sindaco è spesso, ma il suo collo è nudo appena sopra. Ho un braccio sul suo maglione. Potrei arrivare più in alto. Basterebbe qualche centimetro.

E sarebbe fatta e io sarei lontano da qui. Da questa famiglia e dalle loro conversazioni a cena, da questioni relative a fiducia e attenzione e da qualunque altra cosa stia succedendo qui.

Sarei lontano e il mio incarico sarebbe finito.

Dieci passi da Sam.

Il sindaco canta e canto anch'io.

Ora siamo a braccetto, oscillando avanti e indietro, cantando insieme.

Potrei arrivare più in alto. Far scattare il polso.

Cadrebbe. Lo bloccherei. Sam e io lo terremmo d'occhio e uno di noi chiederebbe aiuto. L'aiuto giungerebbe in fretta, ma non abbastanza in fretta.

Cinque passi da Sam.

Il sindaco mi stringe con maggior forza a sé. Devo solo spostare il braccio…

Ma non lo faccio.
Al contrario, canto. Sorrido come sorridono loro.
Li emulo.
Senza quasi che me ne accorga, la canzone finisce e il sindaco abbassa il braccio.
Faccio altrettanto.
Si avvicina alla torta, con il viso illuminato dalla luce delle candele. Vedo come guarda sua figlia. Vedo come le sorride e come lei risponde a sua volta felice.
Non dovrebbe importarmi che sorrida.
Gli uomini sorridono mentre mentono.
Mio padre sorrideva e poi comparve Mike.
Ora è il sindaco a sorridere e io sono qui.
Nessuno è innocente. Ecco cosa mi è stato insegnato.
Mi è stato pure insegnato che gli incarichi sono semplici.
Finisci.
Non devo fare altro.
Il sindaco estrae la macchina fotografica e scatta una foto alla torta per il suo blog. Mi fa vedere la foto. La glassa brilla di un bianco spettrale nella foto.
Finisci.
Non devo fare altro, ma non riesco a farlo.
Il sindaco soffia sulle candeline e Sam e io applaudiamo.
«Facciamoci una foto insieme» dice. «Noi tre. Questa serata voglio ricordarmela.»
Fa per avvicinarmi a sé, ma mi sto già allontanando da lui. Non voglio toccarlo più. Non voglio avere addosso l’odore che ha. Non voglio vedere il modo in cui guarda Sam.
«Devo andare in bagno» dico.

SGATTAIOLO IN BAGNO, IN FONDO AL CORRIDOIO

Mi chiudo la porta a chiave alle spalle e mi getto acqua in faccia. Mi guardo allo specchio.

C'è qualcosa che non va.

La mia mente mi sta giocando brutti scherzi. Sto pensando a sensi di colpa e innocenza, quando non è quello il mio compito.

Il mio telefono vibra, la doppia vibrazione che segnala una richiesta di chiamata sicura da parte di Padre.

È compito suo pensare a queste cose. Il mio compito è molto più semplice.

Finisci. A quel punto, avrai completato tutto. Avrai passato l'esame.

Una seconda vibrazione.

Non rispondo. Spengo il telefono.

Formulo un piano.

Offrirò di lavare i piatti insieme a Sam, la farò lavorare in cucina, dopodiché con una scusa uscirò di nuovo e passerò del tempo con il sindaco.

Mi serve da solo per due minuti. Da solo e con la guardia abbassata.

Mi resta del tempo. Trascorreranno almeno dieci minuti prima che il Pro passi ancora di qui. Sono sufficienti.

Porterò a termine l'incarico e poi chiamerò Padre per fargli sapere che è fatta.

Chiudo il rubinetto. Mi preparo.

Sento bussare alla porta del bagno.

«Benjamin» dice Sam, «fammi entrare.»

Non farla entrare.

Mi asciugo la faccia.
«Benjamin.»
Non farla entrare.
Apro la porta e lei entra. Si chiude la porta alle spalle.
«Stai bene?» dice. «Ti stai comportando in modo strano.»
«Sto bene.»
«Perché sembri così a disagio?»
«Perché ci troviamo in un bagno.»
«Sei un pessimo bugiardo» dice.
Posa la schiena contro la porta. La rabbia mi monta dentro. Sono intrappolato e vengo fatto oggetto di un esame minuzioso da parte di questa ragazza.
«Non sono io quello che mente» dico.
«Di cosa stai parlando?»
«Hai chiesto a tuo padre se potevi invitarmi a cena stasera.»
Parlo troppo in fretta, senza pensare. Senza programmare la mia mossa successiva.
«Te lo ha detto mio padre?»
«Perché non me l’hai detto?»
«Non ne ho avuta l’occasione, Ben. Me l’hai chiesto tu stesso per primo, ricordi? Non sto mentendo.»
Ci penso e ha ragione lei. Non ha mentito.
«Allora perché mi hai voluto qui?» dico.
Fa un passo verso di me. Cerco di rallentare i miei battiti cardiaci, ma non ci riesco.
«La verità?» dice.
«Sì.»
«Per via di Erica. Voi due siete affiatati. È molto più che evidente.»
«Allora?»
Tira un filo dell’orlo del suo abito.
«Forse sto iniziando a provare qualcosa per te» dice.
La guardo negli occhi. Sta dicendo la verità.
D’un tratto, sono in un luogo e in un tempo diversi. Ho dieci anni,

sto scendendo le scale della nostra casa di Rochester. Sento un rumore di piatti in cucina. Al mio ingresso, mia madre e mio padre sono già seduti a far colazione. C'è un piatto vuoto che mi attende davanti alla mia sedia.

La mia sedia.

Era sempre davanti alla finestra che si affacciava sul giardino sul retro. Era il mio posto speciale a tavola.

«E tu?» dice Sam.

«Io cosa?»

«Provi qualcosa per me?»

Faccio un lungo respiro.

«Io…» Cerco di dire qualcosa, ma non ci riesco.

«Perché devi fare tanto il duro?» dice.

In questa situazione, sono in pericolo.

Un pensiero che si spinge con forza al centro della mia coscienza. Sono in pericolo e lo è anche il mio incarico.

«Sta' a sentire, Ben. Direi che la scelta del momento è terribile.»

«Perché?»

«Le cose sono un po' complicate in questo momento. Con il mio ex.»

«Se è un ex, perché sono complicate?»

«Perché tra noi c'è una storia che si chiude e si riapre di continuo. Va avanti così da qualche anno.»

«In questo momento è chiusa o aperta?»

«Più o meno nel mezzo.»

«Questa sì che mi pare una cosa complicata.»

«Non sapevo che ti avrei incontrato» dice. «E, persino dopo averti conosciuto, non pensavo che te ne sarebbe fregato niente di me.»

«Perché?»

«Perché è difficile capirti.»

«Si direbbe che tu ci stia riuscendo alquanto bene.»

«A me non sembra.»

Allunga una mano verso di me e io sussulto. Impercettibilmente ma

a sufficienza. Lei lo nota con un sorriso garbato.

Dice: «Credo che tu abbia la scorza dura, ma che dentro tu sia tenero».

«E tu?»

«Io sono tenera dappertutto» dice.

Il suo viso è a pochi centimetri dal mio. La zona del pericolo. Se qualcuno è così vicino al tuo viso, può farti del male. Così vicino, non puoi scorgerne le mani. Potrebbe fare qualunque gesto, preparare qualunque trappola, impugnare qualunque arma.

«Una volta che mi fido di qualcuno, sono tenera. Ecco cosa avrei dovuto dirti.»

«E di me ti fidi?» chiedo.

«Sto iniziando a farlo.»

In genere, questo è il momento di un incarico in cui mi assicuro il successo. Induco fiducia nel bersaglio, fino a guadagnarmela del tutto. A quel punto, posso agire con sicurezza.

Ma qui la situazione è diversa. Si stanno verificando cose che non ho pianificato.

«Credo che ci sia qualcosa che non va in me» dico.

Perché la mia mente sta pensando alle cose sbagliate. Dovrei pensare a portare a termine il mio incarico, invece sto pensando alla curva del collo di Sam, all’angolo della sua bocca, alla sporgenza dei suoi seni contro il tessuto del suo abito. Sto pensando a come ride quando siamo insieme.

«Non c’è nulla che non vada» dice. «Al contrario.»

Si sporge verso di me, con le labbra vicine alle mie, a distanza sufficiente a farmi sentire il suo respiro sul viso.

«Tuo papà si starà chiedendo che fine abbiamo fatto» dico.

«Lasciaglielo fare» dice.

Mi ritraggo rapidamente.

«Sul serio. È il caso di tornare là dentro» dico e la spingo da parte, varcando la porta del bagno.

MENTO A ENTRAMBI

«Non mi sento bene» annuncio.

«È colpa della mia cucina?» dice Sam. Prova a ridere, ma vedo che è preoccupata.

Ignoro le sue preoccupazioni e quelle del sindaco. Rifiuto la sua offerta di darmi un passaggio a casa.

Le mie scuse sono deboli, ma bastano.

Mi permettono di uscire.

Mi permettono di andarmene.

In strada. Nell'aria fresca.

Il secondo giorno se n'è andato insieme all'opportunità di portare a termine il mio incarico e non posso dare la colpa ad altri che a me stesso. Me la sono lasciata sfuggire e io non lascio che un'opportunità mi sfugga. Il mio addestramento non lo prevede.

Il mio addestramento.

Dovrei puntare verso il mio incarico, invece me ne sto allontanando.

Persino in questo momento osservo me stesso superare i portieri, attraversare il vestibolo, scendere in strada. Supero gli addetti alle pulizie e giro l'angolo finché non sono fuori dal campo visivo del gabbiotto della polizia.

Mi dico di tornare indietro, ma continuo ad avanzare finché non sono lontano dall'appartamento e da questa gente e dai pensieri che mi confondono.

Mi fermo al centro del marciapiede e vengo sopraffatto da una sensazione.

È tutta la sera che mi tormenta, ma ora si presenta con tutta la sua forza.

Un odore familiare.

Un odore come quello di…

Mio padre

era un uomo cordiale.

era gentile.

era un professore.

Mio padre mi teneva sulle gambe quando era seduto a lavorare alla sua scrivania. Ricordo il cigolio della sua poltrona di pelle, le rotelle che scorrevano rumorosamente sul parquet.

A volte, sgattaiolavo dentro il suo ufficio dopo la scuola, mi inginocchiavo sulla poltrona malgrado mia madre me l'avesse proibito. Mi allontanavo con una spinta dalla scrivania di mio padre e giravo vorticosamente sulla sua poltrona, circondato dal suo odore, che pervadeva il legno e il cuoio.

Ricordo la sensazione di quando ero tra le sue braccia, con la sua voce che gli vibrava nel petto mentre mi parlava, la mia testa contro di lui.

Ne sento il suo odore in questo momento, il profumo intenso e pulito del suo dopobarba.

Sento il suo odore, ma lui non c'è.

Una parte di lei, aveva detto Sam a proposito di sua madre. *Basta*.

Una parte di mio padre è intorno a me.

Ma non basta.

Non ho altra scelta che…

«MOLLAMI» GRIDA UNA DONNA

Quale donna?

La donna in fondo alla strada.

La donna con il piumino smanicato, una borsetta marrone sotto un braccio, centottanta gradi dietro di me, di fronte al banco della frutta della gastronomia coreana.

La donna che non ho visto.

La donna spinta da un uomo dai capelli scuri con la giacca a vento. L’uomo che pure non ho visto.

La scosta bruscamente da sé e il contenitore che lei regge tra le mani si rovescia, riversando una cascata di mirtilli su tutto il marciapiede.

L’uomo prosegue, calpestandoli.

Mi viene incontro.

Ora lo vedo, il percorso che sta seguendo, era dietro di me e non me ne sono accorto.

Non fa niente.

Alternative.

Me ne torno a casa del sindaco, dove c’è il gabbiotto della polizia che potrebbe neutralizzare questa minaccia?

Oppure procedo verso l’ignoto, verso il pericolo, verso una possibile rivelazione sulla natura del mio inseguitore?

Un secondo per decidere prima che la mia ritirata venga bloccata.

Non mi serve l’intero secondo. Scelgo di procedere. O forse è il mio corpo a scegliere per me.

Mi avvio lungo Columbus Avenue, in direzione sud.

Il grande corso è praticamente deserto a quest’ora della notte e mi lascia esposto a una strada aperta. Non posso far altro che continuare

ad avanzare.

Insoliti, i suoi metodi. Se mi sorprende qui, cosa farà in pubblico e in strada?

Non intendo scoprirlo. Non alle sue condizioni.

Devo raggiungere la Broadway, che è più trafficata e che mi offre diverse soluzioni.

Quando sono in corrispondenza della 79th Street, svolto e mi dirigo a ovest, verso il grande corso.

È allora che la avverto.

La Presenza dell’altra sera.

La Presenza si trova in un punto imprecisato davanti a me, mentre l’uomo con la giacca a vento mi insegue. Il che significa che sono in due.

E poi un altro uomo spunta da un vicolo al mio passaggio e si unisce all’inseguitore alle mie spalle.

Ora sono in tre.

Forse, aver svoltato sulla 79th è stato uno sbaglio. Di errori non ne commetto tanti, ma questa probabilmente è una mossa troppo prevedibile.

Non c’è tempo per riflettere.

Mi adeguo e loro mi tengono testa, restando al passo con i miei movimenti a zigzag.

Tre contro uno. Il vantaggio è dalla loro parte.

Sento lo sferragliare lontano del treno in arrivo sotto i miei piedi. Vediamo quanto ci sanno fare in metropolitana.

GIÙ

Nell’oscurità. Umide scale di cemento e luce tremolante dal basso. Due uomini e la Presenza sulla strada sovrastante.

Raggiungo il binario della stazione locale ed è con sollievo che lo trovo relativamente affollato.

Gente proveniente dai bar di Amsterdam e da un evento che si è tenuto nel museo. Altra gente diretta a una cena a tarda ora, a Midtown.

Il boato nel suolo si trasforma in vento nella galleria, seguito dalla corsa impetuosa di un treno locale diretto a sud.

Scivolo in mezzo alla folla senza che nessuno se ne accorga.

Non è del tutto vero. Una persona mi nota.

«Mi stai seguendo?» dice Erica.

Ondeggia sul binario, con occhi pesanti.

Merda. Ne farei volentieri a meno.

«Da dove arrivi?» dico.

«Sono stata a una festa con degli amici.»

Do un’occhiata al mio orologio. «La festa è finita presto.»

La studio. Rossa in viso, scarmigliata.

È un tranello? Lei fa parte di una trappola?

«La festa è finita presto perché me ne sono andata» dice. «Uno di quei ragazzi ha iniziato ad allungare le mani…»

«Stai bene?»

«Per favore» dice. «So badare a me stessa. Quel figlio di troia per qualche giorno dovrà tenere i gioielli di famiglia in ghiacciaia.»

«Buon per te» dico.

La sua storia mi pare credibile. Il posto è quello giusto, così come il suo aspetto.

Non è un tranello. È una coincidenza.

Il treno si ferma. Noto del movimento dietro di me sulla banchina. La Presenza e i suoi due uomini che scendono le scale. Non riesco a vederli, ma avverto che si stanno avvicinando.

«Mi porti a casa, Ben? Ho un mal di testa pazzesco.»

Si appoggia a me.

Scelte.

Potrei lasciarla qui, ma sarebbe sicuro?

Se mi libero di lei troppo in fretta, i miei inseguitori potrebbero interpretarlo come un contatto con una sconosciuta ubriaca. Un secondo di troppo e penseranno che mi sia imbattuto in una conoscente. Un ulteriore ritardo e lei sembrerà una persona importante, qualcuno da usare per arrivare a me.

«Benji, Ben-ben» dice, baciandomi il collo.

Ha appena fatto una scelta per entrambi.

Ora non posso lasciarla andare.

Le porte del treno si aprono e la gente sale, mentre la banchina si svuota rapidamente.

Movimento nel mio campo visivo periferico. Gli inseguitori che fanno la loro mossa.

Il treno emette un richiamo sonoro per dare il segnale della sua partenza.

«Allontanarsi dalle porte in chiusura» informa una voce.

Aspetto.

Serve che i miei inseguitori siano più vicini. Serve che si chiedano da che parte sto per andare.

Mi muovo come se non sapessi che loro sono qui, come se pensassi di averli seminati con il mio trucco della metropolitana. Esito, indeciso sul da farsi. Voglio confonderli sul mio conto e sul livello delle mie competenze. Potrei essere sufficientemente in gamba per sapere che loro sono qui, ma non sufficientemente in gamba per sapere come comportarmi.

Ecco la mia mossa.

«Perderemo il treno» piagnucola Erica.
«No» dico. «Fidati.»
All’ultimo secondo, la cingo con un braccio e la tiro dentro il vagone, e le porte si chiudono alle nostre spalle.
Un istante dopo, la faccia di un uomo sbatte contro il vetro e le sue dita restano incastrate tra le porte chiuse.
Gli altoparlanti tuonano. L’addetto delle ferrovie strepita contro quel tizio.
Le sue dita restano dove sono.
Lo osservo da dietro una spalla di Erica. Ne memorizzo i dettagli.
Pelle olivastra. Barba sfatta. Il colletto della giacca a vento storto.
Penso all’uomo che ieri si è espresso in arabo. Ai vestiti nuovi che indossava. Quest’uomo gli somiglia, ma non è la Presenza.
Il capotreno non intende aprirgli la porta. Ogni tanto succede. Un viaggiatore testardo. Un capotreno ancora più cocciuto. Una situazione di stallo.
In genere, il viaggiatore desiste, se non vuole perdere un braccio.
Ma non lo si può nemmeno trascinare lungo la galleria.
Lo scontro va avanti per dieci secondi, abbastanza a lungo perché i passeggeri inizino a lamentarsi.
Sto cercando di dare un senso a ciò che vedo. Giacca a Vento è circondato da testimoni, ma continua ad avvicinarsi a me, noncurante degli altri passeggeri.
Alla fine, il capotreno cede. Si sente il campanello e le porte si aprono.
«Dimmi una cosa» dice Erica.
«Qualsiasi cosa» dico.
Giacca a Vento sale nel nostro vagone della metropolitana. Le porte si chiudono alle sue spalle.
«Se dovessi scegliere tra me e Sam, chi sceglieresti?»
«Per quale motivo sto scegliendo te?» dico.
«Lo sai» dice.
Giacca a Vento punta verso di me.

Mi trascino Erica appresso in fondo al vagone.
«Dove stiamo andando? Mi voglio sedere» geme.
«Lo faremo.»
Giacca a Vento avanza. Ma si muove lentamente, di certo non come uno che intenda raggiungerci.
Interessante.
Se non sta cercando di sorprenderci, cosa sta facendo?
Ci sta guidando.
Ora me ne rendo conto. Tre uomini che si muovono in tandem. È una tattica, una variazione della manovra di aggiramento. È un attacco frontale che nasconde un aggiramento.
Una tattica militare.
Significa che il vero pericolo non è davanti bensì dietro. Nella carrozza comunicante con la nostra.
Dato che Giacca a Vento avanza, la risposta naturale consiste nel ritirarci e nel trasferirci in un'altra carrozza per allontanarci. Pensi di sfuggire a un pericolo, quando in realtà stai per finire in trappola.
Qual è la risposta innaturale?
Andargli incontro.
«C'è un posto libero là in fondo» dico.
Prendo Erica con me e punto verso Giacca a Vento. Gli occhi dell'uomo si stringono. Non sto seguendo il suo piano.
Il treno si allontana rapidamente dalla stazione, oscillando da una parte all'altra.
Punto direttamente su Giacca a Vento, cingendo Erica con un braccio.
Giacca a Vento infila una mano in tasca.
Massimo pericolo in cinque secondi.
«Jerry!» gli grido. Il primo nome che mi venga in mente.
Mi lancio in avanti, con Erica stretta saldamente a un fianco. Mi proietto verso Giacca a Vento come se stessi tentando di abbracciare un amico. Lo afferro prima che lui possa reagire, un abbraccio tremendo che gli schiaccia con forza le braccia lungo i fianchi e

impedisce che la sua mano esca dalla tasca.

Mentre il treno beccheggia e i freni stridono, gli sbatto la testa con violenza contro l’asta di metallo. Il *crac* si perde nel rumore dei freni. Completo il movimento, facendolo roteare e proiettandolo sul sedile libero.

Dopodiché, mi volto e apro la porta scorrevole che divide le due carrozze della metro, senza mai staccarmi da Erica.

Un leggero stridio di freni e vento mentre usciamo sulla piattaforma metallica scoperta che oscilla tra le carrozze, varchiamo l’interstizio e apriamo con forza la porta, raggiungendo la sicurezza della carrozza successiva.

«Cos’è stato?» dice. «Conoscevi quel tizio?»

«Pensavo di conoscerlo. Mi sono sbagliato.»

Noto un sedile libero accanto alla porta.

«Ti va di sederti ora?» dico.

«Sempre che tu abbia finito di trascinarmi da una parte all’altra, signorino.»

«Ho finito. Promesso.»

«Sono distrutta» dice. «Devo piantarla con le feste.»

Si lascia cadere, con la testa tra le mani.

Avverto del movimento nella carrozza in cui siamo appena stati. L’uomo numero due si sta facendo avanti. Indossa una giacca primaverile leggera e scarpe da ginnastica di un bianco scintillante, perfettamente pulite. Troppo pulite.

«Ti spiace restare qui un secondo?» dico a Erica.

Il treno dondola. Questo macchinista è un vero cowboy. Mi sta aiutando senza saperlo.

«Dove vai?» dice, iniziando ad assopirsi.

«Mi sono scordato una cosa» dico.

«Non hai risposto alla domanda riguardo a me e a Sam» dice.

«Ci devo riflettere» dico.

«Non dovresti riflettere su una domanda come quella.»

Osservo Scarpe da Ginnastica farsi avanti. Allunga una mano verso

la porta della carrozza accanto alla nostra. Mano sinistra sulla maniglia della porta, mano destra che si infila nella tasca della giacca.

Aspetto che apra la porta della sua carrozza, dopodiché apro quella della mia.

Ci incontriamo nel mezzo.

Vento fragoroso. Oscurità.

Una raffica di colpi. Molti mi arrivano di striscio a un fianco. Ci sa fare. È veloce.

Io di più.

Quattro colpi che salgono dalla cintola alla testa.

Il treno sibila in curva. La forza centrifuga trascina lui indietro e me avanti. Sfrutto l'inerzia per scrollarmelo di dosso, con un colpo al torace. Barcolla all'indietro sul predellino. La catena di sicurezza si spezza e lui finisce proiettato all'esterno, nel buio.

Uno stridio di freni.

Faccio per afferrarlo.

È in bilico su una gamba sola, cercando a sua volta di raggiungermi, tentando di non cadere. Lo afferro per un lembo della giacca, nel tentativo di riportarlo a bordo. Mi scivola tra le dita e io stringo con maggiore forza.

Non serve che quest'uomo muoia ora. Mi serve neutralizzarlo. Ho bisogno di fargli qualche domanda.

Il fragore nella galleria raddoppia. Sul binario opposto, un altro treno avanza rumorosamente.

Tempismo.

Un solo strattone forte per riportarlo su. Dovrebbe funzionare.

Così non è.

La giacca scivola, i suoi occhi si spalancano per la paura, le sue dita cercano di artigliarmi il viso…

E poi non c'è più. Il suo corpo rimbalza come una bambola di pezza da un treno all'altro, prima di essere risucchiato sotto il metallo che sfreccia sul binario opposto.

Resto solo nello spazio tra le due carrozze, con la sua giaccia tra le

mani. Dall’interno della carrozza non si sentono grida, nessuno tira il freno di emergenza.

Niente di niente.

È successo troppo in fretta.

Scarpe da Ginnastica non c’è più, il che significa che resta un solo uomo.

La Presenza.

Mi do un’occhiata alle spalle per controllare Erica. Sonnecchia sulla panca, con il mento sul petto. Perciò, mi allontano da lei ed entro nell’altra carrozza.

Verso la Presenza.

Attraverso di corsa il corridoio. Qualcuno alza gli occhi per guardarmi e poi li abbassa di nuovo. Siamo sulla metropolitana di New York. Noti tutto, ma non vedi assolutamente nulla.

Raggiungo l’estremità della carrozza, mentre ci fermiamo alla stazione della 72nd Street.

Noto del movimento a una carrozza di distanza. La Presenza, che si sta allontanando da me.

Si volta a guardarmi. Uno sguardo rapido, ma sufficiente.

La vedo in faccia per la prima volta.

Carnagione scura, capelli neri ricci e barba in ordine.

Quest’uomo l’ho già visto.

Nella mia mente è tutto un susseguirsi di facce, come se stessi giocando a carte. Si muovono con crescente rapidità, finché non si fermano in corrispondenza de…

L’Apple Store.

Quest’uomo l’ho visto all’Apple Store nel mio primo giorno a New York, quando stavo acquistando il mio telefono. Il che significa che è quello che, più tardi, mi ha seguito.

È dall’inizio che mi sta addosso, praticamente dal momento in cui sono giunto in città.

Non è esatto. Forse mi stava addosso al mio arrivo, ma io non l’ho visto che in seguito. Dopo il mio ingresso a scuola.

Dopo aver incontrato Sam.

È un legame debole, forse persino casuale. Ma la tempistica resta. Ho conosciuto Sam e poi sono stato seguito.

Ci sono altri scenari che potrebbero spiegare la Presenza, ma, in assenza di altre informazioni, non posso sapere quali siano.

Il modo più rapido per ottenere un'informazione è raggiungerla.

Ed è quello che farò.

Ora.

Corro in avanti mentre il treno si ferma con grande stridio di freni, lanciandomi verso la Presenza.

Le porte si aprono e lui salta giù dalla carrozza nel tentativo di sfuggirmi, facendosi largo tra i viaggiatori che gli bloccano la strada. Salto dalla mia carrozza su una banchina affollata di persone.

Guardo dappertutto, nel tentativo di ritrovarlo, senza riuscirci.

La Presenza è sparita, inghiottita dalla folla. E, con lui, anche la mia opportunità.

Mi incammino sul binario e decido di tornare alla carrozza dove Erica sta dormendo.

I passeggeri entrano a fiotti. Io mi faccio spazio accanto a lei.

Lei si stira. «Ho freddo, Benjamin.»

Tira verso di sé la giacca che ho tra le mani. Quella di Scarpe da Ginnastica. Gliela poso sopra.

«Mmm. Così va meglio…» dice.

Frugo nelle tasche, per controllare che l'arma sia ancora lì. Non c'è più.

«Mi stai perquisendo?» borbotta Erica.

«Cerco il mio burrocacao.» dico.

«Continua a cercare» dice. «Mi piace.»

Smetto.

Lei sospira, infila una mano nel taschino e ne estrae un cartellino segnaprezzo.

«Niente burrocacao. Spiacente» dice.

Mi consegna il cartellino.

Nuovissimo, acquistato da Gap. Proprio come l'uomo che ho ucciso nella bella casetta.

Uomini dall'addestramento militare giungono negli Stati Uniti, vanno di fretta e non vogliono dare nell'occhio. Cosa fanno?

«Buffo. Non sei esattamente un tipo da Gap» dice Erica.

«Sono un sacco di cose diverse» dico.

Si travestono, spacciandosi per qualcosa che non sono.

Proprio come me.

Non può essere una coincidenza. Andiamo verso lo stesso traguardo, per quanto con obiettivi diversi. Io punto al sindaco e loro puntano a me.

Perché?

Cinque giorni, due già andati.

Cosa succederà fra tre giorni?

Erica stringe la giacca intorno a sé. Appoggia la testa sulla spalla e i suoi capelli morbidi mi sfiorano una guancia.

«Mi sento al sicuro con te» dice.

Poi si assopisce.

La riaccompagno senza problemi, dopodiché torno a casa anch'io.

«MI STAI UCCIDENDO» DICE HOWARD

Venerdì mattina. Giorno 3. Il corridoio della scuola.

La frase di Howard esce sotto forma di un urlo strozzato, le parole a malapena comprensibili. Ma io le afferro perché di frasi come queste ne ho già sentite. Sono le parole di qualcuno che implora che gli venga risparmiata la vita.

Intrappolato in un altro angolo del corridoio della scuola da Justine e dal suo amico dalla faccia viscida. Justin sta spingendo Howard contro il muro, lo sta soffocando con un pouf.

Howard è in trappola.

Un'idea che smuove qualcosa di sgradevole in me.

«Non riesco a respirare» dice Howard.

Do un'altra occhiata dalla loro parte. Justin non intende realmente uccidere Howard, solo rendergli la vita un inferno finché non sarà lui stesso a togliersi di mezzo.

Non mi riguarda. Ecco cosa mi dico.

Le persone come Howard vivono in questo modo. È il fardello che devono portare. Non hanno la possibilità di scegliersi il ruolo che vogliono svolgere nel mondo. La scelta è già stata presa per loro, forse dalla nascita, forse per una sorte sfavorevole. Chi lo sa?

Non possono far altro che adattarsi alle circostanze. Oppure inventare il prossimo Facebook e prendersi la loro rivincita.

A ogni buon conto, non sono affari miei. Per cui, continuo a camminare.

Justin fa un passo indietro, come per lasciare andare Howard, poi fa un balzo in avanti, sul pouf. La testa di Howard sbatte contro la parete con un forte tonfo.

Sam non c'è. Non c'è nessuno.

Tranne me.

Dannazione.

Mi volto e gli vado incontro.

«Che succede?» dico, con voce sufficientemente alta da farmi sentire all'altro capo del corridoio.

Justin si volta dalla mia parte, ma non la smette di spingere. Il suo amico viscido spunta per bloccarmi la strada.

«Fatti gli affari tuoi» dice quel tizio.

«Dovrei» dico. «Dovrei proprio. Ma non intendo farlo.»

Viscido fa una risatina. Dalle sue labbra vola un goccia di saliva.

Tra un minuto e per le prossime sei settimane berrà con la cannuccia.

Ma non voglio fare del male a nessuno. Sempre che io non sia costretto.

Scelte.

Cercherò di fare da paciere. Comincerò con l'atteggiamento meno aggressivo.

«Chiudiamola qui, ragazzi. Che ne dite?»

«Che ne dite?» mi fa il verso Viscido.

Mossa sbagliata.

«Cannuccia o stampelle?» gli chiedo.

«Che significa?»

«È il modo in cui vivrai nelle prossime sei settimane. Ti sto dando una scelta.»

Ride. «Cos'è la cannuccia?» dice.

«Non importa» dico.

Gli spezzo una caviglia.

Non gliela spezzo. Gliela slogo.

Lo faccio con una mossa sola. Abbatto il calcagno a una certa angolazione, lascio che la forza di gravità e il peso facciano buona parte del lavoro. Crolla come un edificio demolito e scoppia in lacrime.

«Cosa diavolo…» dice Justin.

Ha appena il tempo di tirar fuori le parole prima che gli assesti un gancio, staccandolo da Howard e proiettandolo sul pavimento. È una torta multistrato. Il pavimento in basso. Poi il pouf. Poi Justin. Poi io con un ginocchio sulla schiena di Justin.

«D'ora in poi, lascerete stare Howard» dico.

«Col cavolo» dice Justin. «È uno strambo. Non conosci la storia.»

«Che sport pratichi?» dico.

«Calcio» dice.

Mi sento magnanimo, per cui gli lascio stare i piedi.

Gli spezzo un polso.

Non glielo spezzo. Glielo tiro eccessivamente.

«Caaaazzo…» grida, rotolando su un fianco e stringendosi la mano lesionata.

Howard osserva la scena a bocca aperta, per la sorpresa.

«Adesso noi due ci allontaniamo» dico a Howard.

«E questi tizi?» dice.

«Hanno fatto la lotta e le cose sono degenerate. Giusto, ragazzi?»

Justin emette un grugnito e annuisce. Viscido sta ancora piangendo.

«Non preoccuparti» dico. «Al pronto soccorso ti sistemeranno.»

Le loro lesioni sono da incontro di lotta finito male. Ho fatto in modo che fosse così.

Spingo via Howard.

«Perché mi hai aiutato?» chiede.

Mi sto facendo la stessa domanda. Perché mai ho deciso di espormi in questo modo? In qualsiasi modo?

Stupido. Dannatamente stupido. Ma è stata pure una bella sensazione. Ecco la parte che fatico a capire.

«Non lo so» rispondo.

Ed è vero. Di cose come questa ultimamente ce ne sono state troppe. Cose che faccio senza sapere perché, motivazioni che non riesco ad afferrare del tutto.

«Quale che sia il motivo, sono in debito con te» dice Howard.

Svoltiamo nel corridoio principale. Osservo il modo in cui gli

studenti ci passano accanto, su entrambi i lati, cercando di non avvicinarsi troppo a Howard. Intorno a sé ha una perenne zona vietata di mezzo metro.

«Hai un sacco di nemici» dico.

«Un'intera scuola» dice.

«Che cos'hai fatto?»

«Sono strano.»

«Di persone strane ce ne sono tante, ma non sono odiate da tutti gli studenti di una scuola. Di che storia parlava Justin?»

«Sono stato beccato a fare delle cose…» dice Howard, la cui voce si spegne progressivamente.

«Cos'hai fatto, Howard?»

«Mi sono masturbato. In biblioteca. Quando avevo quindici anni.»

Guarda per terra.

«È imbarazzante» dico, «ma non puoi essere stato il primo a cercare un orgasmo in biblioteca.»

«Se ti racconto tutto, forse non mi parlerai mai più.»

«Sono quello che è stato espulso da Choate, ricordi?»

Howard annuisce.

«Quando mi hanno beccato, stavo usando un libro» dice.

«Stavi leggendo un libro?»

«No, mi ci stavo strusciando. *L'urlo e il furore*.»

«Ti stavi masturbando con Faulkner?»

«Adoro i classici.»

Devo soffocare una risata.

«Da allora, hanno passato gli scaffali al setaccio. Molte delle pagine delle letture per studenti dell'ultimo anno erano appiccicate tra loro.»

«Sono sorpreso che tu sia ancora a scuola.»

«Sono stato sospeso. Test psicologici e via discorrendo. Il dottore ha detto che si trattava di una rappresentazione del mio disprezzo per il sistema scolastico.»

«Tu che hai da dire?»

«Dico che gli studenti dell'ultimo anno sono degli stronzi. A ogni

modo, i dirigenti della scuola mi hanno consentito di tornare, sottoponendomi a un monitoraggio psicologico obbligatorio. Sulle scartoffie c’era scritto che ero in preda a un esaurimento nervoso per atti di bullismo. Se, di questi tempi, utilizzi la parola “bullismo”, riesci più o meno a dettare le tue condizioni.»

«Per cui, sei riuscito a restare a scuola.»

«È stato il più grosso sbaglio che abbia mai commesso» dice, indicando i corridoi. «Pensavo che prima o poi la gente se ne sarebbe dimenticata, ma così non è stato.»

«Certi sbagli sono così» dico.

«Così come?» dice Howard.

Penso al mio primo giorno nella casa in cui ho svolto l’addestramento, con Madre che mi guardava dalla sua scrivania.

«Permanenti» dico.

Howard si ferma.

«Visto che ci stiamo parlando schiettamente, posso dirti una cosa?» dice.

Annuisco. Fa un passo verso di me e la sua voce si abbassa fino a diventare un sussurro.

«So che non sei uno studente» dice.

«Non lo sono?»

Studio la faccia di Howard. Sembra spaventato.

«Non come il resto di noi» dice.

Gli poso una mano sul petto e lo spingo oltre la porta del bagno dei maschi.

IL BAGNO È VUOTO

Continuo a spingere Howard fino a farlo finire con la schiena contro il muro. Lo tengo inchiodato lì per la tela della sua camicia.

«Cosa intendi dire, Howard?»

«Non credo che tu sia stato a Choate» dice. «Oppure, se ci sei stato, non era per motivi di studio.»

«Cos'altro avrei dovuto farci?»

«Ammazzare persone.»

Posso mettere fine a questa faccenda in quindici secondi. Esercitare pressione sulla sua carotide, senza lasciare lividi.

«Perché avrei dovuto ammazzare delle persone?» dico.

Devo sbarazzarmi di Howard. È un peccato, perché, se non mi fossi immischiato nel corridoio, ci avrebbe potuto pensare Justin.

«Ammazzi la gente perché sei un vampiro» dice Howard.

Mi fermo, mollo la presa sulla sua camicia.

«Un vampiro?»

«Ti ho tenuto d'occhio» dice Howard. «Sei taciturno. Hai una strana energia. A volte, praticamente sparisci. E sei più forte di chiunque altro. Hai fatto il culo a quei tizi come se niente fosse.»

Sapevo che era uno sbaglio.

«I vampiri non esistono» dico.

«Per me non è un problema se sei un vampiro. Però, ti prego, Ben, trasforma anche me in un vampiro. Sarò un vampiro debole. A me sta bene. A patto che io sia più forte di quei tizi, così potrò difendermi.»

«Questa conversazione è finita» dico.

Mi dirigo verso la porta del bagno.

«Non lasciarmi in questa scuola!» dice.

Mi fermo e mi gratto la fronte, frustrato.

«Quei tizi aspetteranno che tu abbandoni la scuola e poi mi ammazzeranno per rappresaglia. Non sarai qui a proteggermi.»

«Non ci posso fare nulla» dico.

«Puoi portarmi con te.»

Ecco perché non ho rapporti con nessuno. Le persone sono complicate. Da me vogliono delle cose, cose che io non posso dare.

«Odio questo posto» dice Howard. «Qui per me non c'è vita.»

«Le cose migliorano» dico. «Non hai visto quei video?»

Migliorano davvero? Per Howard? Per me?

Non posso esserne certo.

«Posso esserti utile» dice Howard. «Ti servono soldi?»

«Ho soldi in abbondanza.»

«Posso fare in modo che tu prenda il massimo dei voti.»

«Non mi serve il massimo dei voti. Howard, come fai a realizzare tutte queste cose?»

«Te l'ho detto, ci so fare con i computer.»

Penso a Howard di fronte al computer, ieri, con le dita che si muovono a velocità pazzesca. Pensavo che fosse semplicemente un ragazzino solitario, abile al computer.

«Cosa sai fare esattamente con il computer?»

«Tutto ciò che vuoi. Posso entrare in un sito. Posso cancellare la tua identità e creartene una nuova.»

La cosa mi turba. Non so bene quanto sia complessa la mia copertura online.

Per normali ricerche va bene, ma sarebbe in grado di reggere l'indagine accurata di un ragazzino ossessivo, dotato di conoscenze da hacker ai massimi livelli?

Howard è pericoloso per me.

Oppure utile.

Penso a ieri sera, alla mia inerzia in presenza del sindaco, alle domande che mi sono posto sul senso di colpa e l'innocenza.

E se riuscissi a dimostrare che il sindaco è colpevole?

In tal caso, capirei perché sono stato mandato qui e tutto quello che

sta succedendo con Sam non avrebbe tanta importanza. La mia esitazione svanirebbe.

Il problema: è vietato chiedere perché sono stato mandato qui.

Non posso rivolgermi al Programma per ottenere informazioni di questo tipo. L’unica possibilità consiste nell’uscire dalle regole, trovare da solo le informazioni che voglio.

Ma significherebbe tradire ogni principio del mio addestramento.

Non lo farò.

Il mio telefono vibra: si tratta di una comunicazione testuale sicura di Padre. Tre simboli numerici:

###

Sembra che qualcuno si sia sbagliato e abbia schiacciato un tasto troppe volte, ma in realtà si tratta di un codice. L’ordine immediato e imperativo di fare rapporto.

Ieri sera non l’ho richiamato perché stavo prendendo tempo. Pensavo che, a questo punto, avrei finito il mio lavoro e che avrei avuto buone nuove da comunicare.

Sfortunatamente, non è così.

«Dovremo parlarne un’altra volta» dico a Howard.

Lo spingo verso la porta.

«Rifletterai sulla possibilità di portarmi con te?» dice.

«Lo farò.»

Qualsiasi cosa, pur di farlo uscire.

«Sono in debito con te, Ben. Non me lo scorderò.»

Lo spingo fuori e chiudo la porta a chiave alle sue spalle.

Dopodiché, chiamo Padre e attendo che la linea si attivi.

«Ieri sera non mi hai richiamato» dice.

«Ero occupato, papà. Scusami.»

«Occupato in cose belle o brutte?»

«Sono a scuola, per cui non posso parlarne.»

«So dove sei» dice.

Come fa a saperlo?

Do un’occhiata alle porte delle cabine. Qui dentro non c’è nessuno. Guardo il soffitto per individuare eventuali fori di trapano oppure occhi di telecamere.

Padre dice: «So dove sei in questo momento e so dov’eri ieri sera. Te la stavi spassando quando invece saresti dovuto essere impegnato a fare il tuo compito».

«Non è andata così.»

«Allora, dimmi cosa ti impedisce di portare a termine il tuo incarico.»

«Complicazioni.»

Sam è una complicazione.

No, la complicazione è la mia reazione nei confronti di Sam. E la mia reazione nei confronti di suo padre.

«Mi serve un altro po’ di tempo» dico.

«A proposito. C’è stato un cambiamento. Il tuo incarico va completato entro domani.»

Domani?

Significa quattro giorni invece di cinque.

«Non capisco.»

«Non è oggetto di discussione» dice Padre. «Ho ricevuto il messaggio e te lo trasmetto. Ci siamo capiti?»

«D’accordo.»

«È il caso che mi attenda altre complicazioni?»

Restiamo in silenzio, fino a quando con voce fredda e professionale rispondo: «Nessuna complicazione».

«Ecco quello che volevo sentire» dice, mettendo giù.

Domani.

Significa che mi resta solo un giorno per raggiungere il sindaco e portare a termine il mio incarico. È una riflessione inquietante, seguita da un’altra ancora peggiore.

Un giorno solo per portare a termine l’incarico significa che mi resta un giorno solo con Sam.

CORRO VELOCE

È l'ora di educazione fisica e qualche studente ha convinto l'insegnante a farci correre al parco, sulla pista di atletica. Sam ed Erica sono davanti a me e guidano la classe. Erica è in testa, con le sue gambe corte e potenti come quelle di una ginnasta. Sam la segue di un paio di passi, con la sua falcata più lunga, il fisico slanciato e bellissimo. Osservo i suoi capelli raccolti in una coda di cavallo sobbalzarle sulle spalle mentre corre.

Mi resta un giorno solo con Sam.

Si volta verso di me, ma evito il suo sguardo.

Non ci parliamo da quando, ieri sera, sono scappato via da casa sua. Mi sono reso conto di essermi sottratto al suo sguardo a lezione, mi voltavo dall'altra parte ogni volta che i suoi occhi mi cercavano. Persino in questo momento, abbasso lo sguardo per non incontrare il suo.

Non conosco questa persona, quella che evita una ragazza perché non sa cosa dirle. Non conosco il tizio svagato, preoccupato, quello che si assume rischi che non sono strettamente necessari.

Sam si gira nuovamente dalla testa del gruppo.

Ha domande da farmi. È chiaro.

Anch'io ne ho. Domande diverse.

Per il momento, corro in mezzo a Central Park, grato di essere in movimento. Se potessi, correrei ancor più veloce, supererei tutte queste persone, correrei fino a disperdere i dubbi e a sentirmi nuovamente me stesso.

«Pensi che quest'anno vincerai la gara degli stronzi?»

È Darius. Mi affianca con qualche affanno, sbattendo rumorosamente le scarpe da ginnastica sul selciato.

«Falla finita» dico.

«No, che non la faccio finita. Pensi di potermi offrire da bere a una festa e di avere così il via libera per correre dietro alle nostre ragazze?»

Guarda Sam ed Erica, davanti a noi.

«Qual è il tuo problema, Darius? È dal primo giorno che mi stai addosso.»

«Sai quanti ragazzi ho visto provarci con Sam?»

«Perché non ci provi anche tu e non ti unisci al club? Staresti meglio con te stesso.»

Si fa rosso in volto.

Dice: «Se tenessi a lei, la lasceresti stare».

Lo guardo. Fa sul serio.

«E perché dovrei lasciarla stare?»

«Non te lo dico.»

«Dimmi qualcosa. Aiutami a capire.»

Mi comporto come se stessi dalla sua parte, come se potessimo trovare un punto diaccordo.

«Le stai rendendo la vita più complicata di quanto non sia già.»

«Perché è complicata?»

«Per via di quello stronzo israeliano.»

«Di cosa state parlando?» ci interrompe Sam.

È arretrata fino alla nostra posizione.

Rivolgo un'occhiata a Darius. Mi ammonisce con un'impercettibile scrollata del capo.

«Di quello di cui i maschietti parlano sempre» dico.

«Di sport, vuoi dire» dice. «E di quello che avete tra le gambe.»

«Esatto» dico.

Erica ci nota alle sue spalle e, a sua volta, retrocede. «Siete stati già interrogati dalla direzione?» dice.

«Per cosa?» dico.

«Non hai sentito? Justin e il suo amico oggi sono venuti alle mani nel corridoio e si sono conciati male. Chiedono se qualcuno abbia

visto qualcosa.»
«Io ho visto tutto» dico.
«Davvero?» dice Erica.
«Non ho solo visto. Sono quello che li ha menati entrambi.»
Le ragazze scoppiano a ridere.
«Col cavolo» dice Darius.
Mi spinge lateralmente, spostandosi nel mezzo della falcata e assestandomi un colpo. Niente di eccessivamente violento. Ma sufficiente a chiarire il suo punto di vista.
Incespico, come se mi avesse fatto perdere l'equilibrio.
«Già, sei un vero duro» dice.
Ride e continua a correre. Lo sguardo di Erica si sposta da Sam a me.
«Rallenta, Darius» dice e corre a raggiungerlo.
Ora siamo Sam e io e corriamo insieme nell'ultima fila.
«Ho il permesso di correrti accanto oppure continuerai a riservarmi il trattamento del silenzio?» dice Sam.
«Riesci a correre in silenzio?» dico.
Sorride.
«Che ti è successo ieri sera, Ben?»
«Sono stato male. Penso che dipenda da qualcosa che ho mangiato.»
Spero di suscitare una risata e di distrarla, ma non funziona.
«Non ci credo» dice. «Credo che tu sia scappato.»
«Perché mai sarei dovuto scappare?»
«È quello che sto cercando di scoprire.»
L'insegnante di educazione fisica ci supera e dice: «Restate insieme, intesi? Non voglio perdere nessuno nel parco».
Le facciamo un cenno e lei continua a correre.
«Mi sto stancando» dice Sam.
Le guardo le gambe, rinvigorite da allenamenti regolari. Impossibile che questa corsetta l'abbia stancata. Rallenta ancora un po' e io faccio lo stesso. Ora davvero siamo gli ultimi del gruppo.

«Ho un crampo o qualcosa del genere…» dice Sam.

Zoppica per qualche metro e poi si ferma. Il resto della classe va avanti.

«C’è qualcosa che posso fare?» dico.

«Puoi provare a starmi dietro» dice, scattando lungo un sentiero laterale e sparendo alla vista.

Alla faccia dei crampi.

Mi lancio al suo inseguimento.

GLI ALBERI SONO UNA MACCHIA INDISTINTA SU ENTRAMBI I LATI

Sam è veloce, molto più veloce di quanto mi aspettassi. Taglia dal sentiero laterale verso una pista sterrata e poi tra gli alberi, tutto senza segnalare la minima intenzione. Riesco a starle dietro a fatica.

Non che sia più veloce. Semplicemente, conosce il posto meglio di me. Il vantaggio di giocare in casa, per così dire. Si muove in direzioni che non mi aspetto, imboccando sentieri che non vedo finché non li ho quasi superati. Colgo qualche breve guizzo di lei che corre tra gli alberi.

Veloci apparizioni, poi più nulla.

Perché scompare.

Mi fermo e presto ascolto al rumore dei suoi passi che si allontanano nel bosco, nel tentativo di stabilire la direzione da imboccare. Sento qualcosa alla mia sinistra, dove gli alberi sono così fitti da oscurare del tutto la luce del sole.

Ho una breve esitazione, poi mi allontano dal sentiero.

Mi apro la strada tra le piante, fermandomi in ascolto di Sam a intervalli di qualche passo.

Non si sente il minimo rumore, a parte il traffico in lontananza fuori dal parco.

Mi fermo e mi guardo intorno.

Mi sono perso.

Valuto se tornare indietro, invece resto dove sono. Proietto la mia energia all’esterno.

Avverto la sua presenza alla mia sinistra.

Mi muovo in quella direzione e superata una macchia d’alberi spunto in una radura.

Davanti a me c’è una statua, un gigantesco obelisco di pietra dalla sommità a punta.
Sam mi aspetta lì accanto, sorridente e trafelata.
«Mi hai trovata» dice. «Sono molto colpita.»
«Che significa tutto questo?»
«È tutto il giorno che fuggi da me» dice. «Ho voluto invertire la rotta.»
«E perché mai?»
«Andiamo, Ben. Cos’è successo realmente ieri sera?»
«Ero confuso.»
«A proposito di cosa?»
Penso a Sam e a me nel bagno, ieri sera, alle sue labbra a pochi centimetri dalle mie.
«Di ciò che provo» dico.
Sorride.
«Provi qualcosa per me.»
Le volto la schiena. Cammino intorno alla piazzetta deserta, studiando la statua, concedendomi un attimo di tregua.
«Cos’è questo posto?» dico.
«Si chiama Ago di Cleopatra» dice.
Guardo la statua alle sue spalle, la pietra verde-nera che si staglia nel cielo.
«È la statua più vecchia del parco» dice. «La più vecchia di New York, credo.»
«Cosa c’è scritto?»
«Geroglifici egizi. Si chiama Ago di Cleopatra, ma non ha niente a che fare con la regina. È stato creato mille anni prima del suo regno. A volte, quando ho bisogno di pensare, vengo qui. È il mio nascondiglio.»
«Ora lo conosco anch’io.»
«Conosci tutti i miei nascondigli» dice, con un sorriso.
«Ne dubito.»
Giro intorno all’obelisco. La pietra si sta sgretolando, i geroglifici

stanno sbiadendo per l’esposizione agli agenti climatici.

«Ho la doppia cittadinanza. Lo sapevi? Forse, è per questo che mi piace la statua. Una cosa così aliena, calata nel cuore della città. Un po’ come me.»

Il cielo si è rabbuiato e ha iniziato a soffiare il vento. Mi si avvicina e mi si ferma accanto.

«Ti sei mai chiesto qual è il tuo vero posto?» dice. «Come se la vita abbia commesso un errore e ti abbia piazzato in un luogo in cui non saresti dovuto essere.»

Penso ai miei veri genitori. Alla mia prima vita.

«A volte ci penso» dico.

Tra un incarico e l’altro. Mai durante.

Mai prima d’ora.

Fissa la statua, persa nei suoi pensieri.

«Per un po’, ho temuto che tu ed Erica foste fatti l’uno per l’altra, ma più ti conosco, meno ne sono convinta.»

Vorrei chiederle qualcosa in più, ma mi trattengo. Mi resta solo un giorno e continuo a farmi distrarre da queste conversazioni.

Ho bisogno di sorprendere Sam in questo momento, di cambiare l’argomento principale della conversazione. Di tornare a suo padre. Al futuro.

In pentola c’è qualcosa di grosso e devo sapere di cosa si tratta.

«Tuo padre mi ha raccontato tutto» dico.

Sam smette di camminare e si volta a guardarmi.

Sto bluffando, ma lei non lo sa.

«Perché mai te lo avrebbe detto?» dice.

«Perché è preoccupato per te.»

Questa parte è vera. Non so perché sia preoccupato, ma suppongo che Sam lo sappia.

«Gli hanno chiesto di fare l’inviato speciale per la pace del Medio Oriente» dice.

Si abbandona alla base della statua.

Penso alla Presenza, e ai suoi uomini. È possibile che il sindaco in

qualche modo stia lavorando con loro? È per questo che mi danno la caccia?

«Ha detto di sì?» chiedo.

«Non ancora. Sta valutando diverse opzioni. Gli ho detto che avrebbe fatto bene a tornare alla sua azienda, ma lui dice di essersi fatto soldi sufficienti per dieci vite. Vuole restare nel servizio pubblico.»

«Si direbbe che il ruolo di inviato possa consentirgli di farlo.»

«E di rovinarmi al tempo stesso la vita.»

«Com'è che ti rovinerebbe la vita?»

«In Israele sono successe cose brutte, Ben. Non voglio tornarci.»

Una goccia di pioggia mi cade sulla fronte.

«Sta iniziando a piovere» dice. «È il caso di tornare a scuola.»

Guarda il cielo. Ora è coperto e il vento sta soffiando a folate.

«Oppure… Dov'è che abiti?» dice.

«98^{th} Street» dico.

«La scuola è più vicina.»

«È vero» dico, mentre le gocce si trasformano in una pioggerellina fitta. «Ma ci bagneremmo comunque.»

«Mi stai invitando a casa tua?»

«Così sembra» dico e mi metto a correre.

Per un secondo, sono preoccupato che non mi segua. Ma poi sento il rumore dei suoi passi alle mie spalle. Mi raggiunge un secondo dopo.

«Stavolta non mi scapperai» dice.

«Non stavo tentando di fuggire» dico.

Corriamo insieme nella pioggia, superando di slancio pozzanghere e scansando il traffico man mano che ci dirigiamo verso la zona residenziale della città.

Verso casa mia.

SAM SI SFREGA I CAPELLI CON UN ASCIUGAMANO NEL SALOTTO DI CASA MIA

«Sono fradicia» dice. «Hai un accappatoio o qualcosa del genere?»

La osservo ferma dov'è, con gli abiti bagnati appiccicati al corpo.

«Dico a te» mi fa.

«Scusa. Ti prendo qualcosa.»

Non so se ho un accappatoio, ma controllo nell'armadio a muro della camera da letto e ne trovo uno appeso a un gancio. Il Programma pensa a tutto.

Non proprio a tutto. Quando mi hanno lasciato un accappatoio, non pensavano a questa situazione.

Torno in salotto e trovo il camino acceso. Sam si sta asciugando lì davanti.

«Bene, hai trovato qualcosa. Sto gelando» dice.

Mi strappa l'accappatoio di mano.

«Voltati» dice.

«Il bagno è proprio…»

«Non mi serve il bagno.»

Con un gesto del dito, mi indica di girarmi.

Mi giro verso il muro mentre Sam si spoglia dietro di me.

«Ho pensato al primo giorno al corso avanzato di Storia europea» dico, rivolgendomi alle mie spalle.

«È stato tanto tempo fa.»

«Solo tre giorni fa.»

«Sembrano dieci anni.»

Sento un rumore di abiti bagnati che cadono sul pavimento.

«Cos'hai pensato?» dice Sam.

«Mi chiedevo perché quel giorno tu mi abbia parlato dopo la lezione.»
«C’era qualcosa in te. Volevo sapere chi eri.»
«Vuoi sapere chi è ogni studente nuovo?»
«Solo quelli carini» dice. «Adesso puoi voltarti.»
Mi giro e Sam si mette in posa. Indossa l’accappatoio stretto saldamente intorno alla vita, i capelli tirati indietro, le gambe nude.
«Che ne pensi?» dice.
«Penso che dovresti indossarlo più spesso.»
Ride. Le fiamme guizzano ai suoi piedi.
Cammina per il salotto. Sfiora una delle foto sul tavolino.
«Mi avevi detto che non hai molte foto…» dice.
«Ne ho qualcuna.»
«Questi sono i tuoi genitori?» dice.
«In teoria. Non li ho mai visti.»
«Sei fortunato.»
«Pensavo che tu fossi pro-genitori.»
«Ti ho ingannato.»
«Però, hai un rapporto fantastico con tuo padre.»
«Sì. In pubblico.»
«Anche in privato. Vi ho visti.»
«Se ci hai visti, non era una situazione privata. Ti pare? Solo perché sei nella casa di un politico pensi di vedere le persone come sono davvero? Decisamente ingenuo, Ben.»
«Mi sembri arrabbiata.»
«Già, be’… Ho i miei motivi.»
Si stampa un sorriso in faccia, ma è come se indossasse una maschera. È una cosa che ho già visto fare a certe figure pubbliche. Emozioni reali presto coperte da espressioni finte.
E l’ho visto fare a me stesso. È quello che sono stato addestrato a fare.
Lei sfiora per l’ultima volta la foto dei miei genitori, dopodiché continua a fare il giro dell’appartamento.

«Sembra quasi che qui non viva nessuno» dice.

«Abbiamo un formidabile servizio di pulizie. E non sono a casa spesso.»

«Povero Benjamin. Deve essere dura restare intrappolato tutto solo in un grande appartamento.»

«Non sono intrappolato» dico.

«Siamo entrambi intrappolati in vite che non abbiamo scelto.»

«Parla per te.»

La osservo aggirarsi per la stanza, studiare oggetti.

Non mi piace che si soffermi così a lungo su questo posto, quasi come se stesse conducendo un’indagine. È così che ci si sente quando una ragazza è a casa tua per la prima volta?

«So tutto della tua vita» dice.

«Che cosa sai?»

Osservo il suo viso nella luce tremolante del camino, studiandolo per individuare eventuali segni di intenzioni pericolose.

«So che il sistema ti tiene in trappola» dice. «Che questo Paese e l’opinione che te ne sei fatto ti tengono in trappola. So che il fatto di essere un adolescente ti tiene in trappola e… non ho conosciuto i tuoi genitori, ma, se ti mandano a una scuola come la nostra, le aspettative che ripongono in te ti tengono in trappola.»

«Non è vero» dico.

«Dimmi una sola cosa che tu abbia mai fatto, una sola decisione che tu abbia mai preso per conto tuo.»

A differenza di un normale adolescente, le mie decisioni le prendo tutte io. Nessuno mi dice cosa mangiare, quando andare a letto, cosa posso o non posso fare nel fine settimana. Non ho una famiglia a cui rendere conto, fratelli minori di cui prendermi cura, parenti da chiamare nel giorno del loro compleanno. Non devo preoccuparmi dei voti né di entrare al college o di quello che farò quando sarò più vecchio. Sono completamente libero, giorno dopo giorno.

Ma, nel quadro complessivo delle cose, tutto quello che faccio è un incarico. La mia vita è dettata dal Programma.

Man mano che ci penso, quella che sembra libertà in realtà è l'opposto. La mia vita non mi è mai appartenuta, perlomeno dal giorno in cui Mike è giunto a scuola.

«Vedo che ci stai pensando e sai che ho ragione io, vero?» dice Sam. «Non hai mai preso una decisione da solo.»

È in questo momento che capisco.

«Una decisione che prendo da solo c'è» dico.

«Dimmela.»

«Voglio baciarti.»

Si blocca. Ma solo per un secondo.

«Quand'è che l'hai deciso?» dice.

«Adesso.»

«Ma davvero? Ho il diritto di voto in merito?»

«Hai votato sì» dico e mi avvicino a lei e la bacio, un primo bacio lungo, lento, che mi fa formicolare la pelle.

«Wow» dice. «Se è questa la tua idea di democrazia, allora sono una tua sostenitrice.»

Mi tira a sé per un secondo bacio, più intenso del primo.

Risaliamo in superficie per respirare, i nostri corpi ancora stretti l'uno contro l'altro.

Guardo Sam negli occhi e, d'un tratto, penso alla prima ragazza, alla ragazza del negozio di alimentari e casalinghi. Quella dagli occhi azzurri.

Al termine di questa cosa, penserai di amarmi, ha detto. *Ma ti sbaglierai*.

«Benjamin.»

Sam sussurra un nome. Per un istante, non so con chi stia parlando e poi ritorno con i piedi per terra.

Il mio incarico.

In questo momento, Sam è tra le mie braccia, con il suo corpo caldo contro il mio, le sue labbra così vicine che respiriamo la stessa aria.

«Sei sparito, per un istante» dice.

«Starti vicino mi spaventa» dico.

Mi esce di bocca, un pensiero che non condividerei mai con nessuno.

Sam mi passa le dita tra i capelli.

«Sono felice che tu me l'abbia detto» dice. «Fa paura anche a me.»

«Perché ti fa paura?»

«Prima tu» dice.

«Di me c'è tanto che non sai» dico. «Chi sono. I motivi per cui mi trovo a New York.»

«So più di quanto tu pensi» dice.

«Cosa sai?»

Mi tocca il petto.

«So cosa c'è qui dentro» dice. «Forse, è l'unica cosa che conta.»

Ci rifletto per un istante. Vorrei che fosse vero, ma non credo che lo sia.

«E tu?» dico. «Perché hai paura?»

«Non voglio ferirti.»

«Come potresti ferirmi?»

«È già successo.»

Penso al titolo del «Daily News» che Howard mi ha fatto vedere.

«Hai ferito qualcuno?» dico.

Annuisce.

«Intenzionalmente?»

«No» dice.

«In tal caso, non conta.»

«Stasera non c'è nulla che conti. Stiamo dicendo questo?»

«Credo di sì.»

Mi sfiora la faccia, tracciando delicatamente il contorno delle mie labbra con un dito.

«I tuoi genitori quando tornano?» dice.

«Sono fuori città.»

«Una fortuna.»

«Già.»

Apre l'accappatoio e, in un istante, i miei dubbi su di lei spariscono,

insieme alle mie preoccupazioni sul sindaco, sull’incarico, sul Programma.

Sam ha ragione. Stasera non c’è nulla che conti.

Solo noi.

IL TEMPORALE È QUASI PASSATO

Cade una pioggerellina leggera che riflette le luci su entrambi i lati del corso.

Sam e io camminiamo mano nella mano. Restiamo vicini, stretti sotto lo stesso ombrello.

Lungo il corso, si sente un clacson seguito da uno stridio di freni. Un portiere spunta da un edificio, con una sigaretta spenta già in bocca.

Un taxi finisce rumorosamente in una pozzanghera e noi scattiamo all'indietro. Sul tettuccio del taxi c'è la scritta:

Casa è là dove sta il ♥

Penso a casa.

Non a una casa lontana. Non alla casa del mio passato o alla casa di un futuro immaginario.

Non alla casa che ho avuto dal Programma.

A questa casa. Adesso. Con Sam.

Con Sam è come essere a casa.

Un bagliore negli occhi mi riporta bruscamente alla realtà.

Sam ha in mano il telefono. Mi ha appena scattato una foto.

«Che stai facendo?» dico.

Cerco di tenere la mia voce sotto controllo, ma sento il volume che aumenta.

«Odi tanto le macchine fotografiche?» dice.

«Non sono fotogenico» dico.

Guarda lo schermo del suo telefono.

«Già, hai un aspetto orribile» dice. «Come se avessi dormito male.»

Potrei strapparle il telefono di mano. Potrei pretendere che la

cancelli. Potrei dirle che la cosa mi infastidisce molto, che sono stato lasciato da una ex e che non voglio che la cosa si ripeta.

Potrei sollevare una bella schiera di obiezioni, ma rischierebbe di sembrare strano.

«Perché vuoi una mia foto?» dico.

«Ti penserò tutta la notte. Volevo qualcosa da guardare mentre lo faccio. Ti sta bene?»

«Suppongo di sì.»

«Vuoi scattarmi una foto anche tu?»

«No.»

«Non vuoi una mia foto?» dice, contrariata.

«Ce l'ho una foto» dico. Indico la mia testa. «Qui dentro. Niente tasto CANC.»

«È insolitamente romantico da parte tua.»

«Ho i miei momenti.»

Mette via il cellulare.

«Ho visto la tua cicatrice» dice. «Prima, quando ti sei sfilato la camicia.»

La mia mano raggiunge automaticamente il petto.

La ferita da coltello. Penso a Mike e la cosa mi fa arrabbiare, con la sua faccia che si intromette in questo momento, il suo marchio impresso per sempre sulla mia pelle.

«Non è niente» dico.

«Com'è successo?»

Un fremito di paura le attraversa il volto. È semplicemente curiosa oppure c'è qualcos'altro? Ho la sensazione che si ritragga leggermente.

«Da bambino, sono stato coinvolto in un incidente in macchina» dico. «Sono stato operato.»

«Al cuore?»

«Il cuore non è stato toccato. Per poco.»

«Ti fa male?»

«Non più» dico.

Mi posa una mano sul petto nel punto in cui si trova la cicatrice, ma io non la sento. Lì la pelle è morta.

«Povero Benjamin» dice, avvicinandosi.

Ci baciamo nell'oscurità, sotto la sporgenza di un edificio, a pochi isolati da casa sua.

Le vibra il telefono nella borsetta. Interrompe il bacio.

«Devo controllare. Ci metterò un attimo.»

Guarda il telefono e la sua espressione cambia. Si fa improvvisamente seria.

«Si sta facendo tardi» dice. «È meglio che vada a casa.»

L'incarico riappare di botto.

Un giorno. È tutto quel che mi resta.

«Domani cosa fai?» dico.

«Mio papà ha bisogno del mio aiuto» dice. «Sarà un fine settimana pieno di impegni. È probabile che non riusciremo a vederci fino a lunedì.»

Penserò a quel momento nei giorni seguenti, al modo in cui ha posato lo sguardo dietro di me mentre me lo diceva, quando invece avrebbe dovuto guardarmi negli occhi.

Mi chiederò se avrei dovuto insistere, forzare in qualche modo la faccenda.

Ma, in quel momento, non faccio nessuna di queste cose.

«Capisco» dico.

«Ti chiamo, se posso» dice.

Le accarezzo i capelli una volta, dopodiché me li sento scorrere tra le dita mentre lei si volta e si avvia verso casa.

È a una decina di metri da me quando il mio telefono vibra.

Una doppia vibrazione, ripetuta due volte.

L'applicazione Poker. Mi sono state date le carte.

Si tratta di Madre.

Gioco la mia mano e la linea si attiva.

«Va' a casa» dice Madre.

La conversazione si interrompe.

MADRE NON CHIAMA DURANTE UN INCARICO

Mai prima di questo.

Ho commesso un terribile sbaglio.

Andare a letto con Sam, aprire la mia vita a lei. Espormi in questo modo.

Ho commesso un terribile sbaglio e ora sono stato beccato.

Un pensiero che mi rincorre mentre mi affretto a tornare a casa. Insieme a un altro pensiero.

Quanto sa Madre?

Potrei sostenere di essere andato a letto con Sam per avvicinarmi al sindaco. Un sistema per raggiungere il mio obiettivo. Posso spiegarlo a Madre. Posso farglielo capire.

Forse racconterò a Madre tutto quello che è successo. Le parlerò delle mie esitazioni. Le parlerò della Presenza e degli uomini che parlano arabo. Risolveremo le cose insieme, troveremo il modo migliore per portare a termine l'incarico.

Nel momento in cui varco la porta del mio appartamento, compare una notifica del Centro giochi.

Madre mi ha sfidato.

Non c'è nulla di più sicuro di una linea sicura. Ma c'è un problema. La fonte e la destinazione sono punti singoli. A dispetto del numero di operazioni per renderli indecifrabili o del numero di server attraverso cui passano i segnali digitali, ciascuno di essi continua a nascere da un punto singolo.

Ecco perché le comunicazioni con i miei superiori sono sempre una simulazione.

Ma esiste un protocollo alternativo. Viene utilizzato

quotidianamente dai ragazzini di tutto il mondo.

MMORPG. Gioco di ruolo online multigiocatore di massa.

Decine di migliaia di voci allo stesso tempo. In quella sede possiamo parlare più liberamente, ma solo in caso di emergenza.

Una notifica del Centro giochi è la versione di Madre del pulsante di emergenza e lei lo ha schiacciato.

Metto via il mio iPhone.

Mi siedo davanti a un televisore a schermo piatto in salotto e accendo la consolle.

Con la cuffia con microfono in testa. Con i comandi a portata di mano.

Apro *Zombie Crushed Dead!*, uno sparatutto in prima persona.

Livello sei. Mappa quattro. «Il cacciatore si trasforma nella preda.»

Selezione personaggio: Caporale dei Marine.

Selezione arma: Fucile d'assalto M4.

Inizio.

La voce di Madre.

«Cosa diavolo stai facendo?» dice.

Arrabbiata.

Non ho mai sentito Madre perdere la calma e dubito che la stia perdendo adesso. È più probabile che si tratti di una mossa iniziale, concepita per scioccarmi.

Ci riesce. Il mio respiro si fa affannoso e iniziano a sudarmi i palmi intorno al joypad.

Nel gioco, sono un cacciatore di zombie. Mi aggiro per una città in fiamme, tra edifici senza vita, con i non-morti che mi ronzano intorno.

«Rispondimi» dice Madre.

Solo voce. Nessun personaggio.

La voce di dio.

«Non ho portato a termine il mio incarico» dico. Mentre parlo, la bocca del mio personaggio si muove. «Non l'ho *ancora* portato a termine, volevo dire.»

«Sei stato per due volte nella residenza del sindaco» dice Madre.

«Non ero solo con lui» dico. «Il piano d'azione non andava bene.»
Una pausa.
«Stai cercando scuse?» chiede Madre.
«Realtà.»
«Nulla ti ha mai fermato prima.»
«Stavolta è diverso.»
Svolto a un angolo, svuoto un caricatore contro un'orda di zombie che mi vengono incontro. Uno di loro lancia un urlo di dolore. «Perché? Perché?» mi dice.
«Non si tratta di un incarico normale» dico. «L'hai detto tu stessa. Mi hai trasmesso un messaggio per dirmi che dovevo fare attenzione, che stavolta ci sarebbero stati fattori nuovi.»
Altre voci, altri giocatori mi circondano. Giocatori provenienti da tutto il mondo. Si provocano a vicenda. Esultano. Bluffano. Flirtano con altri zombie.
«Stai, dunque, dicendo che è colpa mia» dice Madre. «Ti ho assegnato più di quanto tu sia in grado di affrontare?»
«Assolutamente no» dico.
«E allora cos'è che ti impedisce di portare a termine il tuo incarico?»
Non rispondo.
«Il tuo comportamento è discutibile» dice Madre.
Discutibile. Una parola che mi scatena un brivido in tutto il corpo.
Uno zombie geme, un suono che echeggia dal pendio circostante.
«Sapevamo che prima o poi sarebbe successo» dice Madre.
«Che cosa?»
«Una fidanzata.»
«Non ce l'ho una fidanzata» dico.
Un'orda di zombie mi corre incontro. Scarto a sinistra, inciampo nel tronco di un albero. Sono quasi sopraffatto.
Riesco ad alzarmi in piedi all'ultimo secondo.
«Ce lo aspettavamo» dice Madre. «Abbiamo addirittura provato a prepararti. Te lo ricordi?»

La prima ragazza.

Quella sera abbiamo dormito insieme a casa sua. Era la prima volta lontano dal Programma. Ho pensato che ci fossimo presi una cotta a vicenda. Ho pensato di essere normale, anche se solo per una notte.

Non sapevo che fosse stata Madre a organizzare tutto.

«Me lo ricordo» dico.

«Ma è successo ora, nel corso di questo incarico. Hai buongusto, ma pessima scelta di tempo.»

«Non ho gusto.»

«Pensi di non averlo, ma ce l'hai. Sono io quella che ti ha addestrato. Ti conosco meglio di quanto tu conosca te stesso.»

Uno degli zombie non è morto del tutto. Tagliato in due, continua a strisciare verso di me, sospinto da una fame inesorabile.

Gli piazzo una pallottola nel cranio.

«Voglio tornare a casa» dico.

Non intendevo dirlo. Le parole mi escono di bocca, quasi come se venissero fuori da un altro ragazzo. Un ragazzo che non conosco.

«A casa?» dice Madre.

C'è sorpresa nella sua voce.

«Solo per un po'» dico. «Per vedervi.»

È da due anni che non vedo la donna con cui sto parlando. Non ho idea di dove sia. Di nuovo nella casa presso cui si svolge l'addestramento? In un altro posto? Persino in questo momento, mentre la cerco all'interno del mondo degli zombie, non riesco a trovarla. Sto parlando con me stesso, con l'aria, con il cielo morto, grigio.

«Vuoi vederci?» dice.

«È tanto strano che io abbia voglia di vedere i miei genitori?»

«Non l'hai mai chiesto prima.»

Guardo il paesaggio in fiamme intorno a me.

Vuoto. Completamente vuoto.

«Forse, ora le cose sono diverse» dico.

C'è una lunga pausa. Un'imposta sbatte contro la finestra di una

casa abbandonata.

«Sono preoccupata per te» dice Madre. «Sei sempre più confuso. È possibile che tu sia alle prese con qualcosa che va al di là delle tue capacità. Forse, dovremmo toglierti dalla scuola.»

Ho azzardato troppo. Con questo tipo di domande, questa richiesta contraria alle regole.

Sono allo scoperto e in pericolo. Me ne rendo conto.

«No» dico, troppo in fretta.

Rallento i miei respiri, assumo un tono di voce forte.

«Voglio portare a termine l’incarico» dico. «Come faccio sempre.»

«Capisco» dice Madre.

«L’hai detto prima: mi conosci. Sai di cosa sono capace.»

Una pausa.

«L’incarico è cambiato» dice Madre. «Il tuo obiettivo non è più lo stesso.»

«In che senso?» Prima d’ora non è mai successo di cambiare un obiettivo nel corso di un incarico.

«La figlia. È lei il tuo nuovo obiettivo.»

«Sam?»

«Sì.»

«E il sindaco?»

«È fuori dal gioco.»

Una vampata di rabbia mi assale. Niente più corse. Cambio arma e passo al fucile da cecchino M40A5.

«Te la senti?» dice Madre.

La mia mente è un turbine di pensieri. Mi mordo la parte interna del labbro finché non sento il sapore del sangue. Sfrutto il dolore per concentrare i miei pensieri su un unico punto laser.

«Sempre» dico.

Lì. Sulle colline dietro l’ospedale abbandonato. Un guizzo non meglio identificato.

Occhi verdi scintillanti come quelli di un gatto di notte.

«Metti da parte i tuoi dubbi» dice Madre. «Tutte le domande che

possono averti bloccato.»

Passo al mirino di precisione.

«Sei a corto di tempo, ora» dice Madre. «Prendi il telefono e chiama la ragazza.»

«Madre…» dico e poi mi blocco. Ho già detto troppo.

Al contrario, la cerco nella lente del mirino di precisione.

«Finisci e, a quel punto, potremo parlare di un tuo ritorno a casa per una visita» dice Madre.

Si sente un clic.

«Io credo in te» dice, mentre la sua voce si spegne.

Sposto velocemente il fucile, mirando al punto in cui si trovavano gli occhi.

Non ci sono più.

TENTO DI METTERMI IN CONTATTO CON SAM

Si attiva una segreteria telefonica. Due volte. Tre volte.

Un test. Ecco come Padre ha definito questo incarico.

Pensavo che intendesse dire che era un test del livello delle mia competenze, ma ora mi sto chiedendo se non si tratti di qualcos'altro.

Un test della mia lealtà.

Ma la cosa non ha senso. Mi sono dimostrato leale durante l'addestramento e nello svolgimento di sei missioni.

A meno che…

A meno che non abbiano dubbi sulla mia determinazione.

È questo ciò che Madre sta cercando di fare? Cambiare l'incarico per testare la mia fedeltà?

Non ho mai sospettato che fosse in cattiva fede. Le cose più crudeli che ha fatto puntavano sempre e soltanto a rendermi più forte. A impartirmi le lezioni necessarie.

Il Rasoio di Occam. La soluzione più semplice è la più probabile.

La soluzione più semplice: la fedeltà non c'entra.

Si tratta di un incarico. Puro e semplice.

Il che vorrebbe dire che Sam è colpevole.

Ma non può essere vero. Di cosa potrebbe essere colpevole Sam al punto da metterla al centro del Programma? Il Programma punta a trovare ed eliminare nemici degli Stati Uniti. Non ragazze orfane di madre invischiate in un intrico politico ordito dai loro padri.

Il sindaco. Era lui l'obiettivo originario.

Se riesco a dimostrare che è colpevole, significherebbe che Sam è innocente. E il mio obiettivo tornerebbe a essere lui.

Compongo nuovamente il numero di Sam e, per la quarta volta, la

telefonata viene deviata a una segreteria telefonica. Stavolta lascio registrato: «Dobbiamo parlare. Chiamami appena senti questo messaggio».

Le undici di sera.

Passeggio in salotto, sforzandomi di schiarirmi le idee: come farò a dimostrare chi è colpevole, quando non so nemmeno di cosa sia colpevole?

Sam ha detto che domani avrebbe dato una mano a suo padre, senza specificare.

Domani. L’ultimo giorno.

È quella la chiave. Qualunque cosa stia succedendo, ha impresso un’accelerazione alla mia scadenza.

Come faccio a scoprire di cosa si tratta?

Solo le undici di venerdì sera. Non posso tornare a casa del sindaco. Sam non risponde alle mie telefonate. E non posso parlarne con Padre.

Sono bloccato.

Ed è in questo momento che mi viene in mente.

Non sono bloccato. C’è Howard.

«MI SERVE IL TUO AIUTO»

Ecco cosa dico a Howard quando lo chiamo dal supermercato coreano all'angolo della strada. Acquisto due telefoni usa e getta e ne uso uno per chiamare Howard. Non posso rischiare di usare il mio iPhone, perché è probabile che il Programma sia in grado di rintracciare la chiamata.

Se Madre sapesse che sto infrangendo il protocollo per trovare aiuto per l'incarico…

Diciamo solo che il prossimo obiettivo non sarebbe Sam.

In ogni caso, Howard è più che felice di sentire la mia voce.

Dieci minuti dopo, sono nella sua camera da letto. Una serie di cavi da computer serpeggia sul pavimento. È tutto un luccichio di luci e un ronzio di ventole. La sua camera da letto puzza di sudore ed elettricità.

Non scherzava quando ha detto di essere un hacker.

«Che succede?» dice.

«Devo dirti una cosa ed è necessario che tu la ascolti e la valuti attentamente. Puoi farlo?»

Assume un'espressione seria.

«Certo.»

Faccio una pausa, riflettendo su quello che sto per fare. In questo incarico, mi sono preso qualche rischio, ma una cosa come questa non l'ho mai fatta.

Una violazione diretta del protocollo.

Una cosa senza precedenti.

Da cui non c'è ritorno.

Esito, domandandomi se per caso non esista un altro modo meno drastico per ottenere lo stesso risultato.

Dopodiché, penso a Sam. E alle mie scadenze.

«Oggi, a scuola» dico «mi hai detto che pensavi che io fossi diverso. Avevi ragione.»
«Lo sapevo» dice Howard.
«Svolgo un lavoro speciale. Nessuno al mondo ne è al corrente.»
«Che tipo di lavoro?»
In che modo posso spiegarlo?
«Sono un soldato» dico.
«Come nell'esercito?»
«Niente esercito. Solo io.»
«Un esercito composto da una sola persona» dice.
Faccio un passo verso di lui.
«Se mi aiuti, Howard, ti troverai in una situazione molto pericolosa.»
«Percorrere il corridoio della scuola è una situazione pericolosa per me.»
Il suo ragionamento fila.
«Ma qui il pericolo è su un altro livello» dico. «Qualunque cosa tu faccia per me deve restare segreta. Nessuno lo può sapere. Nemmeno Sam e Goji.»
«Sembra una cosa eccitante» dice, con un bel sorriso sul volto.
Penso a quando ho svolto l'addestramento in seno al Programma. Al mio primo corso di armamenti. Al mio primo corso di arti marziali.
Mi era sembrata una cosa eccitante.
Poi la cosa si era fatta reale.
Dico: «Ci sono vite a repentaglio».
«La vita di chi?»
«Di Sam.»
Il suo sorriso svanisce. Si sente una sirena della polizia che passa davanti all'edificio.
«Cosa vuoi che faccia?» dice.
«Ho bisogno di conoscere gli impegni di domani del sindaco.»
«È una cosa fattibile.»
La sirena procede. Il suono si spegne nella notte.

Howard mette le mani su una tastiera e inizia a digitare.
«Come fai a sapere cosa cercare?» dico.
«Mi è capitato altre volte di curiosare nelle cose del comune» dice.
Lo guardo fisso.
«Mi sono preso una piccola cotta per Sam» dice. «Ma è stato prima di incontrare Goji. Lo giuro.»
«Ti credo.»
Digita ancora.
«È meno semplice di quanto dovrebbe essere» dice.
«Che intendi dire?»
«Ho controllato i documenti pubblici, ora passo alle cose a uso interno, però c'è un blackout di sicurezza sull'agenda degli impegni.»
«E perché?»
«Devo solo craccare… Ah, questo spiega tutto» dice. «Il primo ministro israeliano è da queste parti. Si trova a Washington per parlare della nuova iniziativa di pace e poi verrà qui per un incontro privato con il sindaco. Strano, non trovi?»
Lo sarebbe, se non fosse che non deve incontrare il sindaco. Deve incontrare il nuovo inviato speciale. Oppure, forse, deve cercare di convincere il sindaco ad assumere quel ruolo.
Ma non serve che Howard lo sappia.
«Sembra che fosse inizialmente previsto di domenica» dice Howard, «ma che, all'ultimo minuto, sia stato spostato di un giorno.»
Bingo.
«Perché è stato spostato?»
«Non è chiaro. Ma anche il ricevimento è stato spostato» dice Howard.
«Il ricevimento?»
«Solo su invito. Domani sera presso Gracie Mansion.»
È evidente che il mio incarico è stato modificato in base al cambiamento di programma.
Ma perché?
Perché mai il Programma vuole impedire al sindaco di incontrare il

primo ministro?

«È questa l'informazione che ti serviva?» dice Howard.

Annuisco. «Ottimo lavoro» dico.

Howard pare orgoglioso.

«Non mi è costato tanto» dice.

«È possibile che tu mi serva per altre cose più difficili.»

«Contaci» dice.

Estraggo il secondo telefono usa e getta.

«Useremo questi se dobbiamo comunicare.»

Mi avvio verso la porta, ma poi mi fermo.

«Un'ultima cosa» dico.

Digito il nome del sindaco nel motore di ricerca e seguo i link finché non giungo all'articolo d'archivio sulla morte di sua moglie. Trovo la foto che ho visto nella biblioteca, quella scattata al funerale della madre di Sam.

«Ricordo quella foto» dice Howard, con un sospiro.

«Guarda alle spalle di Sam» dico.

Indico il soldato, quello i cui occhi puntano verso Sam mentre tutti gli altri guardano davanti a sé. Lo stesso soldato che ho visto nella foto all'interno della sua camera da letto.

«Voglio sapere chi è questo soldato. Puoi scoprirlo?»

«Per questo non ti serve un hacker» dice Howard.

«In che senso?»

«So di chi si tratta. Si tratta di Gideon, il fidanzato di Sam. Al tempo era un soldato nelle Forze di difesa israeliane.»

NON DORMO

Giaccio nel letto per ore, cercando di capire le diverse chiavi di lettura dell’incarico. Puntano tutte in un vicolo cieco.

Sono stato addestrato ad avvicinarmi al mio obiettivo e a ottenervi l’accesso. Ma non sono un investigatore. Servono competenze diverse. O forse no. Forse, c’è un modo per applicare le mie competenze al problema.

Invece di tentare di risolvere l’equazione, mi rilasso e concedo al mio intuito la possibilità di mettersi al lavoro.

Faccio quello che faccio durante un normale incarico. Proietto la mia attenzione verso l’insieme di dati a mia disposizione e mi preparo a cogliere eventuali crepe nella storia, cose che sembrino fuori posto.

Il blog del sindaco.

C’è qualcosa che non va in quel blog.

Sono quasi le due del mattino, ma scendo dal letto e chiamo Howard. Risponde al primo squillo.

«Sei sveglio?» dico.

«Vuoi scherzare? Non riesco a dormire dopo… dopo le cose che mi hai detto.»

L’esitazione di Howard è una bella cosa. Sa che non deve dire troppo al telefono, anche se si tratta di un telefono usa e getta.

«Il sindaco ha un blog nuovo» dico.

«Sam me ne ha parlato quando è stato attivato. Non è particolarmente interessante.»

«L’altra sera, l’ho visto scattare foto per il suo blog. Puoi collegarti?»

Sento un clic di tasti e, un istante dopo, Howard dice: «Davanti ai miei occhi c’è una torta di compleanno».

«Noti qualcosa di strano?»

«La glassa rosa. Dal sindaco ci si aspetterebbe qualcosa di più mascolino…»

«La glassa era bianca» dico. «Io c'ero.»

«La gamma dei colori è un po' distorta. Potrebbe dipendere dal mio monitor.»

Segue una pausa, come se stesse sistemando qualcosa.

«La qualità continua a essere scarsa» dice.

«Osserva con maggiore attenzione. Ti spiace? C'è qualcosa che non va nel blog.»

«Controllerò» dice.

«Chiamami se trovi qualcosa» dico.

Torno a letto e osservo l'orologio segnare le tre e poi le quattro. Ogni ora mi avvicina ulteriormente al mio ultimo giorno.

E, con esso, al mio nuovo incarico.

Sam.

Non ricordo di essermi addormentato, ma alla fine deve essere successo, perché il rumore di qualcuno che bussa con forza alla mia porta mi sveglia.

Inizialmente, penso che sia un sogno, ma, quando apro gli occhi, dalle persiane filtra un po' di luce del sole.

Bussano ancora.

Rotolo immediatamente giù dal letto e cado sul pavimento, pronto a difendermi. Il mio corpo lo fa per un riflesso condizionato. Cambia rapidamente posizione, svia l'attenzione, assumi l'iniziativa.

Altri colpi. Con insistenza.

Solo una persona sa dove vivo. Una persona e il Programma.

E il Programma non bussa.

Mi avvicino alla porta, aspettandomi di trovare Sam.

«Ben!» grida qualcuno.

Darius.

Apro la porta. Darius è lì davanti, con il fiatone.

«Come hai fatto ad arrivare quassù?»

«Mi ha fatto entrare il tuo vicino. Sam è nei guai. Ha bisogno di vederti immediatamente.»

«Ti ha mandato lei?»

«In quale altro modo avrei fatto a sapere dove abiti, dannazione?»

«Perché non mi ha chiamato lei?»

«Non lo so. Ha detto che sono l'unica persona di cui si fida e mi ha mandato a prenderti.»

«Adesso dov'è?» dico.

«Dietro l'angolo. Nell'area di svago del Riverside Park.»

Osservo Darius, l'espressione del suo viso, il suo portamento, il modo in cui si stringe le dita fino a farsele sbiancare.

È preoccupato.

Afferro il mio iPhone e il telefono usa e getta, infilo frettolosamente il resto delle mie cose in uno zaino. Mi faccio scivolare la penna a sfera nella tasca della giacca.

«Andiamo» dico.

Do un'ultima occhiata all'appartamento. La mia posizione è stata rivelata, il mio appartamento è bruciato. Dovrò mandare una richiesta urgente di bonifica.

Le cose che qui ho condiviso con Sam. Ora sono ricordi lontani.

Chiudo la porta, sento il clic della serratura che scatta.

Una volta usciti dal palazzo, Darius volge le spalle al parco.

«Non vengo con te» dice Darius.

«Perché?»

«Sam mi ha detto di non venire.»

Fa per allontanarsi, ma poi si volta verso di me. Mi tocca un braccio.

«Abbi cura di lei, Ben.»

Dice sul serio.

SENTO LE VOCI DI BAMBINI CHE GIOCANO

Corrono nell’area di svago, ridendo e facendo la lotta e cadendo uno sull’altro.

Domenica mattina. L’ultimo giorno.

Mi aggiro per l’area di svago, in cerca di Sam. Qualche genitore mi guarda di sfuggita, alla ricerca di amici o conoscenti. Quando si accorgono che io non faccio parte della tribù, non si curano più di me.

Sam arriva di fretta, un minuto dopo. Indossa pantaloni attillati da jogging e un cappellino da baseball calato sugli occhi. La sua coda di cavallo è incastrata nel foro sulla nuca. Un look semplice che funziona come travestimento immediato. Due capi d’abbigliamento e lei non sembra diversa dal quaranta per cento delle donne di New York.

Si guarda intorno, circospetta. Mi vede e mi viene incontro.

«Che succede?» dico.

I suoi occhi schizzano in tutte le direzioni. Inizia a camminare, indicandomi di seguirla. Gira intorno all’area di svago e si ferma fuori dal sentiero principale, a ridosso di alcuni cespugli.

«Perché hai mandato Darius a casa mia?»

«Non sapevo cos’altro fare» dice Sam. «Non sarei potuta venire di persona.»

C’è qualcosa ai margini della mia coscienza, appena al di là della portata della mia comprensione.

«Ricordi che ti ho parlato del mio ex?» dice.

«Me lo ricordo.»

Ora l’avverto. La Presenza.

«È tornato» dice Sam.

Penso alla foto di Sam insieme al soldato israeliano.

Gideon. È così che Howard ha detto che si chiama.
«Il tuo ex è a New York?»
«È da un po' che è qui. Non te ne ho parlato.»
«Perché?»
«Perché stavo cercando di capire come affrontare le cose.»
«Cosa c'è da affrontare?»
«Non gridarmi contro, Ben.»
«Non sto gridando.»
Ma la mia voce è troppo alta. Parlo rapidamente, le mie parole sono veloci e secche. Mi ascolto mentre lo faccio. Cerco di concentrarmi su quello che Sam sta dicendo e, allo stesso tempo, di individuare la Presenza, ma non ci riesco. Invece di ascoltare Sam, concentro la mia energia sul parco, cercando di localizzare la Presenza. È qui, da qualche parte, e si sta muovendo tra gli alberi.
Sam sta ancora parlando. Le parole le escono di bocca, ma non hanno alcun significato.
Torno a concentrarmi su di lei.
«C'è una lunga storia tra noi» dice. «Gli devo molto e sono confusa.»
«Ieri sera non eri confusa.»
Mi mordo la parte interna della bocca. La parte molle, appena sotto il labbro.
«Ieri sera è stata perfetta» dice.
«Perfetta al punto da tornare dal tuo ex?»
«Non mi capisci, Ben. Lui sa di te.»
«Come fa a saperlo?»
«Gliel'ho detto io. Prima… prima che provassi qualcosa per te.»
«Dunque, lui sa di me. Qual è il problema?»
«Non è una persona normale.»
Rido. Mi lecco la parte interna del labbro. Il sapore familiare del sangue mi finisce sulla lingua.
«Non ho paura del tuo fidanzato geloso» dico.
«Non è geloso» dice.

«Cos’è?»

«Il quadro è più ampio. Qualcosa che tu non puoi vedere.»

«Aiutami a vederla.»

Si guarda intorno.

«Non posso» dice.

«Intendi dire che non vuoi…»

«Non rendermi le cose difficili.»

Sono parole che ho già sentito. Non da una persona. Devo pensare dove le ho sentite.

In un film.

Sì. Sono cose che le ragazze dicono nei film.

Cose che dicono quando interrompono una relazione.

Sam mi guarda, ma c’è qualcosa di diverso. Non mi guarda nel modo in cui lo ha fatto ieri sera.

Cerco di concentrarmi sul mio incarico.

Sulle domande che mi sono fatto. Le ragioni di quelle domande.

Tutte lontane.

Mi tocco una tasca. Sento il contorno duro della penna oltre il cuoio.

Hai un nuovo obiettivo. Ecco cosa mi ha detto Madre.

Il mio obiettivo mi sta davanti.

Una sensazione mi pervade. Pressione dietro gli occhi e in gola.

Questa sensazione. Cos’è?

SI PRESENTÒ QUANDO AVEVO DODICI ANNI

La sensazione.

Mike mi condusse dentro la casa per la prima volta, facendomi risalire una lunga scalinata dai gradini di legno che non scricchiolavano e dal corrimano che non ondeggiava. Camminai su un pavimento compatto.

Le case vere sono animate dai rumori. Si muovono con il vento e scricchiolano quando cammini. Si piegano alle persone che le abitano.

Non questa casa.

Sembrava in tutto e per tutto una casa, ma era qualcos'altro.

Una cosa morta.

Mike mi condusse a una porta, ma non l'aprì.

Lo dovetti fare io. La prima di molte scelte che mi sarebbe stato chiesto di fare nei giorni a venire.

La porta si spalancò senza il minimo rumore.

Era uno studio. Legno scuro, libri, cornici d'argento con fotografie sulle mensole. Una grande finestra si affacciava su una macchia lontana di alberi. La luce del sole entrava copiosa, riversandosi a chiazze su una grande scrivania di mogano.

Una donna era seduta dietro la scrivania.

Madre.

«Benvenuto» disse.

E sorrise.

Avevo dodici anni. Mio padre era morto. Mia madre era sparita.

Mi trovavo in un posto strano, una casa strana, con una donna strana che mi sorrideva.

Sapevo di essere in trappola e in pericolo, ma la mia mente non ne

voleva sapere di crederci. Per cui, sorrisi alla donna che mi stava sorridendo. Alla donna che avrei finito per conoscere come Madre.

Ricordo quel giorno. Quel momento. Il sorriso.

Fu allora che l’avvertii.

Questa sensazione.

Ora mi rendo conto che non era una sensazione.

Ma un sentimento.

PAURA

La avverto mentre Sam mi penetra con lo sguardo, nel parco.
«Per favore, sta' lontano da me» dice. «Sei in pericolo.»
Allunga una mano e mi sfiora un braccio.
«Non voglio che ti accada nulla di brutto. Dico sul serio.»
Si volta dall'altra parte e si allontana.
Il mio cuore batte forte, resto immobile.
Mi trovo a Riverside Park. I bambini corrono in tutta l'area di svago, cambiano direzione, poi schizzano in quella opposta. Si raggruppano e si separano come uno stormo di uccelli.
Gli uccelli strillano.
Io sono in pericolo?
Le madri non reagiscono agli strilli. Le loro espressioni restano immutate: occhi stanchi e sorrisi finti.
I bambini strillano.
Sto camminando. Quand'è che mi sono messo a camminare?
Il terreno sotto i miei piedi è strano. Il vento è fresco sulla mia fronte.
Perché è fresco?
Sudo. Ecco perché il vento sembra fresco.
Sta' attento.
Rumori di passi dietro di me.
La Presenza.
Mi volto per affrontarla.
Ma non si tratta della Presenza. L'energia proviene da un'altra direzione.
Mi volto nuovamente.
Si tratta di Sam, penso. È tornata per parlare. Ha cambiato idea e

troveremo un modo per far funzionare le cose.

Ma non vedo neppure Sam.

«Zach» dice una voce.

Una voce che conosco bene.

Il mio miglior amico mi sta chiamando. Mi sta chiamando con un nome che non sento pronunciare da anni. Un nome che ho messo da parte molto tempo fa.

Il mio nome.

«Zach» dice nuovamente quella voce.

Si tratta di Mike.

Mi volto verso di lui.

È uno sbaglio.

HO UNA LUCE PUNTATA NEGLI OCCHI

Riprendo i sensi, legato a una sedia, con le braccia e le gambe immobilizzate. Un abbraccio d'amore, suggellato con il nastro adesivo.

Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi? Non c'è modo di saperlo, niente finestre per stabilire l'ora del giorno.

Cerco di muovere la testa per guardarmi intorno, ma anch'essa è stata bloccata.

Di fronte a me appare una sagoma che si mette a fuoco nelle luci intense.

Mike.

È più vecchio. I suoi capelli sono diversi e le spigolosità del suo viso sono più accentuate. Ma è indubbio che si tratti di lui.

«Ci sei, amico?» dice.

Fa schioccare le dita finché i miei occhi lo mettono a fuoco.

«Zach-arach. Svegliati.»

Quella voce. Per un momento, è come se fossimo seduti in un fast food dopo la scuola, a Rochester.

Sono tornato nella mia prima vita e il tempo non è passato affatto.

Ma questo non è il passato. È adesso. Sto osservando Mike camminare avanti e indietro, con lo sguardo fisso su di me.

«Hai lasciato che la figlia se ne andasse» dice.

Non posso dire nulla. Ho un bavaglio sulla bocca.

«Voglio pensare che tu avessi un piano» dice Mike, «che non sei riuscito a portare a termine il lavoro qui nel parco perché hai un piano migliore. Dico bene?»

Sembra un'assurdità, fare domande a una persona che non è in grado di rispondere. È una tecnica di interrogatorio concepita per

portare il cervello all’esasperazione. Non puoi parlare, protestare o difenderti. Le domande ti rimbalzano in testa finché le tue difese si infrangono e tu dici la verità purché tutto finisca.

Sono stato addestrato alla stessa tecnica. So come difendermi.

Mike dice: «A dir la verità, non credo che tu abbia un piano. Credo che tu abbia fatto un salto nel buio».

Lo guardo fisso.

«La ami, Zach? È così che stanno le cose?»

Resto immobile, non batto ciglio. Non gli concedo nulla.

Scuote la testa. «È inammissibile. Pensavo che te lo avessimo insegnato.»

Sondo il nastro che ho sui polsi. Resistentissimo nastro isolante telato. Impossibile liberarsi.

«Quali che siano le tue motivazioni, hai fatto incazzare un sacco di gente. Non me, ovviamente. Io non mio arrabbio. Ma lei sì.»

Madre.

«*Non riesco quasi a dormire la notte*. Ecco cosa ha detto quando abbiamo parlato di te. Sarò onesto: non sono sicuro che quella donna dorma mai.»

Mike ride. Dopodiché, si stira, passeggiando avanti e indietro con movimenti brevi e ripetitivi.

Movimenti ripetitivi.

Memorizzo il tutto. Mike compie movimenti ripetitivi quando pensa. È una cosa inconscia. È una debolezza.

Ricordatelo. Dopo, potresti aver bisogno di questa informazione.

Se ci sarà un dopo.

«Mi hanno mandato qui» dice. «Mi sono opposto, mi sono opposto al fatto che mi mandassero, ma loro hanno detto che toccava a me. Abbiamo una storia in comune, hanno detto. Secondo loro, sarebbe stato importante.»

Annuisce, sa bene che è così.

«Per tua informazione, ti ho difeso. Non che ora faccia la minima differenza. Ma penso che tu lo debba sapere. Certe persone si sono

date da fare per tirarti fuori del tutto.»

Separa le parole quando le pronuncia. *Tirarti. Fuori*.

Madre tira fuori le persone dagli incarichi?

In quanti siamo? Quanti altri come me?

«Mi ci sono opposto, Zach. Ho detto che ti avrebbero dovuto consentire di finire il lavoro. Gli inciampi capitano a tutti. Ne è capitato uno persino a me.»

Fa un respiro profondo.

«Uno solo.»

Infila una mano in tasca e ne estrae una custodia da occhiali. Tira fuori un minuscolo cacciavite, di quelli che si usano per sistemare le viti di una montatura.

Fa ruotare l'estremità del cacciavite.

Di questo tipo particolare non ne avevo mai visti. Ma ora so di cosa si tratta.

Un aggeggio per fare punture.

«Quella discussione è andata avanti per parecchio, Zach. Ha finito per surriscaldarsi. È stata addirittura messa in discussione la tua lealtà. È stato menzionato il passato della tua famiglia. Non sono stato io a farlo, ovviamente.»

Sento qualcosa dentro di me. Penso a Madre in una stanza circondata da persone senza volto che discutono del mio comportamento. È quello che è successo a mio padre? C'è stato un incontro per discutere del suo comportamento? E poi è stata presa una decisione.

E poi è arrivato Mike.

«Madre ha prestato ascolto alle diverse parti» ha detto Mike. «Quindi ha deciso che ti sarebbe stato consentito di completare il tuo incarico, a patto che venissero assicurate determinate garanzie.»

Fa un passo verso di me, con la siringa stretta in mano. Una mossa saggia. Se, in qualche modo, riuscissi a liberarmi, non ce la farei a fargliela cadere con un colpo.

«Garanzia. Sono io. Se fallisci, mi assicurerò che il Programma sia

al sicuro.»

Osserva il nastro adesivo sulle mie caviglie e sui miei polsi. Lo studia da una certa distanza.

«E tu hai fallito. Il grande Zach Abram ha fallito. Non c’è altro modo per esprimere il concetto.»

Ho un brivido quando pronuncia il mio nome. Mi fa pensare al nome di mio padre. Joseph Abram.

Il professor Abram.

Mike mi gira intorno, è alle mie spalle.

Ecco come finirà. In silenzio e da dietro.

«Hai pensato a questo momento?» dice.

La fine.

Non sapevo che ci sarebbe stata una fine.

Non per me.

Ho pensato a un altro momento. Al momento in cui avrei incontrato nuovamente Mike. Non era come avevo immaginato che sarebbe andata.

«Ci ho pensato io stesso» dice Mike. «A come ci si possa sentire su quella sedia. Non sapevo se sarebbe stata una pessima sensazione oppure…»

Espira lentamente.

«Oppure se sarebbe stato un sollievo. La fine di tutto.»

Si gratta la faccia.

«È probabile che tu a cose del genere non ci abbia ancora pensato. È tutto ancora eccitante per te, vero? Scorrazzare, giocando a fare il soldato. Ma, in fondo, sono un po’ più vecchio di te.»

Quanti anni ha Mike adesso? Poco più di venti, forse. Dif-ficile a dirsi. La sua faccia è diversa a seconda dell’angolazione da cui la si osserva. Un minuto sembra un ragazzino, il minuto successivo un vecchio.

«Oh, merda» dice. «Mi dispiace doverlo fare.»

Fa un respiro, proprio come mi è stato insegnato di fare.

Per un attimo non capisco, poi sento la pressione delle nocche di

Mike sulla pelle morbida del mio collo.

È una cosa intima, con le sue dita calde su quel punto sensibile. So che sorreggono la siringa. Una volta che avrà iniettato il contenuto, morirò nel giro di pochi respiri.

Non lo supplicherò. Non piangerò. Non gli darò la soddisfazione di strepitare contro di lui o contro un Dio che non conosco. Non cederò alla paura.

Inspiro ed espiro, rallentando la respirazione.

Il mio ultimo pensiero.

Sarà odio nei confronti di Mike? Nei confronti di Madre?

No. Sceglierò qualcos’altro.

Un ricordo dei miei genitori. I miei genitori naturali.

Ora li vedo. Non nell’ultimo giorno e neppure negli ultimi mesi in cui le cose in casa nostra si sono fatte fosche.

Ricordo un tempo precedente.

Mio padre sorride; cinge mia madre con le braccia. Sono in piedi nella cucina della nostra casa di Rochester e stanno ridendo.

Entro nella stanza. Mi notano e le loro braccia si allargano, accogliendomi nel cerchio.

Un abbraccio a tre.

Sarà questo il mio ultimo pensiero.

Mike dice: «Madre non sa cos’è appena successo nel parco».

Mi sussurra in un orecchio.

«Non lo sa perché non gliel’ho detto.»

Le nocche di una mano restano sul mio collo, mentre l’altra tocca la mia. Mi posa qualcosa di freddo e piatto sul pollice, dopodiché mi chiude il dito indice di modo che, di qualunque cosa si tratti, resti lì.

La sua mano si scosta dal mio collo.

«Immagino di avere un debito con te, Zach.»

Mi gira di nuovo intorno e ora me lo ritrovo davanti. Ci guardiamo.

«Porta a termine l’incarico e tutto tornerà com’era.»

Resto immobile, non un solo battito di ciglia. Non gli concedo assolutamente nulla.

«Se non lo fai per il Programma» dice, «allora fallo per tuo padre.»

Cosa intende dire? Mio padre è morto.

È una bugia. Un tranello.

Seguo Mike con lo sguardo. Cerco in lui qualcosa che lo smascheri, ma non scorgo nulla.

Esce dal mio campo visivo. Ora è solo una voce.

«Me lo ricordi tanto. Vi assomigliate molto.»

I suoi passi si allontanano nel buio.

«È vivo, Zach. Tuo padre. Capisci quello che sto dicendo?»

Sento aprirsi una porta in un punto imprecisato, fuori campo.

«Portalo a termine» dice.

E poi sparisce.

Schiaccio le dita per capire cosa ci abbia messo. Si tratta di un pezzo di metallo grande come un francobollo. È quasi del tutto smussato, ma ha un po’ di filo.

Giusto quel che serve per tagliare del nastro adesivo.

È BUIO QUANDO RAGGIUNGO LA STRADA

Un quartiere di capannoni, un posto che non riconosco. Piattaforme di carico sgombre e costruzioni di mattoni coperte di graffiti. MESEROLE STREET, recita il cartello.

Mio padre.

Non riesco a pensare ad altro.

Seguo il suono dei clacson finché non raggiungo un'arteria principale. Bushwick Avenue. Sono a Brooklyn. Seguo la strada in direzione nord, fino a Grand Street e salgo su una metropolitana diretto in centro.

Trovo un posto a sedere e lascio che i miei pensieri fluttuino mentre la carrozza del treno oscilla.

Mio padre.

Lo vedo legato con del nastro adesivo a una sedia del soggiorno, a capo chino, con il mento praticamente sul petto. La camicia coperta di sangue. Sento intorno a me il braccio di Mike come se fosse quel giorno. Ero stato narcotizzato, non ero praticamente in grado di reggermi in piedi. Mi aveva condotto nella stanza e mi aveva fatto vedere mio padre.

Mio padre, a quel punto, era ancora vivo.

E dopo?

Non l'ho più visto.

Mio padre è morto da anni. È quello che ho creduto.

Ma non l'ho visto morire.

L'ho visto su quella sedia, l'ho visto legato con il nastro, sofferente e coperto di sangue, ma non ho visto quello che è successo in seguito.

Mi è stato detto che era morto. Non è come averne le prove.

Ma deve essere morto.

Il tempo è una prova. Quanto è passato? Quasi cinque anni. Se mio padre fosse vivo, sarebbe venuto a cercarmi.

Ma forse non sa che io sono vivo.

Mike mi ha concesso una seconda possibilità. Un'ultima possibilità.

Se voglio scoprire cos'è successo a mio padre, dovrò portare a termine questo incarico.

Il treno entra a Manhattan e si ferma nella stazione.

Le otto di sera. La mia ultima notte. Devo raggiungere Gracie Mansion.

Ma, prima, devo mettermi in contatto con Howard. Corro in superficie per avere segnale.

Lo schermo del mio telefono usa e getta si illumina: una serie di messaggi di Howard. Otto messaggi, tutti uguali.

Emergenza: chiamami, dicono.

«HO TENTATO DI CHIAMARTI UN'INFINITÀ DI VOLTE» DICE HOWARD

«Ho avuto qualche problema» dico.

«Non sapevo che fare. Se ti era successo qualcosa…»

Mike aveva ragione. Ho fatto un salto nel buio. Ho infranto il protocollo per disperazione e ora ho qualcuno che lavora per me senza che sia stata messa in atto la minima procedura d'emergenza e senza la minima alternativa. Sono allo scoperto. E lo è anche Howard.

È ora di finirla.

«Lascia perdere tutto, Howard. Chiudi tutto.»

«Ma avevi ragione tu riguardo al blog del sindaco» dice.

«In che senso, avevo ragione?»

«Le foto del blog sono state manomesse. In maniera talmente ingegnosa che all'inizio la cosa mi è sfuggita. Le foto sembrano strane perché qualcuno ha modificato la gamma dei colori di ciascun pixel rosso del JPEG in maniera da ottenere un documento RTF.»

«Stai dicendo che all'interno delle foto del blog sono nascosti dei documenti?»

«Non semplici documenti. Documenti di alto profilo. Comunicazioni del Dipartimento per la sicurezza nazionale inviate all'ufficio del sindaco. Rapporti su presunte cellule terroristiche nell'area di New York.»

Mi ero prefissato di trovare le prove della colpevolezza del sindaco. Le ho trovate.

Ma, se il sindaco è colpevole, perché Madre ha spostato il mio obiettivo su Sam?

«Perché il sindaco conserva documenti segreti nel suo blog?» dice Howard.

«Perché li trasmette a qualcuno. Sei in grado di stabilire chi li riceve?»

«È proprio questo l'aspetto geniale» dice Howard. «Non c'è modo di saperlo. I dati sono pubblici, però sono scomposti in un milione di pixel. Non puoi leggerli, a meno che tu non disponga di un programma-filtro in grado di ricomporre i pezzi.»

Passo nuovamente in rassegna i fatti nella mia testa.

Il sindaco sta rivelando a qualcuno segreti del Dipartimento per la sicurezza nazionale. Forse il perché è irrilevante. Sto cercando di salvare Sam e ora ho le prove della colpevolezza di suo padre.

«Devo raggiungere Gracie Mansion» dico a Howard.

«Aspetta, Ben. C'è un'altra cosa che devi sapere. L'ultimo post. Contiene i piani della riunione di stasera. Tutti i protocolli di sicurezza. Ogni cosa.»

«Il che significa che qualcuno sa che il sindaco sta per incontrare il primo ministro israeliano.»

«Ma chi?» dice Howard.

PRENDO IL TRENO ESPRESSO DELLA LINEA CINQUE PER 86TH STREET

Esco dalla stazione e corro.

Svolto su East End Avenue e vengo immediatamente fermato da alcuni lampeggianti. Intorno a Gracie, per due isolati, c'è un cordone di sicurezza dell'NYPD, un mare di divise blu con un'abbondante presenza di abiti scuri.

Cerchi concentrici. Ecco cosa sto immaginando dentro di me.

L'NYPD che svolge il lavoro di routine ai margini. Gli addetti alla sicurezza israeliani e gli agenti del servizio diplomatico al centro.

Alcuni ospiti stanno già entrando, incanalati all'interno di un unico accesso. Non si tratta di una festicciola da scuole superiori. Non ci si può avvicinare alla porta ed entrare facendo opera di persuasione e non ho con me Erica da usare come scusa.

Praticamente in qualsiasi circostanza, sarei in grado di intrufolarmi in un evento senza farmi notare. Non qui, però, dove ci sono professionisti in servizio che stanno cercando attivamente il minimo segnale insolito nell'ambiente.

Stanno cercando l'insolito, pertanto è necessario che io appaia come qualcuno di familiare.

Indosso una camicia con i bottoni sopra una maglietta. La sbottono, la lascio allentata. Tiro fuori il portafoglio e me lo faccio scivolare sotto la cintura, sotto la camicia. Ora ho l'eloquente rigonfiamento dell'arma addosso a un poliziotto sotto copertura.

Mi dirigo a sud per qualche isolato e, a un incrocio, entro nel Carl Schurz Park, presentandomi in mezzo agli agenti di polizia che sono lì. Assumo i loro atteggiamenti. Sono un poliziotto sotto copertura, impegnato nella parte meridionale del parco, uno dei tanti disseminati

nella zona.

Passo in mezzo a un gruppo di agenti. Un sergente mi rivolge un cenno.

Il cenno.

Restituisco il cenno e proseguo.

Il parco è stato circondato, ma per entrare non devo far altro che penetrare nel margine esterno del cordone. È la debolezza insita nella strategia del cordone di polizia. Se sei all'esterno, vieni considerato pericoloso. Ma, una volta che sei all'interno, si suppone che ti sia stato concesso l'accesso da chi si trova ai margini esterni.

Pertanto, punto al centro e continuo ad avanzare.

Una volta superato il secondo cordone, la mia camicia è infilata con cura nei pantaloni, il mio portafoglio è nella tasca in cui dovrebbe essere e io mi muovo come un adolescente fuori dal suo ambiente. Osservo, con soggezione, le autorità che entrano a Gracie. Mi lecco le dita per tentare di far sembrare i miei capelli in ordine.

Ora sono sufficientemente vicino da sentire il tintinnio dei bicchieri e le voci delle persone provenienti dall'interno della villa.

Sono quasi dentro.

Quasi.

«Fermo» dice la voce.

Alle mie spalle. Il Pro dell'appartamento del sindaco.

È all'esterno della villa e sta facendo un giro di ronda quando si imbatte in me.

Una sfortuna da parte mia. Buon addestramento da parte sua.

«Fffiuuu. Qualcuno che riconosco.» Lo dico come se fossi felice di vederlo.

«Il tuo invito» dice. «Mi serve.»

«Me l'hanno ritirato al cancello di ingresso.»

«Non è vero. Lo devi mostrare a ogni controllo.»

Do un'occhiata al portone di Gracie. È proprio vero: controllano gli inviti per l'ultima volta.

«Beccato» dico.

Noto i suoi auricolari, con il microfono incorporato. Un colpetto al colletto e saremo circondati da addetti alla sicurezza. Ma lui non dà nessun colpetto. Non ancora.

«Beccato a far cosa?» dice.

«Forse avrei dovuto dire che hai beccato Sam. A farmi entrare di nascosto.»

Annuisce, ascoltando.

«Quante volte ti capita di stringere la mano a un famoso primo ministro? Giusto?» dico. «Lei mi ha detto che avrei dovuto aspettarla fuori e che mi avrebbe fatto entrare.»

Sono convinto che la visita del primo ministro sia segreta. Ecco perché l'ho detto. Come farei a sapere che è qui se non fossi stato invitato da Sam?

Noto che ci sta riflettendo.

«Se lei intende incontrarti, dov'è?» dice.

«È quello che mi sto chiedendo in questo momento.»

«Anch'io» dice.

Allunga una mano verso il colletto…

«Quando Sam arriva, spero che si porti appresso della carta igienica.»

«Carta igienica?» dice.

«Perché me la sto facendo addosso.»

Ride. Abbassa la mano senza chiamare rinforzi.

«Sei un tipo strano» dice. «Andiamo. Ti accompagno dentro.»

Lo seguo all'interno di Gracie Mansion.

ATTRAVERSIAMO UN AMPIO ATRIO PIENO DI AUTORITÀ

Alcuni li riconosco dai telegiornali, altri no. Politici, uomini d’affari, diplomatici.

Membri della comunità ebraica ed esponenti della Lega Araba. Accenti stranieri, tanto israeliani quanto arabi. Qualcuno potrebbe non essere d’accordo con l’approccio del primo ministro, ma è difficile trovare da ridire sulla sua politica in materia di pace.

Il Pro mi conduce all’interno della sala da ballo dell’Ala Wagner. è meno affollata: una cinquantina di persone che aspettano in gruppetti.

«Vedi Sam?» dico.

Lui è accanto a me, impegnato a scrutare la stanza. Lei non c’è.

Qualcuno gli parla nell’auricolare. Si tiene una mano su un orecchio, mentre ascolta.

Si acciglia.

«Comportati bene» mi dice. «Ho da fare.»

E mi lascia solo.

L’energia nella stanza cambia, con un’onda di eccitazione che si propaga tra la folla. D’un tratto, il primo ministro entra da una porta laterale affiancato dal sindaco. Prorompe un applauso.

Il primo ministro sorride, salutando persone e stringendo mani, mentre affronta la folla.

Il sindaco è un volto più noto in quella stanza e non certo altrettanto eccitante. La gente gli passa accanto con strette di mano salde e sorrisi mentre punta verso il primo ministro.

Studio la stanza, in cerca di Sam, ma non la vedo.

Vado verso il sindaco.

Sto passando mentalmente in rassegna diverse possibilità.

La prima è l’idea che Madre si sbagli. Il colpevole è il sindaco. Il suo blog ne è la prova.

Forse, se riesco a portare a termine il mio incarico originario, potrò dimostrarglielo.

Intorno al sindaco le misure di sicurezza si sono ridotte. Non è un’autorità in visita né un funzionario federale, per cui non viene tenuto d’occhio con grande attenzione. Lo posso fare qui, davanti ai presenti. Posso farlo in silenzio. Posso farlo con una stretta di mano, per poi scomparire mentre i cerchi gli si stringono intorno.

Dieci passi dal sindaco.

Arriva Sam. La noto con la coda dell’occhio, mentre entra nella stanza principale da un corridoio laterale.

Ci scorgiamo nello stesso momento.

I suoi occhi si spalancano per la sorpresa…

E poi si volta e corre fuori dalla stanza.

«Non sapevo che Sam ti avesse invitato» dice il sindaco.

Mi ha visto dalla parte opposta della stanza e mi è venuto incontro.

«Mi ha inserito nella lista» dico. «Stavo giusto venendo da lei per farle i complimenti.»

Ha un’esitazione. Come farei a sapere quello che è in corso se non fossi davvero stato invitato da Sam?

«Non è ancora il momento dei complimenti» dice. «Fino alla fine dell’anno sarò ancora sindaco.»

«E poi inviato speciale?»

«Ne stiamo parlando, Ben. Ne stiamo ancora parlando.»

«Mi perdoni, ma sembra trattarsi di qualcosa di molto diverso dal lavoro che lei ha svolto.»

«Oh, ma in Israele si sta vivendo un momento elettrizzante. Il primo ministro è determinato a trovare una pace duratura con i vicini. È convinto che sia venuto il momento e il nostro governo non potrebbe essere maggiormente d’accordo. Il mondo è cambiato: la primavera araba ha creato nuove possibilità per tutti. Disponiamo della rara opportunità di fare la differenza insieme. È una missione di cui mi

piacerebbe fare parte.»

Ma, se le cose stanno così, perché il sindaco avrebbe fatto trapelare i piani di sicurezza di questo evento? E a beneficio di chi?

«Signore, le cose di cui abbiamo discusso a cena l'altra sera… Speravo di parlarle…»

«Di Sam.»

«Sono preoccupato per lei. Capisco che questo non sia il momento adatto…»

«Sciocchezze. È una cosa importante. Allontaniamoci un secondo da qui, Ben.»

IL SINDACO MI PORTA IN UNA SALETTA DI RAPPRESENTANZA

Studio rapidamente gli angoli per individuare eventuali telecamere di sicurezza. Ne vedo due. Non c'è modo di sapere di che tipo di lente disponga la telecamera. Se una lente *fish-eye* che analizza l'intera stanza, distorcendola, oppure obiettivi grandangolari che ne fotografano una sezione.

Se si tratta del secondo, posso spingere il sindaco in una zona cieca lungo il muro. Ci saranno prove del fatto che ero con lui nella stanza, ma nessuna prova di ciò che è successo qui dentro.

Sempre che faccia le cose nel modo giusto. Estraggo la penna dalla tasca e me la faccio scivolare nella manica fino al polso.

«Posso offrirti qualcosa?» dice il sindaco.

Sta raggiungendo da solo la zona cieca, un mobile bar lungo la parete laterale.

«Un bourbon. Liscio» dico.

Ride.

«Che ne dici, invece, di una Coca Light?»

«Può andare anche quella.»

Gli vado incontro e lo raggiungo di fronte al mobiletto.

«Dimmi di Sam» dice.

«Le ho parlato stamattina» dico. «È fuori di sé.»

Sospira. Estrae il portasigarette dal taschino e si guarda intorno per essere certo che siamo soli. Dopodiché, apre leggermente la finestra e se ne accende una.

«Non vuole tornare in Israele, vero?» dice.

«L'incidente di sua moglie. Tanti brutti ricordi per lei.»

«L'incidente. Già.»

Gli si legge la tensione sulla fronte.
«Non si è trattato di un incidente, giusto?»
«Te l’ha detto Sam» dice.
Sam non mi ha detto nulla, ma annuisco.
«Mi ha detto solo quello che si è sentita di dirmi».
«Temo che sia stato un errore tenerlo segreto, ma capisci che si è trattato di una decisione ai più alti livelli. Post 11 settembre. Due guerre in corso contemporaneamente. Il Medio Oriente era una polveriera. Mettici accanto l’uccisione della moglie di un politico americano in un attentato. Chi può sapere cosa sarebbe successo?»
Un attacco terroristico. Ecco com’è realmente morta la mamma di Sam.
«Abbiamo sofferto in silenzio» dice il sindaco. «Abbiamo portato il lutto in silenzio. Al tempo, è parsa la scelta giusta. Ma ho paura che sia stato chiedere troppo a Sam. Da allora, è cambiata.»
Anche tu sei cambiato, penso.
Il sindaco in questo momento lavora per qualcuno, passa informazioni segrete attraverso il suo blog. Forse a spingerlo è la voglia di vendetta. Forse le ragioni sono altre.
La motivazione non conta. Contano solo i fatti.
Tutte queste domande, tutti questi rischi, e sono di nuovo al punto di partenza.
Al sindaco. Al mio incarico originario.
Il mio tempo è scaduto.
Ho deciso. Ucciderò il sindaco e le conseguenze le affronterò in seguito.
Affronterò Madre.
Mi faccio scivolare la penna in mano. Giro il cappuccio per armarla.
Il suono di un messaggio in arrivo sul mio telefono.
Gli do un’occhiata.
È Howard, con un’altra emergenza.
Esito.

«Ti serve un momento?» dice il sindaco.
Fisso il messaggio di emergenza.
«Sì. Mi scusi, signore.»
«Fa’ quello che devi fare. Poi voglio parlare di quello che possiamo fare per aiutare Sam.»
Mi avvio verso la parte opposta della stanza, lungo il percorso delle telecamere. È la seconda volta che passo.
Tengo d’occhio il sindaco mentre compongo il numero di Howard. Risponde, con voce acuta e tesa.
«Sul blog del sindaco è appena apparsa un’altra foto» dice Howard.
«Impossibile» dico.
«Trenta secondi fa.»
Mi copro la bocca e sussurro nel telefono.
«Mi trovo con il sindaco. Non può aver postato nulla.»
«Stavolta, non si tratta di un documento. C’è un’immagine nascosta nella foto.»
«Un’immagine di cosa, Howard?»
«Di te. In strada, di notte.»
La foto che mi ha scattato Sam.
Mi volto verso il sindaco.
«Chi carica i post sul suo blog?» dico.
«Che strana domanda» dice.
«È importante, signore.»
«I post li scrivo io. Ma è Sam a occuparsi del blog. Gestisce ogni cosa per me.»
I documenti trapelati sul blog. Non vengono dal sindaco.
Vengono da Sam.
Mi volto e mi avvicino il telefono alle labbra. «Interrompi tutto, Howard. Nascondi le tue tracce.»
Spengo il telefono e rimetto la penna in modalità di sicurezza.
«Dobbiamo trovare Sam» dico al sindaco. «È un’emergenza.»
D’un tratto, un’esplosione rimbomba in tutta la villa, facendo tremare il pavimento sotto i nostri piedi. La corrente salta,

accompagnata da grida provenienti dalla sala da ballo.

Le porte si spalancano violentemente e gli addetti alla sicurezza del sindaco irrompono con le armi spianate.

«Fermo!» È il Pro dell'appartamento del sindaco. Ha lo sguardo fisso su di me.

Gli altri addetti alla sicurezza corrono dal sindaco, circondandolo.

«Cosa sta succedendo?» dice il sindaco.

«C'è un'emergenza. Dobbiamo andare. Subito» dice uno di loro.

Iniziano a spingerlo fuori dalla stanza. Il Pro ha una Glock puntata sul mio petto. Quella grande, calibro 45. Tredici colpi nel serbatoio, uno in canna.

Forse le pistole non le uso, ma le rispetto. Soprattutto quando sono puntate contro di me.

Non mi muovo.

«Portate il sindaco fuori di qui» dice il Pro alla squadra della sicurezza.

Mi tiene la pistola puntata contro.

Il sindaco si ferma bruscamente. Per poco non viene travolto dai suoi stessi addetti alla sicurezza.

«Lui è Ben» grida, per farsi sentire dai suoi. «È con me.»

Il Pro batte due volte le palpebre, decidendo il da farsi.

Faccio in modo di sembrare sorpreso. Di sembrare spaventato.

Qualsiasi cosa pur di impedirgli di premere il grilletto.

Il Pro fa la sua scelta. Abbassa la pistola.

Dopodiché mi corre incontro, mi afferra per un braccio e mi stringe al sindaco, facendomi entrare all'interno del cordone di sicurezza.

«Muoviamoci» grida il Pro e la sua squadra ci fa uscire rapidamente dalla stanza.

L’ODORE DI ESPLOSIVO RIEMPIE IL CORRIDOIO

Le luci di emergenza rosse lampeggiano mentre percorriamo in gruppo i corridoi saturi di fumo di Gracie. Tutt’intorno a noi c’è confusione, varie squadre di sicurezza che faticano a rimettere ordine nel caos mentre evacuano gli ospiti.

«Dov’è mia figlia?» dice il sindaco.

«La stiamo cercando, signore» dice il Pro. «Nel frattempo, portiamo lei e il primo ministro nella camera blindata.»

Grida qualcosa agli addetti alla sicurezza, che ci fanno entrare ancor più nel cuore della villa, lungo un passaggio che conduce a una scalinata sicura. Il Pro digita un codice, la porta si apre e lui ci guida giù per le scale e lungo un corridoio sotterraneo.

Avanzo insieme agli altri, lasciandomi trasportare, ma ho in mente il blog del sindaco e i documenti segreti che vi erano rivelati. Qualcuno conosce tutte le mosse che stiamo facendo. Non solo noi. Anche il primo ministro.

Due attori principali. Ma quale dei due è l’obiettivo? Qualcuno parla in ebraico ad alta voce davanti a noi.

Svoltiamo a un angolo e due agenti israeliani gridano nelle rispettive radio. Sono all’estremità del corridoio, quasi indistinguibili nella foschia rossa.

«Abbiamo il sindaco con noi.» grida il Pro.

Gli israeliani ci indicano a gesti che il corridoio è sgombro.

Il sindaco e io veniamo spinti avanti, circondati dalla squadra di sicurezza.

«Dov’è il primo ministro?» chiede un israeliano al Pro.

«Non l’ho visto» risponde.

«State attenti» dice l’israeliano. «Non sappiamo cosa stia succedendo.»

Gli uomini si scambiano un cenno e il Pro esorta il nostro gruppo ad avanzare.

Ci dirigiamo lungo il corridoio finché non raggiungiamo un altro angolo. C’è un tenue cambiamento di illuminazione, un’ombra fugace provocata dal passaggio di qualcuno davanti a una fonte di luce lontana.

Gli addetti alla sicurezza non se ne accorgono. Io sì, invece.

Corrono in avanti e io fingo di inciampare. Si crea un effetto domino, con il nostro gruppo che rallenta intorno a me. Il Pro si affretta a raccogliermi e a rimettermi in piedi.

Non ci vuole più di un secondo. A sufficienza per rallentare il nostro slancio in avanti, in modo da non svoltare frettolosamente all’angolo.

Verso ciò che ci attende.

Due uomini con passamontagna e giacca a vento nuova, come i modelli di Gap in metropolitana.

In questo caso, armati di pistole.

Si voltano dalla nostra parte, ma il sindaco è davanti a me, sulla mia traiettoria. Gli uomini mascherati prendono la mira, ma non sparano.

Non vogliono colpire il sindaco.

Mi sposto a sinistra e le loro armi mi seguono.

I nostri addetti alla sicurezza non esitano. Aprono il fuoco, falciando i due in un istante.

Il Pro mi scocca un’occhiata. Si rende conto che c’è qualcosa che non va, ma non sa bene di cosa si tratti.

Capisco che me lo vuole chiedere, ma come può interrogare un ragazzino spaventato nel bel mezzo di una sparatoria?

«Continuate ad avanzare!» dice al gruppo.

«Stammi vicino, Ben» dice il sindaco.

D’un tratto, una seconda esplosione scuote l’edificio. Il rumore è lontano e attutito, e proviene da un punto non meglio identificato,

sotto di noi.

Le esplosioni giungono dallo scantinato. È lì che devo andare.

Il corridoio sprofonda nel buio quando si spengono le luci rosse d’emergenza. Il Pro spinge avanti il nostro gruppo a passo lento per il fumo e l’oscurità.

Approfitto della confusione per sganciarmi. È in buone mani insieme al Pro e sarà al sicuro in mia assenza.

Faccio dietrofront nel corridoio, tornando verso i corpi degli uomini mascherati, abbandonati per terra.

Controllo il primo. Morto.

Il secondo emette un lamento. È quasi spacciato, sperde molto sangue e le ferite appaiono critiche.

Lo faccio rotolare sulla schiena e gli sfilo la maschera.

Tossisce, ha gli occhi assenti. Le sue labbra si muovono.

Mi chino e avvicino un orecchio al suo viso.

Sta pregando. In ebraico.

Si tratta di israeliani, non della squadra israeliana di addetti alla sicurezza del primo ministro, ma di una squadra diversa, uomini che operano con la Presenza.

Inizio a capire. È stata la Presenza a leggere il blog, la Presenza ad aver bisogno dei piani di sicurezza di Gracie. Sono stati lui e i suoi uomini a seguirmi.

Ho una discreta idea di chi possa essere. E di dove trovarlo.

Seguo il fumo sempre più denso verso lo scantinato.

SACCHE DA VIAGGIO VUOTE SONO DISSEMINATE IN UNA RIMESSA SOTTERRANEA

Ho trovato il punto di raccolta per l'attacco, dove peraltro non c'è nessuno.

Controllo le porte circostanti, alla ricerca del punto di ingresso a Gracie, ma non trovo nulla. Potrebbe significare che mi è sfuggito.

Oppure potrebbe significare che qualcuno che vi aveva accesso li ha fatti entrare.

Qualcuno come Sam.

La Presenza ora è vicina. L'avverto. Sfrutto il buio e il fumo per infilarmi nel corridoio sotterraneo. Striscio in avanti finché non sento delle voci di fronte a me, concitate.

Do un'occhiata all'interno della stanza. Un ufficio di servizio e uno spogliatoio.

Uomini che indossano giacche a vento nuove, tutti con tanto di passamontagna, tutti impegnati a parlare in ebraico.

La Presenza è qui.

È in piedi dall'altra parte della stanza e indossa un passamontagna, ma ne riconosco immediatamente la postura.

Strepita contro gli altri uomini, che annuiscono come fanno i soldati quando gli vengono impartiti degli ordini.

D'un tratto, gli uomini si precipitano fuori dalla stanza. Mi appiattisco più che posso contro il muro. Svoltano appena sono fuori, allontanandosi di corsa da me, senza guardarsi alle spalle.

All'interno resta solo la Presenza.

Entro nella stanza.

La Presenza si blocca. Resta immobile, a osservarmi. Il tessuto

intorno alla sua bocca si muove. È un sorriso?
«I tuoi amici se ne sono andati» dico.
«E tu sei solo» dice, con un forte accento straniero.
Ha una pistola alla cintola. Fa per prenderla.
Sono troppo lontano per saltargli addosso e, a differenza sua, non dispongo di un’arma.
La cosa migliore da fare è attendere il colpo. Se mi muovo nel momento in cui preme il grilletto, la sua efficacia si ridurrà. Quanto, dipenderà dalla qualità dell’addestramento che ha ricevuto.
Solleva la pistola, puntandomela contro…
«Gideon» dico.
Ha una breve esitazione.
«Mi conosci?» chiede.
«Ho visto la tua foto» dico. «Nella camera da letto di Sam.»
I muscoli della sua mascella entrano in tensione sotto il passamontagna.
«E io ho visto la tua» dice. «È stata Sam a mandarmela. Perché io potessi ucciderti.»
Si sfila il passamontagna.
Per la prima volta, lo vedo in faccia da vicino. Capelli ricci, occhi scuri e barba.
L’ho visto all’Apple Store, il primo giorno, e di nuovo in metropolitana l’altra sera.
La Presenza.
Ora capisco perché avesse un’aria familiare.
La Presenza è Gideon.
Ora è più vecchio e ha la barba. Ecco perché non sono riuscito a collegarlo immediatamente al soldato delle foto con Sam. Solo i suoi occhi sono uguali, freddi e spenti, gli occhi di un soldato.
«Tu sei il famoso Ben» dice.
Posa la pistola sul tavolo che gli sta accanto.
«Questo è per i miei uomini che hai ucciso» dice.
«Non per Sam?»

«Sam è in grado di badare a se stessa» dice.

E mi balza addosso.

È terribilmente veloce, attraversa la stanza con due ampi salti e mi attacca a suon di pugni feroci e ben assestati al petto e alla testa.

Paro i primi e incasso l'ultimo al petto. Un colpo violento.

Si ritrae, sbuffando, eccitato dalla lotta.

«Ti ho visto all'interno dell'Apple Store» dico. «Mi stai alle costole fin dal principio.»

«Ti sto alle costole sin da quando Sam mi ha chiamato.»

«Come poteva sapere chi sono?»

«Un tipo strambo si presenta a un corso da lei frequentato, qualche giorno prima dell'arrivo di una delegazione. Non farebbe scattare qualche campanello d'allarme anche a te?»

«Sì. Però, io sono stato addestrato a cogliere cose come quella.»

«Anche Sam è stata addestrata. Dal sottoscritto.»

Grida e mi si fa sotto con rapidità con una serie di calci. Ancora una volta, mi è addosso prima che io possa reagire. Riesco a parare il primo calcio con l'avambraccio, ma il secondo mi colpisce a un fianco e mi fa volare contro il muro.

Si batte con trasporto e ogni suo attacco è un concentrato di rabbia e violenza.

Non ci sono abituato. Addestramento ed emozione tendono ad annullarsi. Mi sono battuto contro uomini disciplinati, dalle mosse calcolate e letali. Mi sono battuto contro uomini passionali che ti saltano addosso e cercano di prevalere.

So come affrontare entrambi.

Ma, in questo caso, si tratta di qualcos'altro.

Devo continuare a farlo parlare, devo distrarlo sufficientemente a lungo per schiarirmi le idee.

«Hai reclutato Sam in Israele, dopo la morte di sua madre» dico.

«Non è stato tanto difficile. Una ragazza la cui madre era stata uccisa in un attentato. Una ragazza emotiva come Sam. Per giunta utilissima, per via di suo padre.»

Senza preavviso, mi assale di nuovo. Mi corre direttamente incontro, scartando all’ultimo istante, salendo di slancio fino a metà della parete e sfruttandola per proiettarsi lateralmente in un calcio volante che mi fa schiantare su un tavolo.

«È convinta che tu la ami» dico.

«Ed è vero» dice.

Mi volto giusto in tempo per vederlo abbattermi una gamba di un tavolo sulla testa, a mo’ di clava.

Boom. La manca di un paio di centimetri.

«L’hai usata» dico.

Boom. Mi scosto all’ultimo istante e lui manca nuovamente il bersaglio.

«E tu cosa le hai fatto?» dice.

Boom. Per la terza volta.

Ne ho abbastanza. Ruoto su me stesso, retrocedendo, scatto facendo leva con le mani e lo colpisco al petto con entrambe le gambe, facendolo volare contro un armadietto di metallo.

«Dunque, sai come ci si batte…» dice.

Corriamo l’uno verso l’altro, incontrandoci nel centro della stanza. Io attacco simultaneamente in alto e in basso, alla ricerca di eventuali punti deboli nella sua difesa. Per quanto ben addestrata, molta gente preferisce un lato o un altro, una zona particolare. Se riuscissi a trovare il suo punto debole…

Una mano mi si stringe intorno al collo.

Gideon. In qualche modo è riuscito a insinuarsi nel mio attacco e ad afferrarmi per la gola.

«Pensi, quando invece dovresti lottare» dice. «È un problema.»

«Non mi servono lezioni da te.»

Metto in tensione i muscoli del collo, opponendomi alla sua morsa.

«Un’ultima lezione» dice.

La morsa si stringe, bloccandomi l’afflusso del sangue al cervello.

Ho qualche secondo a disposizione, prima di perdere conoscenza…

«Gideon!» grida Sam.

La sua presa si allenta per un millisecondo e io lo colpisco col palmo aperto sul mento seguito dal gomito che gli sbatte contro il naso con un orribile scricchiolio. Vola a gambe all'aria dall'altra parte della stanza, rischiando di atterrare contro Sam.

Sam.

Sulla soglia. Osserva.

«Samara, esci di qui» dice Gideon.

Pronuncia il suo nome con un accento ebraico.

«Che intendi fare, Gideon?» dice.

Lui fa un passo verso di me, ma Sam lo ferma posandogli una mano sul petto.

«Dimmelo» dice.

Il corpo di Gideon si rilassa. In quel gesto noto intimità tra loro.

Dico: «Lei lo sa che stai per uccidere suo padre?».

«Che cosa?» dice Sam.

«Non dargli ascolto» dice Gideon. «Non è tuo padre il nostro obiettivo.»

Il primo ministro. È lui il bersaglio.

Sam non lo sapeva, il che significa che non sapeva di stasera. Perlomeno, non nel dettaglio. Ma sapeva quello che stava facendo quando ha inserito i piani nel blog.

E quando ha pubblicato la mia foto.

«Pensavo che fossi israeliano» dico.

«E ne vado fiero» dice lui.

«Perché intendi attaccare il vostro uomo?»

«Eseguo gli ordini» dice. «Come credo stia facendo tu.»

«Gli ordini di chi?»

«Di un gruppo in seno a un gruppo in seno a un gruppo. Sai come funzionano queste cose.» Guarda Sam. «Mi avevi detto che era sveglio» dice Gideon.

Sam fissa il pavimento.

«Ma i tuoi uomini indossano passamontagna e parlano arabo» dico.

«Ecco l'aspetto geniale della cosa. In questo momento, in un punto

imprecisato del Queens, la polizia sta abbattendo una porta a calci per cercare le prove di una cellula terroristica interna. La responsabilità di ciò che succederà stanotte sarà loro.»

«Ecco perché quaggiù state giocando a Halloween. Volete che sembri un attacco terroristico.»

«Devi ammettere che è un bel piano» dice.

Si rivolge a Sam. Le posa una mano su una guancia.

«Non dovresti trovarti qui in questo momento» dice. «Quest'uomo non è un tuo amico. È stato mandato per farti del male.»

Lei mi guarda.

«È vero, Ben?»

È vero?

Sì. Ma io mi sono discostato dal piano.

Non posso spiegarglielo adesso, per cui non dico nulla.

«Vedi?» dice Gideon.

Si allontana e in questo modo Sam e io ci troviamo l'una davanti all'altro, nei due lati opposti della stanza.

«Non volevo che le cose arrivassero a questo punto» dice Sam. «Ho tentato di farti stare alla larga.»

«Puoi ancora fermare tutto» dico.

«No.»

«Non credo che tu sapessi della macchinazione di stasera.»

Faccio per porgerle la mano, ma lei non si muove.

«Forse non lo sapevo, ma sapevo altre cose. Ci sono dentro fino al collo, Ben. Non si può tornare indietro.»

«Perché l'hai fatto?» dico.

«Per mia madre. Per il Paese che amava.»

Mi rivolge un mezzo sorriso triste.

E poi esce dalla porta.

Un guizzo alla mia sinistra.

Gideon sta schizzando fuori attraverso un'apertura che conduce in una galleria di servizio nascosta nell'oscurità alle sue spalle.

Scommetto che sia diretto alla camera blindata. Il primo ministro a

questo punto deve essere lì, insieme al sindaco.

Guardo la porta del corridoio, in direzione di Sam.

È lei il mio obiettivo.

Le ho mentito. Il mio incarico non consiste nel fermare tutto questo.

Il mio incarico consiste nel fermare lei.

Ma, per qualche motivo, penso al sindaco, al tempo che abbiamo trascorso insieme, a come ha riposto la sua fiducia in me e mi ha invitato a entrare nella sua vita.

Non dovrebbe importarmi di tutto questo. O di lui. Non è né l'obiettivo del mio incarico né una mia responsabilità.

Ma è in pericolo. Come lo è il primo ministro che sta con lui.

Se il mio incarico principale consisteva nell'impedire l'attacco di stasera a Gracie, è possibile che io ora debba intervenire?

In assenza di ordini da parte del Programma, non ho modo di saperlo.

Posso solo seguire il mio intuito.

Sam nel corridoio. Gideon nella direzione opposta lungo la galleria di servizio, diretto verso il sindaco e il primo ministro.

Io nel bel mezzo.

Faccio una scelta.

Seguo Gideon nella galleria di servizio.

IL RUMORE È QUASI IMPERCETTIBILE

Una sottile lenza tesa fin quasi al punto di rottura, seguita dal clic di un interruttore meccanico.

Quasi, ma non del tutto impercettibile. Perché, quando il mio piede urta il filo che fa da innesco all'ingresso della galleria di servizio, lo sento.

In ritardo per disfare ciò che ho fatto, ma sufficientemente rapido per gettarmi in avanti e in basso, schiacciando il corpo tra il pavimento e la parete mentre l'esplosione trasforma in fuoco l'aria alle mie spalle. Frammenti di granata tuonano contro la parete di cemento, pochi centimetri sopra la mia testa.

Evito gli effetti più letali della deflagrazione, ma non del tutto. L'onda d'urto mi sbatte per terra, stordendomi. Il boato si trasforma in silenzio nel momento in cui le mie orecchie cessano di funzionare.

Mio padre. La sua immagine appare nella mia testa. Non l'immagine di lui nel suo ufficio quand'era vivo o quella dell'ultima volta in cui l'ho visto legato alla sedia. Un'immagine diversa, un'immagine che in realtà non ho mai visto.

Mio padre vivo in una stanza, in un luogo ignoto, in piedi di fronte a una finestra, mentre pensa a me. Mentre si domanda se sono vivo o morto.

L'odore del fumo mi riporta alla realtà.

Sono per terra, nel buio assoluto della galleria di servizio. Controllo lo stato dei miei arti, che sembrano a posto. Tasto il mio corpo, per escludere la presenza di eventuali ferite. Non ce ne sono.

Mi volto a guardare una piccola scia di luce proveniente dall'ingresso dell'ufficio dei custodi. La galleria è ancora aperta. Posso fuggire.

Ma non lo faccio.
Striscio ulteriormente nel cuore della galleria.
Gideon si trova da qualche parte, davanti a me. Devo fermarlo.
Dopo qualche metro, il fumo inizia a diradarsi e io riesco a vedere una serie di LED lungo il pavimento. L'illuminazione è fioca, appena sufficiente a procedere.
Mi mantengo basso, strisciando sotto lo strato di fumo. Ipotizzo che ci sia un'altra trappola esplosiva all'uscita. All'entrata e all'uscita. Io le piazzerei lì. Scommetto che Gideon abbia fatto altrettanto. È una scommessa ardita.
Accelero, muovendomi sempre più velocemente nell'oscurità, svoltando rapidamente agli angoli, concentrando l'attenzione davanti a me, in direzione di Gideon.
Quattro svolte rapide e ne avverto la presenza.
Dietro l'angolo. La luce dell'uscita alle sue spalle, la sua ombra che si muove davanti a me. In maniera rapida. Imprudente.
Non si guarda le spalle, probabilmente perché pensa che l'esplosione mi abbia ucciso. La sua attenzione è concentrata sul completamento della missione che gli sta davanti. Ho avuto i medesimi paraocchi, per cui so come ci si sente. So anche che è un errore.
Specialmente in questo momento.
Mi lancio in avanti e lo afferro da dietro, stringendogli un braccio intorno al collo. È sorpreso, ma impiega poco a reagire. La galleria è stretta, per cui continua ad avanzare, scalciandomi e cercando di costringermi a mollare la presa.
Io non mollo, per cui lui adatta la sua strategia, girandosi rapidamente e assestandomi una testata che mi fa volare a gambe all'aria.
«Non ne vuoi sapere di cedere…» dice Gideon.
«No.»
«Bene. Ho trovato una cosa di te che mi piace.»
Estrae un oggetto da un fodero che tiene sotto la giacca.

È un coltello.

La lama è di scuro acciaio al carbonio, concepita per combattere nel buio senza svelare la propria posizione. Sibila nell'aria e quel suono è l'unica indicazione della sua traiettoria letale.

Un coltello come questo me lo ricordo. Era nelle mani di Mike. Ricordo lo shock quando mi ha trafitto una spalla e il dolore seguente, mentre i miei nervi registravano l'attacco.

Quel giorno di tanto tempo fa, con Mike, ho commesso un errore. Mi sono battuto contro il coltello invece di battermi contro di lui. E ho perso.

Non commetterò più lo stesso errore.

Gideon attacca con un affondo e io faccio un doppio passo all'indietro nell'angusta galleria. La lama mi passa davanti senza andare a segno.

Gideon mi viene incontro e io glielo consento. Qualche passo dietro di me, la galleria curva. Voglio che continui a parlare, che continui a venirmi incontro.

«Il primo ministro è un grand'uomo» dico. «Che cosa vi farà ottenere la sua uccisione?»

«Anche i grandi uomini commettono errori, ti pare? Non spetta a me conoscere quali siano i suoi nel dettaglio. Ho degli ordini. Li eseguo. Così è più facile.»

In questo, ha ragione. È più facile quando non pensi, quando non metti in discussione ciò che ti è stato detto. Magari, così non rischi di lottare per la sopravvivenza all'interno di una galleria. O, magari, sì. Ma non perché sia stato tu a prendere la decisione: perché è quello che sei stato mandato a fare.

Soldati come Gideon e il sottoscritto sono addestrati a non prendere decisioni per conto proprio.

Allora, perché sono qui?

Fa un passo avanti, menando fendenti mentre avanza. Io balzo all'indietro e svolto. È completamente concentrato su di me. Non si rende conto che ora dietro di lui c'è una parete.

Sono qui per salvare la vita del sindaco.

Gideon si lancia in avanti e il coltello per poco non trova il bersaglio.

Per pochissimo.

«Credo che la tua missione sia fallita» dico.

«Stai di nuovo pensando» dice. «Suppongo che tu non abbia imparato la lezione.»

Grido e gli corro incontro come un lottatore emotivo, furibondo. Apro le braccia come se stessi per intrappolarlo in un abbraccio possente.

È sorpreso, ma pure contento, dalla mia prima mossa. Lo so perché lo sento rilassarsi impercettibilmente. Mi ha spinto a commettere un errore e a battermi fuori dai miei schemi. Mi sto battendo come lui: ecco cosa pensa.

Sulle sue labbra c'è persino l'ombra di un sorriso.

È facile battersi con un folle. Basta restare fuori dalla portata della sua rabbia e poi eliminarlo.

È quello che cerca di fare.

Arretra per evitare la mia parata, senza rendersi conto di essere finito fuori posizione e del fatto che alle sue spalle la galleria svolta. Sbatte contro la parete.

C'è un momento di shock, quando scopre di essere in trappola.

Un momento. È tutto ciò che serve per trasformare la mia folle corsa in qualcos'altro. Qualcosa di ben più ponderato. Invece di cingerlo in un forte abbraccio, lo colpisco con una gamba e lo faccio con tale velocità che lui non se ne accorge.

Un solo calcio che lo fa piegare in due, all'altezza della cintola. Si stringe lo stomaco mentre il coltello cade rumorosamente a terra.

A quel punto, lo afferro e sfrutto lo slancio per svoltare all'angolo e lanciarlo verso l'uscita della galleria con tutta la forza di cui sono capace.

Cade all'indietro, perde l'equilibrio, ruzzolando finché con il torso supera l'uscita della galleria e finisce nella luce esterna.

Si affretta a sedersi e mi sorride nuovamente.

Pensa che io mi sia giocato le mie chance e che lui abbia vinto.

Non ha percepito il clic della lenza di innesco dell’esplosivo che lui ha sistemato all’uscita.

Io l’ho sentito, invece.

Gideon è emotivo, ma è pure prevedibile. Per uno come lui, è uno sbaglio.

Mi lancio verso la zona sicura dietro l’angolo e, un secondo dopo, un’esplosione scuote la galleria, sbriciolando Gideon e ostruendo l’uscita per sempre.

CORRO DIETRO SAM

Faccio dietrofront nella galleria e poi, attraverso il corridoio, varco una porta esterna lasciata accostata con un fermo.

Sbuco in un angolo nascosto della tenuta. Fili d'erba piegati che si allontanano dalla villa.

Penso come penserebbe Sam, mi muovo come si muoverebbe lei.

Dove andrebbe ora? Rimarrebbe nel Carl Schurz Park?

Potrebbe raggiungere a piedi un agente di polizia, dirgli che è la figlia del sindaco e chiedere aiuto. A quel punto sarebbe al sicuro, all'esterno della zona sospetta.

Ma io credo che esista un piano diverso.

Un piano che coinvolga Gideon. Un luogo di incontro a cose fatte. Deve trattarsi di un posto sicuro, un posto in cui lei si senta a suo agio e in cui non venga riconosciuta. Un posto che dia loro accesso a diverse vie di fuga.

Un posto come l'Ago di Cleopatra.

SAM È NASCOSTA DIETRO LA STATUA

Arrivo nella radura, al chiaro di luna.

«Ben?»

«Chi ti aspettavi?»

Non risponde. Mi osserva, con espressione immutata.

«So del blog» dico. «Dei segreti che passavi a Gideon e alla sua gente. So tutto.»

«Gli devo la vita» dice Sam. «Dopo la morte di mia madre, mi è stato vicino.»

«Ti ha reclutata.»

«Ora lo so, sì. Al tempo, non mi sembrava così.»

«Cosa ti sembrava?»

«Amore.»

Penso a Mike, al modo in cui si è presentato nella mia vita, come un fratello.

«Ha finto di amarti per poterti trasformare in una spia. Non è amore.»

«Immagino che tu lo sappia bene» dice.

Siamo sui lati opposti della statua e ci spostiamo avanti e indietro, impercettibilmente, mentre parliamo.

A ogni mio passo ne corrisponde uno suo.

«Mi hai ingannato fin dall'inizio» dico. «Mi hai fatto seguire da Gideon il giorno in cui ci siamo incontrati.»

«Per tenerti d'occhio, non per farti del male. È stato solo quando hai ammazzato il suo uomo in quella villetta che abbiamo capito con certezza che non eri la persona che dicevi di essere.»

«Lo sapevi, eppure hai continuato a portare avanti la nostra relazione?»

«Sapevo qualcosa, ma non sapevo il motivo per cui eri qui. Non esattamente. Ti volevo vicino finché non lo avessi scoperto.»

«Dunque, è così che stanno le cose. Per te è stato tutto un gioco.»

«No» dice. «Per me è stata una cosa reale.»

Gira intorno alla statua, finché non siamo uno di fronte all’altra, sui lati opposti della piazza.

«Per te cos’è stato?» dice.

«Un incarico.»

«Solo questo?»

Vorrei dirle tutto. Che è iniziato come un incarico, che ho esitato e che si è trasformato in qualcos’altro.

Vorrei dirglielo, ma non lo faccio.

Invece dico: «Volevo starti vicino per riuscire ad avvicinarmi a tuo padre.»

«Era lui il tuo obiettivo?»

«Sì, in origine.»

«E adesso?»

Guardo il suo viso al chiaro di luna. È più bella della prima volta in cui l’ho vista, ma è anche qualcosa di diverso. Qualcosa di più cupo. Qualcosa di simile a me.

«Sei una spia» dico. «Hai messo in pericolo tuo padre e l’intero Paese.»

«È per questo che sei qui, Ben? Sei una specie di cacciatore di spie?»

«Sono un soldato.»

«E io immagino che quel che è giusto e sbagliato non conti, vero?»

Faccio spallucce. «Faccio quello che mi viene chiesto» dico.

Dovrei farlo. Non ho portato a termine questo incarico a causa sua. Ma non glielo racconto.

«Oh, ricordo» dice. «Sei il ragazzo che non crede in nulla. Da quel punto di vista, siamo diversi. Non solo credo, ma sono pronta a sostenere con le mie azioni quello in cui credo.»

«È così che giustifichi il tradimento?»

«Gli israeliani sono alleati degli USA. Condividere segreti con un amico non è tradimento.»
«È quello che ti ha detto Gideon?»
«Gideon» dice.
Perlustra con lo sguardo la piazza vuota.
«Lui non verrà» dico.
Il suo viso cambia. I suoi occhi si fanno freddi.
Lo stesso sguardo che ho visto in Gideon, in Mike. La stessa cosa che vedo allo specchio quando mi guardo.
«Non sei la persona che speravo fossi» dice.
«Neanche tu.»
Faccio un passo verso di lei.
Mi aspetto che scappi. Sono pronto all'evenienza, a un altro inseguimento nel parco. Come la prima volta, ma con un'intenzione ben diversa.
Ma lei non scappa. Inizia a piangere.
Forse piange per Gideon, forse per se stessa. Mi piace pensare che lo faccia per me, ma non posso saperlo.
Ho già visto donne piangere – donne *e* uomini – e la cosa non mi commuove.
Stavolta è diverso.
Quando vedo Sam piangere, avverto il desiderio di consolarla. Mi viene voglia di cingerla con le braccia per l'ultima volta, anche solo per un momento. Faccio per toccarla…
E lei mi assale, rabbiosa.
Non la Sam che conosco, la ragazza che ho incontrato a un corso avanzato di Storia europea, a scuola.
Un'altra persona.
Una bestia, furiosa e pericolosa.
Mi si lancia contro con una sfilza di calci e pugni. Colgo tracce di jujitsu e di Krav Maga. Le colgo solo in maniera fugace, perché poi avviene il contatto e il combattimento tra noi ha inizio.
È evidente che Sam in passato è stata addestrata, ma è pure chiaro

che è successo molto tempo fa. Ha più potenziale che capacità. Cerca di sopperire con la rabbia.

La rabbia può risultare efficace, persino letale, in brevi accessi. Ma non in una serie di attacchi multipli e non contro un avversario di pari valore.

Quando mi si getta contro con un urlo seguito da una successione di calci, fa una gran scena, ma mette in campo troppa energia.

È una lezione elementare di combattimento. Battendosi con eccessiva foga, si batte contro se stessa. E, quando ti batti contro te stesso, perdi immancabilmente.

Resto vicino a lei e mi rendo un bersaglio raggiungibile. Un'ultima raffica di pugni e la qualità della sua performance si abbassa rapidamente. È stanca.

Ecco quando colpisco.

Faccio leva sul mio corpo e la stendo, facendola cadere pesantemente di schiena.

Cerca di rialzarsi e io la stendo di nuovo.

Penso a Gideon con la mano sulla sua guancia, allo sguardo che si sono scambiati in quella stanza.

Si rialza per la terza volta e io la butto giù con violenza. Ansima ed è esausta, la sua energia è esaurita.

La tengo d'occhio.

Resto fuori dal suo raggio d'azione. Non mi assumo rischi inutili con lei, non più.

«Non sei tenuto a farlo, Ben» dice.

Usa il mio nome. È un trucco che conosco. Personalizza il conflitto, crea un legame con il tuo aggressore, dopodiché implora pietà.

Sembrano parole sentite, ma non mi commuovono.

«Non mi chiamo Ben» dico.

Lei mi guarda dal basso.

«Chiunque tu sia» dice, «non sei tenuto a farlo.»

«Non ho scelta» dico.

«C'è sempre una scelta» dice.

Lei ha fatto una scelta. Tradire suo padre e tradire il suo Paese.

Ma per me non c'è scelta. Non c'è.

Tiro fuori la penna dalla tasca. Lei la guarda, con gli occhi spalancati.

«Non fa male» dico.

«Tu come lo sai?» dice.

Svito il cappuccio, clicco una volta e avverto il tenue *pop* tra le dita, man mano che il fluido scorre verso la punta. Mi viene un'idea. Un pensiero nuovo, irritante, una specie di prurito in un punto irraggiungibile.

Premerò la punta nel mio stesso corpo.

Nulla di drammatico. Me la schiaccerò nella pelle soffice del polso.

Sarà una cosa rapida. Persino con il mio tono muscolare, quanto mi resterà? Sette secondi invece di tre? Un altro respiro o due. Non di più.

È il caso che io prema la punta *su me stesso*. Ecco a cosa sto pensando. Allora saprò come ci si sente, saprò se fa male o meno, e Sam se la caverà.

L'idea mi dà pace. Finché non penso a Mike.

Perché la cosa non sta in piedi. Madre non lo consentirà.

Forse, Mike è ancora qui e lo sguinzaglieranno. Madre gli dirà di farne un esempio.

Inizialmente, Sam mentirà davanti a lui, dirà che abbiamo lottato, dirà di aver avuto la meglio.

Ma, alla fine, la verità verrà fuori.

Gli dirà che, all'ultimo momento, io ho cambiato idea e che ho usato la penna contro di me. Dirà che ho scelto me stesso e non lei perché stavamo insieme.

In un recesso della sua mente, lui capirà che sta dicendo la verità, ma non permetterà che la cosa finisca così. Madre non consentirà che finisca così.

Ecco di cosa mi rendo conto mentre tengo d'occhio Sam. Usare l'arma contro di me non cambierà nulla.

Correzione: cambierà tutto per me. Ma per Sam non cambierà assolutamente nulla. Con ogni probabilità peggiorerà la sua situazione.

Ritocco l'angolazione della penna, la punta è scoperta e il mio obiettivo è vicino.

«Dove sei?» dice Sam.

«Molto lontano» dico.

Cerca di prendermi una caviglia e io la ritraggo.

Mi guarda dal basso, sbigottita. Forse, non stava cercando di farmi del male. Forse, vuole stabilire un contatto con me. Persino in quest'ultimo istante.

Non posso permetterlo.

«Ti prego, dimmi come ti chiami?» dice.

«Perché?»

«Voglio sapere chi sei realmente.»

«Non sono nessuno» dico.

Mi sporgo in avanti e le premo la punta della penna nel lato del collo.

Ci vogliono tre secondi, non di più. I suoi occhi palpitano e si chiudono.

Ed è finita.

Mi piego in avanti per assicurarmene. Sfioro il suo corpo con una mano. È morbida.

«Fa male?» dico.

Lo dico a me stesso. Sono l'unico rimasto.

Ed è allora che le sue labbra si muovono. Credo di immaginarlo, ma, quando la guardo con più attenzione, mi accorgo che sta cercando di parlare. Mi chino su di lei.

«Avevi ragione» sussurra. «Non fa male.»

Faccio un passo indietro, sorpreso.

La penna l'ho premuta una o due volte?

Ho commesso un errore. Ecco cosa penso. Ho iniettato per sbaglio la droga che induce il coma. Sam continuerà a respirare e la scelta che

ho fatto verrà neutralizzata.

Ci sarà un’altra scelta, una scelta migliore, una scelta che non ho avuto il coraggio di compiere.

Fuggiremo. Ricominceremo in un posto nuovo. Inizieremo daccapo in una città lontana in cui nessuno sa chi siamo e in cui non ci troveranno mai.

Una sensazione si fa strada nel mio petto.

Non è una sensazione. Qualcos’altro. Un sentimento.

Amore.

«Samara» dico.

Non risponde.

Avvicino un orecchio alle sue labbra, le tasto il collo per cogliere le pulsazioni.

Nulla.

Non ho commesso un errore. Io non commetto errori.

Sam è come chiunque altro io abbia incontrato.

Morta.

Un ramoscello si spezza sul lato opposto della piazza. Un poliziotto ai margini della radura, con lo sguardo su di me.

Non è un poliziotto. È Mike, che indossa una divisa della polizia.

«Bentornato» dice.

«Bentornato?»

«A casa. In famiglia.»

Ha il viso celato dal buio.

«Hai fatto la scelta giusta» dice Mike.

Davvero?

Poso lo sguardo sul corpo di Sam, ai miei piedi.

«Farai sapere a Madre che ho portato a termine l’incarico» dico.

«Lo sa già.»

Ma è bastato? Non ho impedito l’attacco a Gracie né la minaccia alla vita del primo ministro.

Osservo il baricentro di Mike. È così che puoi sapere in quale direzione si muoverà una persona. Non le braccia o le mani o le

gambe, che possono trarti in inganno. Ma il suo stomaco. Che si muove in una sola direzione: la direzione che prenderà.

Se mi viene incontro, capirò che non è bastato.

Ci batteremo ancora una volta.

Stavolta, non gli consentirò di avere la meglio. Lo sottometterò e gli farò qualche domanda.

Voglio sapere di mio padre.

E poi voglio punirlo.

Lui e il Programma. Madre. Voglio eliminarli tutti.

Per mio padre, per Sam.

Per avermi rubato la vita.

Osservo il suo baricentro, che però non si fa avanti. Indietreggia, ritraendosi sempre più nell’oscurità.

È bastato. Per ora.

«Forse ci rivedremo» dice Mike.

«Lo spero» dico.

«Non dipende da noi.»

«Non dipende mai da noi.»

«Buona fortuna, Zach» dice e poi scompare.

Potrei seguirlo. Dargli la caccia come un animale. Sistemare la faccenda tra noi.

Non lo faccio.

Non oggi.

IL GIORNO DOPO, LA NOTIZIA FA IL GIRO DELLA CITTÀ

Non la notizia di un attacco a Gracie Mansion. Invece, c'è un articolo sull'esplosione di una condotta del gas nell'Upper East Side. Il vicinato ha udito due grandi esplosioni ed è stato necessario evacuare Gracie Mansion nel bel mezzo di un evento.

Il pezzo è in fondo alla prima pagina, ma quello che conta maggiormente è l'articolo di testa. È il resoconto della morte prematura della figlia del sindaco. Per cause naturali.

Ci sarà un'inchiesta. È quello che dice il giornale. Un'adolescente non dovrebbe morire senza motivo, ma succede. Un giocatore di football che stramazza al suolo. Una ragazza, apparentemente in salute, che si accascia per la rara malformazione di un vaso sanguigno.

Incidenti, malattie, genetica, destino.

Ci sono migliaia di modi per morire.

Il sindaco presenzia a una conferenza stampa, col viso sconvolto dal dolore.

Lo guardo in televisione, nella stanza dell'albergo di New York in cui alloggio temporaneamente. Sono molto vicino allo schermo e abbasso il volume. Seguo i suoi occhi mentre parla, per capire se sta mentendo.

Non trovo indizi.

Sam aveva ragione. Suo padre è un ottimo attore.

Non quando c'è di mezzo un lutto. In quello, sembra sincero.

Ma ha qualche difficoltà a mentire sul resto della storia. Su quello che stava facendo con il primo ministro e su cosa è successo in seguito. Le autorità hanno deciso di mantenere segreta la storia

dell’attacco a Gracie Mansion.

Chiunque abbia ordito il tentato omicidio del primo ministro ha fallito. Perlomeno, il processo di pace andrà avanti, forse con la partecipazione del sindaco, una volta che il suo mandato sarà concluso.

Il mio telefono vibra: è una doppia vibrazione dell’applicazione Poker.

Spengo il televisore e rispondo alla chiamata di Madre.

«Abbiamo sistemato le cose a scuola» dice.

La storiella da raccontare: mio padre è stato trasferito per motivi di lavoro, per cui devo trasferirmi anch’io. L’ennesimo ragazzino ricco che entra ed esce da una scuola, invischiato nei capricci delle vite di genitori influenti.

Non c’è nulla di insolito in questo. Non nella nostra scuola.

La loro scuola, è il caso di dire.

Non la mia.

«Lunedì, farai un’apparizione» dice Madre. «Ti do la possibilità di salutare.»

Di norma, sparisco subito dopo un incarico, ma, considerato l’alto profilo di questo incarico e la mia esposizione durante il suo svolgimento, si è deciso che io debba trattenermi per un po’. Che debba lasciar scemare l’attenzione per un paio di giorni.

«Stavolta, hai svolto un bel po’ di lavoro» dice Madre. «Un bel po’ di lavoro non richiesto.»

«La dimostrazione» dico.

«Che significa?»

«È quello su cui stavo lavorando in trigonometria.»

«La dimostrazione. Fa parte del programma di studi?» dice Madre.

«Non esattamente.»

«Fino a ora non ti eri mai discostato dal programma» dice. «È stato davvero necessario?»

Ora è il caso di fare estrema attenzione con Madre. È il caso di ritrarmi, di assumere un atteggiamento timoroso, di sembrare

dispiaciuto.

Penso al corpo senza vita di Sam ai miei piedi, nel parco.

D’un tratto, sono arrabbiato con Madre, con gli incarichi che distribuisce con tanta disinvoltura e da lontano. Sono arrabbiato con me stesso perché faccio sempre ciò che mi viene detto di fare. Troppo arrabbiato per la mia condizione che non cambia mai.

«Stavolta è stato necessario» dico.

«Non potevi portare a termine l’incarico in assenza di una dimostrazione?» dice.

Non c’è rabbia nella sua voce. Solo curiosità.

«Se lo avessi portato a termine dal principio, avrei fornito la soluzione sbagliata» dico. «Lo devi ammettere persino tu. Hai modificato l’incarico in corso d’opera.»

«Vero» dice. «Ma rifletti bene. Cerca di capirci qualcosa.»

Cerca Di Capirci Qualcosa.

Uno dei giochi a cui giocavamo nella casa durante il mio addestramento.

Madre mi poneva un quesito che sembrava avere una soluzione ovvia. Non appena avevo la risposta, la pronunciavo a gran voce, convinto di essere un genio.

Poi, Madre mi spingeva ad approfondire. Mi mostrava vie che da solo non sarei riuscito a trovare.

Cerca Di Capirci Qualcosa.

«L’incarico originario» dice Madre. «Non ne avevi la soluzione fin dall’inizio?»

Il sindaco. Era lui il mio obiettivo originario e sono stato nel suo ufficio già il primo giorno.

«Se avessi portato a termine l’incarico in quel primo giorno, avrei commesso un errore.»

Perché il sindaco non era colpevole di nulla e ha agito secondo il bene che voleva a sua figlia, forse concedendole eccessiva libertà.

Avrei ucciso una persona innocente.

È stato il Programma a commettere l’errore, non io.

È stata la mia indagine a mettere in luce da quale parte stava la colpa.

A meno che…

Mi prendo un momento per cercare di capirci qualcosa.

Se avessi eliminato il sindaco, non ci sarebbe stato bisogno della visita del primo ministro.

Non ci sarebbe stato alcun incontro a Gracie.

Nulla da realizzare per Gideon.

E Sam?

Con suo padre morto, sarebbe stata neutralizzata e il suo accesso alle informazioni sarebbe cessato. Non ci sarebbe stato nessun adeguamento dell’obiettivo. Sam sarebbe tuttora viva e il sindaco sarebbe morto.

E il problema sarebbe sparito.

Se avessi agito in quel primo giorno, sarebbe finito tutto. In modo veloce e semplice. Ho imboccato la via sbagliata.

«È perché hai atteso che venissero rivelate nuove informazioni» dice Madre. «Ecco perché abbiamo dovuto modificare l’incarico. Se avessi agito, non ce ne sarebbe stato bisogno.»

Come se lei fosse nella mia testa. Come se ci fosse sempre stata, con un vantaggio di dieci passi su di me, impegnata a tramare.

«La tua vecchia mamma non è così stupida» dice. «Chissà che non ti fidi di lei la prossima volta che ti dice cosa fare.»

In vantaggio di dieci passi, ma non onniveggente. Non sa come ho fatto a ottenere la dimostrazione.

Non me lo ha chiesto. Il che significa che non sa di Howard.

Non ancora.

Forse sa, o forse no, che Mike mi ha concesso una seconda chance.

E cosa mi ha detto Mike di mio padre?

«Hai detto che, una volta finito, avremmo potuto parlare del mio ritorno a casa.»

«In effetti, l’ho detto.»

«Ho voglia di vedere te e papà.»

«Anche noi abbiamo voglia di vederti. Ma, con il trasloco in atto, non è il momento giusto.»

«State traslocando?»

«Per così dire.»

«Non potete trovare un po' di tempo per me?»

«Spiacente, tesoro. Abbiamo le mani legate» dice.

Legate. Penso a me stesso legato con il nastro isolante a una sedia in un capannone buio, con Mike che si sporgeva, minaccioso, su di me.

Mandato da Madre.

Penso a mio padre legato con il nastro isolante a una sedia nel salotto di casa nostra, con un rivolo di sangue che gli scorreva sul volto. Con Mike sopra di lui.

Mandato da Madre.

«C'è molto altro di cui dobbiamo parlare» dico.

«Oh, sì» dice Madre. «Lo faremo.»

La sento digitare su una tastiera in lontananza. Sta scrivendo un rapporto su ciò che è successo qui? Sta infilando tutto in scatole ordinate? Forse, per lei si è solo trattato dell'ennesimo incarico, dell'ennesima missione da depennare dalla lista.

Di un agente che ha deviato leggermente dal piano, ma che ora è tornato.

Zach Abram è di nuovo in famiglia.

Missione compiuta.

Dice: «A proposito, aspettati un'email. Tuo padre ti sta inviando qualcosa».

«Non vedo l'ora» dico. «Ora devo andare, mamma. Prima di partire, ho un sacco di cose da fare.»

«Ti voglio bene» dice.

Faccio per dire qualcosa, ma non ci riesco. Ho la gola troppo secca. Respiro. Deglutisco. E mi attengo al copione.

«Ti voglio bene. Ci sentiamo presto» dico.

Chiudo la telefonata.

«SAPEVO CHE SARESTI VENUTO» DICE HOWARD

Sono fermo sulla soglia della sua camera da letto.

L’appartamento è vuoto, i suoi genitori non sono in casa. Il che non farà che facilitarmi il compito.

Sui monitor alle sue spalle, ci sono dozzine di finestre aperte. La morte di Sam e i relativi strascichi da ogni angolazione e prospettiva.

«Eri lì quando Sam…»

La sua voce si spegne.

«Non l’ho vista» mento. «Però, so che non ha sofferto.»

Questa parte è vera.

Howard scoppia a piangere. «Io c’entro?»

«Hai provato a impedirlo. Ci abbiamo provato entrambi.»

«È quello che abbiamo fatto?»

«Sì.»

Questo sembra calmarlo.

«È sempre stata carina con me» dice.

«Non era la persona che sembrava» dico.

«Chi di noi lo è?»

Sui monitor alle sue spalle si avvia la modalità *screen saver*. L’avatar di Goji, coi suoi occhi enormi ed estremamente luminosi, fluttua in un cielo stellato. Il suo viso viaggia da un monitor a un altro.

Howard dice: «Lo stesso giornalista del “*Daily News*” ha detto che il sindaco si sarebbe dovuto candidare alle prossime presidenziali. Riesci a crederci? Stanno già sfruttando la situazione a fini politici».

«Immagino che nei giorni futuri la cosa possa ripetersi spesso.»

Howard tira su col naso, asciugandoselo con una manica. Dopo un minuto, si ricompone.

«Voglio mostrarti una cosa» dice. «Ho svolto dell’altro lavoro per te.»

Dà un colpetto al mouse e uno dei suoi schermi prende vita. Lunghi elenchi di numeri che non capisco.

«Cosa sto guardando?»

«Mentre lavoravo per te, continuavo a imbattermi in tracce. Dovunque andassi – sul blog, sul programma degli impegni del sindaco – qualcuno c’era già stato.»

«Gli israeliani erano coinvolti. Si trattava di loro?»

«Non penso. Si tratta di hacker. Un ragazzino in particolare. Il suo nome è Infinito.»

«Infinito?»

«Esatto. Infinito L∞P. Con il simbolo di infinito al posto delle lettere, come se volesse dire qualcosa.»

«Come fai a sapere di lui?»

«È uno stronzetto di dodici anni, ecco come faccio. Crede di essere un genio e non posso dissentire del tutto, considerato quello che sa fare. Ma è arrogante, per cui non copre le sue tracce. C’è una scia impalpabile che ho seguito fino a Spotify. Ascolta Katy Perry. A te sembra una cosa da geni?»

«Stai dicendo che c’è un ragazzino che fa l’hacker?»

«Non solo uno. Ce ne sono parecchi, tutti in città diverse. Pensavo che tu lo sapessi. Considerato il tuo lavoro.»

«Non lo so.»

Ma, forse, il Programma lo sa. Immagino ragazzini piazzati in tutto il Paese, impegnati a svolgere il lavoro tecnologico per il Programma mentre io mi occupo del lavoro sporco.

«Dunque, hai fatto ricerche online…» dico.

«Cercavo di aiutarti…» dice.

Sette passi ci separano. Ne faccio due.

«Ho coperto le mie tracce» dice Howard, con la paura che gli si insinua nella voce.

«Hai fatto del tuo meglio. Non dico il contrario.»

Faccio un altro passo.
«So di essere una questione in sospeso» dice.
Una questione in sospeso. Howard ha ragione. È per questo che sono venuto. Per far piazza pulita delle questioni in sospeso.
Faccio un altro passo verso di lui. Abbassa la testa e posa lo sguardo a terra.
«Uccidimi, se vuoi» dice. «Mi faresti un favore.»
«Non voglio ucciderti» dico.
Il problema è Madre.
La mia ribellione è stata tollerata, perlomeno in via provvisoria. Ma lei conosce solo una parte della storia. Una cosa è se sono io stesso a infrangere le regole, ma se sapesse che ho potenzialmente rivelato il Programma a un estraneo…
Non voglio uccidere Howard, ma non posso lasciare la minima prova.
Howard è una prova. Per quanto finora abbiamo mantenuto l'anonimato, non si può sapere cosa possa succedere in futuro.
Howard potrebbe non essere in grado di tenere la bocca chiusa. Potrebbe vantarsi con qualcuno a scuola. Potrebbe dirlo a Goji. E può collegarmi nuovamente con il sindaco e Sam.
Uccidi solo quando è necessario. È così che sono stato addestrato.
Ci ho riflettuto bene e ho deciso che Howard è un rischio che non mi posso permettere.
Sembrerà un suicidio.
Howard era ossessionato da Sam. A scuola lo sapevano tutti. È mentalmente instabile, con tanto di documenti medici che lo provano. Si dirà che è stata la morte di Sam a spingere Howard nell'abisso. Il peggior sfigato della scuola ha perso il suo amore segreto e il dolore per lui è stato troppo intenso.
I tasselli della storia sono già a posto. Devo solo scriverne il finale.
«Posso mandare un'email d'addio a Goji?» dice Howard. «Questo, almeno, me lo puoi concedere prima di farlo.»
«Smettila di dire quella cosa, Howard.»

Lo guardo pigiato nell'angolo della sua stanza. Sembra sempre in un angolo. L'angolo della sua stanza, l'angolo della caffetteria, l'angolo del corridoio.

In un angolo, mentre qualcuno lo picchia. La storia della vita di Howard.

Ora non conta.

Non posso portarmelo appresso e non posso lasciarlo qui, considerato quello che sa.

E se, invece, lo potessi sfruttare in qualche modo? Se le sue competenze potessero ancora tornarmi utili?

C'è sempre una scelta. Ecco cos'ha detto Sam.

Il che significa che posso scegliere un modo diverso.

«Hai trovato gli hacker» dico.

«Sì.»

«Saresti in grado di scoprire per chi lavorano?»

«È decisamente possibile» dice Howard.

Saresti in grado di scovare il Programma?

Ecco la vera domanda.

Mi siedo sul bordo del letto di Howard. È l'unica parte che non sia coperta di panni sporchi.

«Cosa sta succedendo?» dice Howard.

Scelte.

«Non ti farò del male» dico.

«Intendi dire che mi porterai con te?»

«Questo non posso farlo. Ma ho un'altra idea su come lavorare insieme.»

«Tipo?» dice, entusiasmandosi.

«Ecco come funzionerà. Da questo momento, tu lavori per me. Torna a scuola, tornatene alla tua vita, solo che non è più la tua vita. È la tua copertura.»

«Come una spia» dice.

«Esatto. E, se hai problemi a scuola…»

«Non sono veri problemi. Fanno parte della mia copertura.»

«Hai afferrato il concetto» dico.
«È una cosa incredibile, Ben.»
«Metteremo in piedi un sistema. Comunicazioni in codice. È possibile che per lunghi periodi tu non mi senta.»
«Capisco.»
«Ma poi mi rivolgerò a te. Per le tue competenze.»
«Quando vuoi.»
«Howard, devi nascondere le tue tracce.»
«Le nasconderò tre e persino quattro volte» dice.
«Non tipo… Com'è che si chiama?»
«Infinito L∞P. No. Io sono migliore di lui.»
«Non si tratta di essere migliori o peggiori. Quello che conta è cosa succede se vieni scoperto. Cosa succede a noi due.»
Annuisce. «Capisco i rischi.»
«Bene, allora» dico. «Ti sei trovato un lavoro.»
Corre verso il letto e mi stringe forte con le braccia.
«Queste cose non le faremo» dico.
«Solo un abbraccio» dice. «D'ora in poi, tutto sarà sul piano professionale.»
Allenta l'abbraccio e poi si ritrae, con il sorriso stampato sul viso.
«Grazie, Ben. Grazie per avermi dato una possibilità.»
Osserva il volto di Goji fluttuare sul monitor.
Allunga una mano e tocca lo schermo.
«Grazie da parte di entrambi» dice.
Do un'occhiata allo schermo. «Lei non deve sapere nulla.»
«Mai» dice.
Faccio un passo verso la porta.
«Adesso cosa farai?» dice.
Guardo il mio orologio.
«È ora di andare a scuola» dico. «È il mio ultimo giorno.»

LE LEZIONI SONO STATE ANNULLATE, MA LA SCUOLA È APERTA

Nella palestra ci sono psicologi che hanno il compito di assisterci. Nella caffetteria ci sono religiosi per pregare insieme a noi. Dappertutto ci sono insegnanti per darci sostegno.

Non a noi. A loro.

Gli studenti si aggirano senza meta per i corridoi, a gruppetti. Quelli che conoscevano Sam sono a pezzi. Quelli che non la conoscevano fingono di esserlo.

Passo accanto all'armadietto di Sam. Sul pavimento sono disseminati fiori, candele e foto. Ci sono bigliettini infilati in mazzi di fiori, appoggiati sul pavimento, appiccicati col nastro adesivo all'armadietto stesso.

Darius è in piedi contro il muro, dove non smette di vegliare in silenzio.

Mi schiarisco la voce. Nota la mia presenza.

«Ho cercato di proteggerla» dice. «Sai che l'ho fatto.»

Annuisco.

Dice: «Vuoi sapere quello che davvero mi tormenta? Non le ho mai detto ciò che provavo per lei».

Dà un calcio a un armadietto vuoto. Il suo viso è una maschera di dolore.

«Lei lo sapeva» dico.

Lui alza gli occhi. «Come fai a esserne certo?»

«Me lo ha detto.»

Il suo viso si rilassa e lui fa un sorriso.

Una ragazza dai capelli neri gli va incontro e crolla tra le sue braccia. La riconosco: è una della banda di Sam del primo giorno.

«Perché?» le chiede lui.

«Perché?» gli dice lei, per tutta risposta.

È l’eco del giorno. *Perché?* Seguita da: *Non riesco a crederci*.

Il trillo di un’email e io do un’occhiata al mio telefono.

Padre mi ha mandato qualcosa. Seguo i link come mi è stato insegnato.

Non si tratta del mio prossimo incarico. Si tratta di istruzioni. Come andarmene, quale treno prendere. E un albergo in un’altra città in cui aspettare.

Riporto lo sguardo su Darius. È distratto dalla conversazione con la ragazza, per cui continuo a camminare, lasciando che la mia presenza piano piano svanisca.

La tristezza aiuta. Distrae.

Anch’io contribuisco, recuperando energia un po’ alla volta, finché non sono quasi fuori da questo posto.

«Ti vedo» dice Erica.

Quasi.

«Cosa vedi?» dico.

«Ti vedo soffrire.»

Le rivolgo un mezzo sorriso, come se fosse vero.

Non è vero. Non sto soffrendo.

Io non soffro.

«L’amavi» dice Erica.

«Non la conoscevo nemmeno» dico.

«Vi stavate innamorando. Ecco cosa avrei dovuto dire. Stava per succedere.»

Sento un profondo vuoto allo stomaco.

«Non ne sono certo» dico.

«Io penso di sì. Forse non lo sapevate.»

Ignoro la sensazione, che si ripete. Resto immobile per un istante ad ascoltare la sensazione.

Non una sensazione.

Un sentimento.

Un ricordo di tanto tempo fa. Assomiglia alla tristezza, ma è ancor peggio. Molto peggio.

È dolore per la perdita.

Anch'io lo provo. Una profonda voragine di dolore. Mi trovo sull'orlo del baratro, con lo sguardo su un abisso senza fine.

Non posso restare in questo posto. È intollerabile.

Mi ritraggo dall'orlo del baratro.

Prendo quel sentimento e lo archivio insieme agli altri aspetti di questo incarico. Le cose che ho visto e le persone che ho incontrato.

La mia mente è un flusso di immagini.

A braccetto con il sindaco, mentre cantiamo insieme e Sam sta a guardare, con una torta fra le mani.

Sam nel mio appartamento davanti al camino.

Sam nel parco. Ai miei piedi, immobile.

Sam e il sindaco e tutti i ricordi che li accompagnano.

Non ho bisogno di queste cose, solo della lezione che mi hanno impartito.

Qual è la lezione?

«Stai bene, Ben?»

Qual è la lezione?

Sopravvivere.

Qualunque cosa ti succeda, quali che siano le circostanze, qualsiasi cosa la vita abbia in serbo per te: i lutti, il dolore.

Devi sopravvivere.

«Sto bene» dico a Erica.

Mi guarda. Assumo un'espressione impassibile.

«E tu come stai, Erica?»

«Non sto bene. Ho voglia di bere.»

«Quando ti senti così, non è il caso di farlo.»

«Grazie per la comunicazione di servizio» dice.

Mi posa una mano su un avambraccio.

«Scusa. Mi sto comportando da stronza. So che ci tieni. Il fatto è che in un certo senso ti odio. Mi hai respinta tre volte. Nessuno che

faccia una cosa del genere sopravvive.»

«Eppure eccomi qui, vivo e vegeto.»

«Ti ho lasciato vivere» dice. «Per Sam. Forse, invecchiando mi sto rammollendo.»

«Quanti anni hai?»

«Quasi diciotto.»

«Sei vecchia.»

«Chiudi quella bocca» dice.

Mi dà un pugno sul braccio.

Una provocazione.

No.

Qualcos'altro.

Oggi le persone si comportano in maniera strana. Prima piangono e, immediatamente dopo, ridono. Flirtano, abbracciano e crollano.

Il dolore. Ecco cosa fa alle persone. Le rende estranee a se stesse.

È un bene che io l'abbia messo da parte.

«Che cosa farò senza di lei?» dice Erica.

Emette un gemito e si cinge con le braccia.

Le persone in lutto e il periodo successivo a una perdita non rientrano nel mio addestramento. Non mi trattengo nel periodo del lutto. Di norma, non lo faccio.

Nel dubbio, emula.

«Che cosa faremo noi tutti?» dico a Erica.

Il che sembra esserle di conforto.

«Chiamami se hai bisogno di qualcosa» dice.

«Lo farò.»

«Me lo prometti?»

Non lo prometto. Mi allontano lentamente.

Adesso ho istruzioni da parte di Padre ed è ora di andarmene. Procedo lungo i corridoi, con meno energia.

Passo accanto a gruppetti di studenti afflitti, a insegnanti che cercano di consolarli, ad aule vuote e corridoi pieni. Non è più la mia scuola. Non sono più uno di loro.

Forse, non lo sono mai stato.

Alla fine, la gente smette di guardarmi, smette di incontrare il mio sguardo.

Non c’è nulla da incontrare.

Non c’è nessuno, qui.

RINGRAZIAMENTI

Zach è forse un solitario, ma io di certo non lo sono.

Desidero ringraziare Rich Tackenberg, blogger e amico, la cui analisi delle tecnologie e delle tendenze relative ai social media mi è stata di enorme aiuto nella stesura di questo libro.

Grazie a Kate Sullivan, la mia incredibile editor, che ha scovato *Boy Nobod*y, lo ha sostenuto e gli ha trovato una collocazione.

Un ringraziamento speciale all'editore Megan Tingley, che mi ha invitato in seno alla famiglia LBYR. E che famiglia: Andrew Smith, Melanie Chang, Eileen Lawrence, Victoria Stapleton e Amy Habayeb, per citarne solo alcuni. Non vedo l'ora di compiere il viaggio insieme a tutti voi.

Grazie a Sally Willcox della CAA per i suoi sforzi instancabili volti a portare *Boy Nobody* sul grande schermo.

Per finire, vorrei ringraziare il mio agente, Stuart Krichevsky, e la squadra SK: Shana Cohen e Ross Harris. Stuart mi ha guidato, è cresciuto con me e ha creduto in me nel corso di diversi anni, diversi progetti e diversi scossoni lungo la strada. È questa la mia idea di un grande agente.

Ho il mio nuovo telefono in mano
Un grido echeggia nel corridoio della scuola
«Con te, al terzo sbaglio si è eliminati?» dico a Sam
Una ragazza
Ma questo accadde tanto tempo fa
Il guaio è che sono appena arrivato in questa scuola
Ho un appartamento in centro
Era una splendida giornata d’autunno quando mi portarono in città
Un altro test
Erica sorride quando mi vede
Mi lascio guidare da Erica fino all’appartamento di Sam
Il sindaco è qui
Erica mi prende per un braccio e mi trascina lungo il corridoio
Nel corridoio l’eco della musica
Il pro è fermo davanti alla porta dell’ufficio
Devo firmare all’uscita, nell’atrio
Entro in un salotto buio, malridotto
Sogno diverse case
Sono davanti a un computer nella biblioteca della scuola
«Credevi di esserti liberato di me» dice erica
Il box della polizia sul marciapiede davanti al palazzo del sindaco è presidiato
Su una mensola ci sono le foto incorniciate di sua madre
Il braccio di suo padre è sull’altro lato del tavolo, a mezzo metro da me
Sgattaiolo in bagno, in fondo al corridoio
Mento a entrambi
«Mollami» grida una donna
Giù
«Mi stai uccidendo» dice Howard
Il bagno è vuoto
Corro veloce
Gli alberi sono una macchia indistinta su entrambi i lati

Sam si sfrega i capelli con un asciugamano nel salotto di casa mia
Il temporale è quasi passato
Madre non chiama durante un incarico
Tento di mettermi in contatto con Sam
«Mi serve il tuo aiuto»
Non dormo
Sento le voci di bambini che giocano
Si presentò quando avevo dodici anni
Paura
Ho una luce puntata negli occhi
È buio quando raggiungo la strada
«Ho tentato di chiamarti un'infinità di volte» dice Howard
Prendo il treno espresso della linea cinque per 86th street
Attraversiamo un ampio atrio pieno di autorità
Il sindaco mi porta in una saletta di rappresentanza
L'odore di esplosivo riempie il corridoio
Sacche da viaggio vuote sono disseminate in una rimessa sotterranea
Il rumore è quasi impercettibile
Corro dietro Sam
Sam è nascosta dietro la statua
Il giorno dopo, la notizia fa il giro della città
«Sapevo che saresti venuto» dice Howard
Le lezioni sono state annullate, ma la scuola è aperta
Ringraziamenti